COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XVI

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

BARTOLOMMEO SORIO

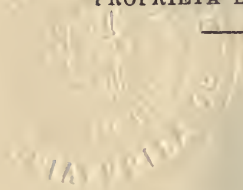
LETTERE DANTESCHE

ALL'AMICO

PROF. FRANCESCO LONGHENA

DI MILANO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

LETTERA I.

Verona a dì 3 agosto 1863.

Carissimo professore,

Mi proponete di scrivervi osservazioni critiche sulla divina Commedia di Dante da pubblicar colle stampe. Ho voluto prima vedere se osservazioni critiche necessarie da fare alla correzione ed alla illustrazione veridica del poema divino rimangono veramente da fare e da pubblicare colle stampe in servigio degli studiosi dantofili. Molte scritture illustrative dantesche già furono pubblicate e in Italia e fuori d'Italia, ma non tutte sono utili, anzi le più sono inutili, e parecchie scritture dantesche le direi del maestro Cuio che dove è chiaro fa buio. Certo la celeberrima scuola moderna dantesca politico-religiosa, dallo spirito-antipapale, non pure è inutile, ma fu estremamente dannosa alla vera intelligenza del divino poema. Non è per altro vera la sentenza di quelli che disprezzando lo studio dantesco moderno ci vengono a dire, che meglio e più gli antichi spositori di Dante illustrarono il suo poema, che non gli spositori moderni: quasi le costoro fatiche giovassero poco alla verità, e che le lunghe e ingegnose dissertazioni moderne dicano poco in molto, quando gli antichi quel poco lo dicono anch'essi con più modestia e con maggior merito, e breve-

mente. La scuola dantesca moderna, ed in ispezialità la cattolica e sana, non fu nè dannosa nè inutile, anzi fu utile molto alla verità critica testuale, ed alla critica intelligenza del poema; e negli ultimi cinquanta anni di questa nostra età meritò grandemente della letteratura scientifica nel poema di Dante, ed educò la letteratura italiana ad uscir di pupillo ed a governare il suo patrimonio della lingua colla sua testa, e non colla testa passivamente dei signori accademici della Crusca, rivedendo e correggendo ed ampliando nei testi di lingua, non che nel *dizionario*, il patrimonio della nostra italiana letteratura; ed in ispezialtà le scritture di Dante si sono esaminate e studiate con sana critica, e si assecondò la intenzione e l'abbrivo che il nostro maestro Dante avea dato alla nostra letteratura, di non perdersi in frasche, ma di studiare e scrivere il succo dirò così del concetto tratto dalle opere magistrali, creando una sintesi meravigliosamente e poetica insieme e scientifica, come egli fece nella sua divina Commedia. In questo poema ha voluto Dante esercitare gli ingegni italiani a trovar le bellezze poetiche non colla sola fantasia del buon gusto, ma colla critica indagatrice del congegno universale della macchina nelle misure del tempo e del luogo; e colla critica indagatrice di quegli arcani rispetti che hanno altresì le più piccole particelle col discorso, e gli scorci per così dire pittorici, che danno a rilevare la verità di rimbalzo, cioè in una idea intermedia tra l'una particella e l'altra del discorso. Questi, che io chiamerei problemi danteschi, dovevano gli studiosi cercarli nel loro valore scientifico, ed investigarne la proprietà poetica di tutto il concetto; ma non trovò Dante studiosi del suo poema

che fossero pari al suo merito quali se li prometteva; ed a studiare la letteratura poetica gli succedettero i parolai boccaccevoli, gli imitatori svenevoli petrarchisti, i trafogliosi arcadici, ed il poema divino fin dal principio non fu nè ben letto nè ben inteso; ed altresì i trecentisti serbarono, è vero, la tradizione del suo concetto cattolico, ma nè l' insieme, ed il congegno del poema non fu studiato nè inteso, nè gli arcani poetici per la maggior parte non furono investigati. E quanto al congegno, dirò così, della macchina infernale Antonio Manetti ne diede il sito, la forma, e la misura, e fu seguitato dal Landino; ma fu trovato pieno di errori nelle misure del tempo il Landino, e fu confutata da messer Donato Giannotti, e le misure del tempo e del luogo ne diede con maggior verità il Velutello, non pur dell' *Inferno* ma anche del *Purgatorio*, e del *Paradiso* di Dante. Di queste misure del tempo e del luogo ragiona assai bene il vivente arciprete di Campegine ab. Romani di Reggio, e del tempo dà le misure con molto merito anche il dott. Pietro Guerra di Modena; e fra gli altri trattò queste misure dantesche del tempo con merito insigne il padre Marco Giovanni Ponta della congregazione somasca. Il poema di Dante fu a' nostri giorni pigliato a studiare nella sua parte scientifica, della quale credette occuparsene degnamente altresì il Galileo; ma non gli riuscì di trovare la verità vegheggiata, ingannato dai falsi dati nella lezione errata del testo della Crusca e nella falsa interpetrazione del Landino. Nella parte scientifica del poema fu dunque cominciato a studiare più a' nostri dì che nei secoli trapassati, nei quali furono pochi che così lo studiassero. Quanto alla correzione del testo, da un secolo

in qua si diede opera di ripurgarlo dai troppi errori che guastavano affatto l'edizione di Crusca.

Ma e nella sposizione scientifica e nella correzione testuale possiamo dire che sia già fatto abbastanza? Chi dice questo non sa mezze le messe. Quanto alla parte scientifica il Velutello sta tuttavia sopra gli altri; ma gli altri son necessari a correggere il Velutello in parecchi suoi sbagli. In questa mia lettera proemiale non posso che gratuitamente asserire le verità già da me conosciute; ma, per provarle, troppo lunga dimora sarebbe in una lettera, e sarebbe materia di altre mie lettere consecutive.

E quanto alla correzione del testo parecchie correzioni proposte, che pur son necessarie, non vidi eseguite in nessuna edizione altresì delle ultime pubblicate. Il testo vero di Dante nella divina Commedia ci manca ancora e lo sperava dalla edizione del Fraticelli, e da quella di Carlo Witte; ma nè l'una nè l'altra è perfetta nella sua vera lezione testuale. E le interpretazioni del testo antiche e moderne non sono immuni da errori. Anche questa è una gratuita asserzione. A me sta di provarla come due e due fan quattro. E sarà bella e provata una tal verità inverosimile, se nelle mie lettere susseguenti proporrò tali luoghi del divino poema, la cui vera lezione non trovasi in nessuna edizione, ed è pur voluta dalla più sana critica e dalla irrefragabile autorità degli antichi testi in penna; e la falsa interpretazione comune a tutti gli interpreti sarà provata in quei luoghi del poema, che sieno da doversi necessariamente spiegare in un altro modo non istentato ma ovvio e palmare, secondo che sarà da me dimostrato.

Egli è già un pezzo che io vidi e che predico ai letterati una tal verità, da quel saggio che ne ho pubblicato fino ad ora. Si mise di proposito a studiar tutto il poema per illustrarlo tutto nella sua verità il mio amico don Luigi Benassuti arciprete di Cerea nella diocesi veronese, e ci riuscì a meraviglia bene; e se io nel poema vedeva cinquanta luoghi male intesi da tutti gli interpreti, egli ne trovò un cento e cinquanta a dir poco. Il congegno poi macchinale di tutto il viaggio lo può dare in quel modello medesimo che Dante dovette fare a sè stesso per non isbagliare nè il tempo, nè il luogo, nè il movimento intorno all' *Inferno*, al *Purgatorio*, ed al *Paradiso*. E confesso qua innanzi tratto, che queste vere osservazioni, più che mie, sono dell' amico dal cui scritto le attinsi per la maggior parte. E volentieri do al pubblico questo saggio di una edizione perfetta della divina Commedia, la quale vorrei che in Verona potessimo pubblicare da poter darla alle scuole per bene intendere Dante nel suo vero senso poetico, cattolico, e profondamente scientifico. E vorrei che in Verona potessimo pubblicare i tre più grandi maestri della letteratura nel primo secolo, e nel cominciar del secondo della lingua; le poesie di fra Iacopone da Todi, il Tesoro maggiore di ser Brunetto Latini, e la divina Commedia di Dante. Ma se gli altri due rimanessero nei miei manoscritti, pazienza; quello che alla studiosa gioventù credo meglio importare è il testo corretto e bene illustrato della divina Commedia. Ma a' nostri tempi si possono compilar delle opere letterarie di merito insigne per sè medesime; pubblicarle poi colle stampe non si può molte volte, poichè l' andazzo a' dì nostri non è del merito letterario in sè stesso, ma del merito

e della celebrità letteraria in servigio di chi se ne vale a' suoi politici intenti; onde gli intendimenti politici si fanno servire dai letterati, ed i letterati si fanno servire dagli intendimenti politici: onde nasce la voga dalle scritture letterarie, e la loro celebrità, non per altro duratura: conciossiachè molte volte gli intendimenti politici sono contro la verità, e lo scrittore di vero merito non adula, ma serve alla verità e conseguentemente al diritto ed alla giustizia; ed alla adulazione dei perversi intendimenti politici serve la turba dei semidotti, che amano l'interesse proprio e la propria celebrità pur fittizia, e non duratura, più che il merito vero ed intrinseco, che forse sanno anch'essi in coscienza di non avere pari alla loro celebrità.

È ben vero che la fortuna del governo politico, cioè la sua floridezza, ed il suo decoro, dipende dal favorire l'uomo di lettere, e la fortuna del letterato dipende dal favore che egli abbia dal governo politico; l'uno onora l'altro reciprocamente; ma è necessaria la base del vero merito, la verità. Ottaviano Augusto è glorioso di una fama immortale pel merito dei letterati da lui favoriti ed i letterati da lui favoriti han potuto il lor merito aver duraturo e perenne pel favore che ebbero alla corte d'Augusto. Se non che l'uomo di lettere che abbia il merito insigne, anche non favorito dai mecenati, potrà ottenere la fama immortale, ed il mecenate anche ne verrà a perderla e ad infamarsi trattando male il cliente suo letterato. Il re Teodorico ebbe florido e glorioso il suo reggimento finchè egli, così illetterato qual era, e ostrogoto, favorì il letterato Boezio, e giovossi dei suoi consigli nel suo savio governo politico; ma quando gli intendimenti politici ebbe perversi, il letterato

Boezio non lo adulò pervertendosi anch' egli ne' suoi consigli; il tiranno perseguitò e mise a morte Boezio: ma chi perdette de' due l'onore e la fama? Non Boezio, sì Teodorico, che de' suoi trentatrè anni di regno ebbe onorati e gloriosi i primi ventisei, con Boezio suo favorito; ma ebbe gli ultimi sette obbrobriosi, sciagurati ed infami, senza Boezio da lui cacciato in prigione; in cui luogo al consiglio reale fu surrogato l'adulatore semidotto e pedante che fece avere i dolorosi anni ed al regno d'Italia ed al re Teodorico per farne il proprio interesse.

Perdonatemi, amico, la digressione che serve all'uopo dantesco meglio che forse non pare. Dante non fu adulatore delle corti, fu sincero più che obbligante, ed era consigliero ai principi del vero bene italiano. Or che fece la turba dei semidotti e dei pedanti dantofili? Fece comparire Dante un loro pari, un vile cortigiano, un adulatore sguaiato. Al suo vero concetto cattolico fu sostituita la irreligione e l'empietà. Al suo vagheggiato interesse morale cattolico fu sostituito un gretto municipalismo. Considerava Dante l'Italia come la sede che doveva essere della monarchia universale, che male fu trasportata coll'aquila romana contro al corso del sole in Bisanzio dall'occidente in oriente. Il sacro romano impero occidentale vagheggiò Dante come auspice della floridezza sociale sotto gli auspicî di Roma pontificale che lo fondò, e l'interesse del poema divino è prima l'interesse cattolico spirituale, e poi l'interesse temporale; questo conseguenza di quello: *Quaerite primum régnum Dei, et haec omnia adiicientur vobis.* Ma i nostri interpreti libertini fanno di Dante un ipocrita, che della religione si valga al guadagno del regno temporale e terreno;

ed al governo italiano si fa consigliare dal divino poeta il vero *Principe* del Machiavelli. Povero Dante! se potesse esser vivo e parlare, uscirebbe contro questi vigliacchi pedanti con una invettiva, che fosse simile a quella

Ahi serva Italia, ecc.

Tutto vostro
BART. SORIO p. d. O.

Luogo di partenza, e direzione del viaggio infernale

LETTERA II.

Verona, a dì 23 agosto 1863.

Carissimo professore,

Ripiglio il filo del mio discorso, lasciato colla mia lettera proemiale delle altre dantesche seguenti. V'ho detto che la divina Commedia non è ancor bene intesa in parecchi luoghi della maggiore importanza, e che in parecchi luoghi è mal letta da doverne frantendere, o non intenderne, il senso anche il più dottrinato ed il più perspicace ingegno. Ed intanto dei luoghi non bene intesi ne sono parecchi, e non credo che sia presunzione il prometterne innanzi tratto la pruova con ragioni belle e chiare come due e due fan quattro: conciossiachè per darne con questa lettera un saggio, facciamoci dal principio infernale. La prima cosa da determinare e fissare rispetto al viaggio di Dante doveva certo essere il suo vero punto della partenza, e la vera direzione del suo cammino infernale per alla volta dell'altro emisfero; nozione principale di tutta la cosmografia dantesca. Or quanto al punto vero della partenza i moderni interpreti, peggio forse che i vecchi, donde fanno partire il poeta per questo suo viaggio infernale? Comunemente dall'Italia; e chi fa partire il poeta da Roma, chi da Cuma di Napoli, chi dalla Toscana, o dondechessia, ma co-

munemente se lo fa partir dall'Italia. Dissi comunemente, perchè ci sarà forse qualche monografia dantesca di ciò pur benemerita; ma la celebrità letteraria oggidì molte volte non corrisponde al merito, che si disconosce, o non si riconosce; onde il merito è molte volte in ragione inversa della celebrità letteraria: come di questo vero punto locale della partenza ha il gran merito Fm. Torricelli di Torricella di Napoli, il cui comento del primo canto di Dante sarà forse troppo erudito, ma ne attinsi più verità sconosciute che da verun altro interprete, e meritava che se ne profittassero meglio i comentatori dal 1855 in poi. Con questo comentatore mi congratulo assai nel suo merito originale della perspicacia vasta e profonda nel senso vero di Dante, cioè nel senso cattolico.

Il padre Venturi all'uopo della locale partenza riferisce l'opinione del Landino che mette questa partenza presso Napoli a Cuma, ad imitazione di Virgilio. E del Velutello dice che la mette a Babilonia, e ci trova una confusione da laberinto. Ma per il Velutello Babilonia, coi ss. dottori ascetici, è l'antagonismo di Gerusalemme; Babilonia è la città dell'inferno, come Gerusalemme è la città che mette alla strada del paradiso; quella è la città dei mondani, questa è la città dei fedeli cristiani. Il padre Venturi colla sua solita sprezzatura nei luoghi da lui non intesi conchiude: *Stimo che per ben comprendere tutta l'invenzione di Dante, non sia punto necessaria questa scoperta, e forse nè men egli ebbe in mente più tosto un luogo che un altro.* Io sono di diverso parere, e mi sembra che anzi questo luogo sia da saper non già inutile, ma cosa necessaria anzi tratto, come il perno ch'egli è di tutta la in-

venzione dantesca, e di tutta la macchina e dell'inferno, e del purgatorio, e del paradiso. È necessario fissar questo luogo della partenza vicino a Gerusalemme, perchè Gerusalemme e non Cuma di Napoli, o Roma, nè Babilonia, nè verun altro luogo è antipodo al purgatorio di Dante; e sola Gerusalemme così a contrappiede del purgatorio dee poter essere la imboccatura infernale, per la quale sul diametro interno della terra si vada a sbucare nell'altro emisfero occidentale sul monte antipodo, che è il purgatorio dantesco. Chi non sa che il nostro poeta fa Gerusalemme ed il monte del purgatorio perfettamente antipodi, aventi un comune orizzonte, cioè l'uno parallelo all'altro? Chi non vede per conseguenza che dal principio alla fine del poema ed il tempo ed il luogo si dee misurarare con questo archipenzolo, e con questa squadra? Senza attenersi a questo punto locale antipodo di partenza, con qualunque altro punto le frasi, le voci, i concetti danteschi scientifici (e sono i più, e meglio importanti) saranno un laberinto, ed un guazzabuglio per l'itinerario dantesco, che è tutto il perno del poema divino. E tutti i comentatori che fissano un altro luogo della partenza intanto non iscompigliano questa matassa, in quanto con una lor logica incoerenza, poco onorifica a dire il vero, non vogliono luogo di partenza Gerusalemme, ma Roma, o Napoli, o Babilonia, o altro luogo; e pur suppongono nel medesimo tratto Gerusalemme tutta la base, e l'abbrivo, e la bussola dell'itinerario dantesco; e pigliando per esempio l'orizzonte di Roma, nel loro calcolo lo commisurano coll'orizzonte di Gerusalemme, e ne pareggiano il conto; e in alcun luogo che questo conto non può pareggiarsi, e che il solo

orizzonte di Gerusalemme bisogna confessare pigliato dal poeta, in tal caso si dice per eccezione l'orizzonte dantesco è quello di Gerusalemme; e si fa Dante incoerente a sè stesso con suo poco onore, o di Dante, o vuoi meglio del comentatore, più ingegnoso che vero. Ma a dire il vero, se non parti Dante a dirittura da Gerusalemme, ma, per esempio, da Roma o donde che sia, quando fu e come fu che si rimise il poeta nella sua via diritta per alla volta del purgatorio antipodo a Gerusalemme? Concios siachè Dante dovette pur una volta dal raggio, per esempio, che da Roma va al centro terraqueo, passare per attraverso e rimettersi in via sul suo raggio da Gerusalemme al centro infernale, o terraqueo (che è la medesima cosa), e dal centro infernale pigliare l'altro raggio per linea retta, che forma il perfetto diametro della terra, per andare a riuscire sull'altro orizzonte, cioè del purgatorio, che è parallelo e comune con quello di Gerusalemme, la quale gli è contrappiede. Da Roma pel diametro della terra si passa pure agli antipodi, si passa all'altro emisfero dove è il purgatorio; ma si riesce a sbucare di là dal monte del purgatorio, più oltre verso occidente con mezzo quadrante, e così d'ogni altro luogo, di fuori dal luogo antipodo, saremo a riuscire col diametro della terra sbalestratamente lontani dal purgatorio. Non è dunque inutile, ma è necessario, fissare il luogo della partenza vicino a Gerusalemme: ed il poeta lo ha certo voluto fissare, e lo fissò a bel principio, come vedremo, al sud-ovest di Gerusalemme, nella *Valle, o buca d' Inferno* notata sulla topografia dell'antica Gerusalemme nell'itinerario de' luoghi santi, ed in una geografia sacra contemporanea di Dante, e fatta men che un secolo prima

di Dante in servigio di Ruggero I, re di Sicilia. Ciò vedremo a suo luogo appresso, dove dimostrerò che la valle del primo canto *Inferni* dee poter essere la valle famosa di Giosafat deputata dai mistici del medio evo al giudizio finale del mondo, la quale corre ad est del monte Sion, da mezzodì a settentrione col suo torrente di Cedron, che dee poter essere la fiumana simbolica *ove il mar non ha vanto.* Ma di questa topografia biblica appresso dirò, riscontrandola col primo canto *Inferni.* Io non dico, intendiamoci bene, che Dante, per questo, in petto e in persona supponga di essere andato a Gerusalemme; ma si vuole intendere che per sua divozione sia andato idealmente alla visita dei luoghi santi, la quale colla occasione delle crociate avea fatto promulgar pei crociati la indulgenza plenaria un due secoli addietro in forma di giubileo; ed il giubileo fu poscia sostituito alla indulgenza plenaria antica delle crociate; ed il giubileo fu voluto dal nostro poeta acquistare nel 1300 con questo itinarario espiatorio infernale alla visita del monte Calvario, e del monte Sion in Gerusalemme: dalla quale città santa egli parte, e poi torna non per la via corta e diritta della piaggia deserta, che è sola degli innocenti, ma per la via lunga espiatoria dei penitenti. Questa visita di luoghi santi si vuole intendere solo idealmente all'uopo della visione poetica. Idealmente, e non veramente, nè personalmente, supponeva il poeta di essere dentro all'inferno, quando personalmente era o a Roma, o a Verona, o a Siena, o a Parigi, le quali sue residenze si trovano in Dante co' suoi accenni poetici non poche volte, e son cognizioni belle e preziose anche queste.

Così fissato il punto della partenza nel viaggio infernale di Dante in Gerusalemme vicino al monte Calvario, antipodo al monte del purgatorio, or bisogna trovare in Dante la vera direzione di questo suo viaggio per alla volta dell'altro emisfero occidentale ad andare sul monte del purgatorio. Dice Dante in principio *Inferni*, che uscito dalla *selva selvaggia* si trovò in faccia il monte, che già passata la notte era illuminato dal sole, che allora allora nasceva sull'orizzonte di Gerusalemme, onde illuminava *le spalle* del colle e non ancora i suoi piedi. Se Dante aveva così in faccia il monte, o colle, così illuminato dal sole che nasceva allora, aveva Dante, per conseguenza, il sole nascente dietro le spalle, cioè l'est avea dietro di sè, e l'ovest aveva davanti. Ecco il testo di Dante, *Inferni*, I:

> Ma poi ch'io fu' appiè d'un colle giunto
>   Là ove terminava quella valle,
>   Che m'avea di paura il cor compunto;
> Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
>   Vestite già de' raggi del pianeta,
>   Che mena dritto altrui per ogni calle.

Questo *colle* è il Calvario, come vedremo appresso sulla topografia dell'antica Gerusalemme comparata col primo canto *Inferni* del nostro poeta; ma tiriamo innanzi sul nostro tema. Seguita Dante a dire:

> Allor fu la paura un poco queta,
>   Che nel lago del cor m'era durata
>   La notte ch'io passai con tanta pieta.

Conferma che era mattina a buon'ora così dicendo che allora allora aveva passata la notte. E per essere il perno della direzione di questo viaggio una tal verità, come la direzione di questo viaggio è il perno di tutto il divino poema; egli è per

questo che ribadisce il chiodo anche appresso, essere stata mattina a buon'ora quando pigliava la direzione del viaggio, che avrebbe per questa medesima direzione cominciato a fare la sera di questo medesimo giorno, il quale ivi spese prima a combattere colle tre fiere, e poi a ragionare col suo maestro Virgilio sopravvenutovi, ma serbando sempre la faccia ad ovest, e finalmente pigliandone l'abbrivo a sud-ovest. Così descrive da capo questa mattina al levare del sole:

> Temp'era dal principio del mattino
> E'l sol montava in su, ecc.

Dante così colla faccia ad ovest procede innanzi, e tenta di salire quel colle che era così illuminato alla cima dal sole nascente, e diviatamente ne tenta pigliar la salita per la via più corta e diritta; ma gli saltano incontro tre fiere, una lonza, un leone e una lupa: e la lupa lo ripingeva a poco a poco nella oscurità della valle, e altresì della selva, donde era uscito.

> Tal mi fece la bestia senza pace,
> Che venendomi incontro a poco a poco
> Mi ripingeva là dove il sol tace.
> Mentre ch'io rovinava in basso loco
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco.

Questi è Virgilio, che gli si offre di fargli da guida per l'inferno e pel purgatorio:

> Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
> Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
> E trarrotti di qui per luogo eterno,
> Ov'udirai le disperate strida, ecc.

Dante accettò sulle prime, ma, poi pentito, disvolle, e voleva tornare indietro:

E qual è quei che disvuol ciò che e' volle...
Tal mi fec'io in quella oscura costa.

Virgilio lo rianima colla narrazione di Beatrice, che lo manda a fargli da guida:

E venni a te così com'ella volse,
Dinnanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Questo *corto* andare del monte è la strada diritta e corta che si proponeva Dante di fare al Calvario, al monte della salute; ma questa *via diritta* degli innocenti Dante l'avea abbandonata e smarrita, e non era per ciò più per lui peccatore. Questo andar così corto era la direzione del viaggio che Dante avea presa dalla valle al monte, cioè da oriente ad occidente col sole. Ma Virgilio gli dice che questa strada è sbagliata:

A te convien tenere altro vïaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio.

Qual sarà dunque la direzione vera del viaggio da fare? Non da occidente ad oriente, che è quel tornare indietro dal monte alla valle e alla selva, rimproveratogli da Virgilio. Non da oriente ad occidente, cioè dalla valle al monte, che è la via corta dalle tre fiere impedita, e che gli fu parimenti rimproverata come importuna e falsa dal maestro Virgilio. La terza via che è la buona, e la vera direzione del viaggio infernale, si trova nel fine del capo II *Inferni*:

Or va che un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, tu maestro:
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Questo cammino infernale per qual direzione dovette far andare Virgilio con Dante? Non da oriente ad occidente, nè da occidente ad oriente, il vedemmo. O dunque a settentrione, o a mezzodì. Dante si vale benissimo all'uopo della sua posizione che notò, e ribadì, della propria persona col sol nascente dopo le spalle, e per conseguenza colla faccia a occidente. Sull'appoggio di questa sua posizione tanto marcata e così ripetuta in pochi versi più volte, dice poscia, e ripete continuamente nel suo viaggio infernale, che egli si tenne sempre *a sinistra*, e non si tenne mai che *a sinistra* giù calando al fondo infernale. Dunque sempre fin dal principio si tenne il poeta *a sinistra*. Onde il cammino alto e silvestro suddetto, per lo quale entrò Dante in compagnia di Virgilio, fu dalla sua mano sinistra. Lo dice in termini al capo XIV *Inferni*:

. . . . Tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto.

Questo avverbio *a sinistra* è di doppio significato al medesimo effetto. *A sinistra*, intendendolo della direzione che il diametro infernale aveva da Gerusalemme al monte del purgatorio, vuol dire che il cono infernale colla base da Gerusalemme *a sinistra* va ad appuntare nel centro della terra, che è l'abisso infernale. *A sinistra* significa a questo medesimo effetto, che Dante anche dentro all'inferno girò nel vuoto del cono infernale suddetto, facendo un giro sempre *a sinistra;* ed il giro non era ancora compito da poter Dante aver visto ancora l'interno del cono infernale per tutto attorno.

. . . . Tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto.

Dice che sempre nel viaggio s'è tenuto *a sinistra*. Per sapere il valore, che è relativo, di questa *sinistra*, bisogna ricorrere alla posizione personale di Dante, alla quale si riferisce questa *sinistra*. Ecco ragione del dire il poeta, e far ben notare, e ribadir bene, che nella disposizione del viaggio dantesco nasceva il sole, e che Dante lo aveva dopo le spalle, e che lo vedeva riflettergli in faccia dal colle che egli aveva davanti agli occhi. Così collocato Dante, alla sua *sinistra* avea sud, cioè mezzodì. A destra aveva il polo artico, ossia settentrione, ed a sinistra aveva il polo antartico, davanti avea l'occidente, e dietro le spalle aveva l'oriente. La sua direzione del *cammino alto e silvestro* era dunque a mezzodì verso il polo antartico. E questa direzione era pur necessaria se egli voleva avviarsi agli antipodi pel diametrò interno della terra, riuscendo fuori dall'altra parte antipoda a Gerusalemme sul monte del purgatorio, dal nostro tropico di cancro passando all'altro di capricorno. Ma per ciò è da notare, che questo cammino *a sinistra* perfettamente di Gerusalemme, cioè a mezzodì, sarebbe riuscito benissimo all'altro emisfero: ma sarebbe passato per l'Abissinia, per Madagascar, per le terre australi, per lo cerchio polare meridionale, passando all'altro emisfero, e per questa via vattene là su qualche isola del mare Pacifico di qua dal tropico di capricorno; ma qua non sono gli antipodi di Gerusalemme, a trovare i quali bisogna tenersi a sud-est, e non a perfetto mezzodì, pur trapassando l'Etiopia,

Esperia, e vattene là per la direzione sud-ovest di Gerusalemme, fermandoti di qua dal tropico di capricorno, cioè non passandolo verso la linea; il qual luogo antipodo a Gerusalemme, che ha gradi 57 di longitudine, e 31 : 50 di latitudine, si trova nell'America meridionale, nella provincia della Plata, presso il confine del Chilì a nord di Valparaiso, tra S. Giovanni della Frontiera e Patorea.

Che la direzione di questo viaggio da Gerusalemme per il monte del purgatorio, antipodo di Gerusalemme, fosse pure *a sinistra,* cioè a sud, ma non a perfetto mezzodì, lo poteva il poeta lasciar dedurre al discreto lettore. Ma altresì questa ultima differenza, che questa direzione non fosse a perfetto sud, ma che fosse a sud-ovest; che fosse ad ovest, ma sempre tenendosi dal lato mancino (da sud); questo il poeta lo spiega con la maggiore esattezza geografica nel canto XXVI *Inferni:* laddove ci descrive il medesimo viaggio fatto a sud-ovest partendosi da Gaeta Ulisse, quando andò parimente all'altro emisfero, poco distante dal monte del purgatorio dantesco; ed Ulisse fece quel viaggio pel globo sulla sua superficie terraquea, il quale suppone Dante aver fatto pel diametro interno del globo.

Ecco il testo di Dante, che illustra la sua direzione sud-ovest per alla volta dell'altro emisfero da Gerusalemme al monte, suo antipodo, del purgatorio:

> Lo maggior corno della fiamma antica,

nella quale Ulisse parlava,

> Gittò voce di fuori, e disse: Quando
> Mi diparti' da Circe, che sottrasse
> Me più d'un anno, là presso a Gaeta,
> Prima che sì Enea la nominasse;

Nè dolcezze di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, ne 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto [1]
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro [2] vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi [3]
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

Finora la direzione del viaggio volle essere da est ad ovest per entro al mare Mediterraneo, a dover pervenire allo stretto di Gibilterra, con l'Affrica a sinistra, e l'Europa alla destra. Da questa si lasciò dietro Siviglia, dalla mano sinistra Setta, città del littorale affricano. Ma da est ad ovest non poteva essere la direzione del viaggio di Ulisse per alla volta della montagna del purgatorio dantesco. Ora che la sua nave è all'aperto fuor dello stretto passata all'Oceano Atlantico, bisognerà pigliare la vera sua direzione sud-ovest:

E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Se la poppa era volta a mattina, dunque la prora era a sera, cioè volta ad ovest, e così fuori all'a-

---

[1] Il Mediterraneo.
[2] Dell'Europa e dell'Africa.
[3] Lo stretto di Gibilterra.

perto per lo grande oceano si misero a navigare a voga arrancata, ma tenendosi sempre dal lato mancino; cioè pur andando a occidente, cioè ad ovest, ma non ad ovest perfettamente, sì tenendo un sud-ovest:

Sempre acquistando del lato mancino;

per alla volta del polo antartico, che è l'australe. Segue il poeta a dire:

Tutte le stelle già dell'altro polo
  Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
  Che non sorgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
  Lo lume era di sotto dalla luna,
  Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
  Per la distanza, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n'aveva alcuna.

Nota cinque mesi di viaggio. Nota la montagna del purgatorio più alta di quante ne erano nel nostro emisfero; l'America non era ancor conosciuta. Soggiunge Ulisse, che quando scoperse nell'altro emisfero questa terra abitabile, un nembo venne da essa che subissò la lor nave.

Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Nota, per conclusione, la direzione del viaggio a sud-ovest ha bel riscontro del viaggio infernale

Pure a sinistra giù calando al fondo,

e del viaggio esterno di Ulisse:

Sempre acquistando del lato mancino.

Tutto vostro, ecc.

LETTERA III.

Verona, a dì 30 agosto 1863.

Carissimo professore,

Vedeste nell' altra mia lettera, che la partenza di Dante per la via dell' inferno si dee fissare a Gerusalemme, e che la direzione del viaggio infernale di Dante è a sud-ovest. Questo vi mostrai vero dagli accenni poetici, che a chi ben cerca si pongono nel primo e secondo canto dell' *Inferno*. In questa lettera voglio mostrarvi che questa dimostrazione quasi teorica corrisponde alla pratica sulla topografia dell' antica Gerusalemme. Fu quello dell' altra lettera un come teorema: sarà questo per essere un come problema.

Se la scena dantesca dei canti preliminari primo e secondo è veramente la topografia biblica della antica Gerusalemme, e se la direzione del viaggio infernale è da est a sud-ovest, come ho dimostrato cogli accenni testuali di Dante; noi sulla carta topografica di Gerusalemme dobbiamo riscontrare tutte le parti a suo luogo, e le mosse del poeta si devono riscontrare corrispondenti alla topografia, da conchiudere, che veramente ogni cosa è a suo luogo, e che dovette il poeta avere ordinata la tela del suo discorso su questo tipo biblico, e su questa vera topografia dell' antica Gerusalemme. Questa presi dal

Calmet, e si può facilmente o nel suo *Dizionario biblico*, o nel suo *Comento biblico*, o in altro autore trovarla ed averla sotto degli occhi, e conoscere nella figura ciò ch' io sono per dire.

Pigliamo il primo capitolo di Dante *Inferni* e spieghiamolo ne' suoi luoghi colla topografia biblica:

> Mi ritrovai per una selva oscura,
> Che la diritta via era smarrita.

La *selva oscura* nel senso mistico della Bibbia ha da essere l' Egitto (*Parad.*, XXV, 55.), dal quale il popolo di Dio fu tratto, e condotto a vivere nella luce divina della terra promessa, la Palestina; e la *via diritta* e la strada della legge divina, che Dante aveva smarrita per lo peccato. Anche il profeta Abacuc dice del peccatore: *Pro iniquitate vidit tentoria Aethiopiae.* Era dunque il poeta (che personifica l'uomo generalmente preso) nella via diritta della salute, e nella luce divina della Chiesa, di cui è simbolo la terrena Gerusalemme ed il monte Sion; ma volse Dante i suoi passi fuor della strada diritta, e per una strada non vera e tortuosa abbandonò la terrena Gerusalemme, la Chiesa, e tornò alla schiavitù del peccato nella selva oscura di Egitto, e nelle tende di Etiopia; i quali paesi sono a mezzodì della terra promessa, e della terrena Gerusalemme. Anche Beatrice (*Purg.*, XXX, 130) dice di Dante e di questo suo smarrimento nella selva oscura dei vizi:

> E volse i passi suoi per via non vera.

E Dante appresso dirà di questo suo smarrimento nella selva dei vizi:

Io non so ben ridir com'io v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.[1]

La diritta via, dove era l'uomo prima che la abbandonasse col peccato, è quella che mena dritto al colle vestito dei raggi divini di giustizia: il qual colle è il Calvario, come vedremo: e questa *via diritta* è da Gerusalemme, e più precisamente dal monte Oliveto al Calvario, da est ad ovest, vedi la topografia a settentrione; ma dice il poeta che abbandonò questa via, cioè deviò dalla parte di sud, per andare non al Calvario, ma per tornare alla schiavitù del demonio in Egitto ed alle tende d'Etiopia. Ora dunque si trova Dante al mezzodì della nostra topografia.

Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

Il bene, che trovò qua, s'intende la sua conversione dell'anima col dolor dei peccati, il quale cominciò ivi dal motivo naturale della bruttezza del vizio, e dagli altri motivi puramente naturali, non buoni alla giustificazione, ma che dispongono l'uomo a pentirsi davvero, e lo spingono a volere comechessia riconciliarsi con Dio per avere la pace perduta del cuore.

Ma po' ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto, ecc.

Accenna qua che dalla selva è passato alla valle, che di paura gli aveva compunto il cuore. Egli è passato alla compunzione del cuore coi motivi del dolore soprannaturale, cioè della attrizione. Questa

---

[1] Cioè dal monte Oliveto al Calvario.

valle si trova contigua alla selva del mezzodì sulla nostra topografia, passando da sud ad est, ed è la famosa valle di Giosafat, la valle dell'estremo giudizio dei peccatori: e questa valle è per tutta la sua lunghezza da sud a nord irrigata dal torrente di Cedron, il quale è la fiumana *onde il mar non ha vanto* della valle dantesca, e va a terminare a nord tra le mura di Gerusalemme ed il monte Oliveto: e da questo per alla volta del monte Calvario ad un terzo di strada comincia *la piaggia deserta*, la quale è la via diritta e più corta che mena al monte della salute, al Calvario.

Alla prima lettura testuale si crede che ivi debba essere tosto il Calvario, a' cui piedi dice il poeta esser giunto *terminata la valle;* ma si spiega egli meglio appresso, e dà luogo a doversi intendere il Calvario ivi essere, e dovervi essere a qualche distanza; perocchè dopo aver detto

> Ma po' ch'io fui appiè d'un colle giunto,

soggiunse da gran maestro paesista:

> Guardai in alto, e vidi le sue spalle
> Vestite già de' raggi del pianeta
> Che mena dritto altrui per ogni calle.

Se fosse appiè del colle a rigore di termine, non avrebbe il poeta potuto vedere le spalle del colle così illuminate dal sole nascente. Queste a vederle esigono una distanza. E poi vedremo che dal colle al poeta era una piaggia deserta in mezzo; non era dunque appiè del colle a rigore di termine, ma la frase è da intenderla con discrezione. La posizione di Dante volto a occidente col sole oriente alle spalle notai già nell'altra mia lettera.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.

Nella valle di Giosafat, colla meditazione del finale giudizio, e degli eterni suplici infernali, la paura, il timore puramente servile, dai motivi naturali del dolor dei paccati è passato ai motivi sopranaturali, con un principio di carità, la quale *foras mittit timorem*, se sia perfetta; ma qua non era che solo icipiente, dispositiva ed introduttiva alla carità formata e perfetta, la quale per sè giustifica e caccia il timore. Ecco perchè dice il poeta, che la paura della notte passata nella selva del peccato, allor che dalla selva passò alla valle di Giosafat, fu *un poco queta*, giunto che fu alla veduta del Golgota, stando però tuttavia nella valle del finale giudizio. Egli vide il colle Calvario, che gli appariva vestito nella cima dai raggi del sole, allora allora nascente, che è quel pianeta *che mena dritto altrui per ogni calle*. La grazia divina cominciava ad illuminare il cuore del peccatore poeta. Abbiamo dunque finora la compunzione del cuore, cioè l' attrizione interiore, che per sè non giustifica senza la confessione sacramentale.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor dal pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata:
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Ha bel riscontro questa scena dantesca della paura, della selva, e della fuga affannosa di Dante, ed in Dante del peccatore, e del suo sentirsi ricadere verso la selva del peccato per la sua sola apprensione

troppo paurosa; ha bel riscontro, dico, nel capo XXVI del Levitico al verso 36: *Et qui de vobis remanserint, dabo pavorem in cordibus eorum in regionibus hostium. Terrebit eos sonitus folii volantis, et ita fugient quasi gladium: cadent nullo persequente, et corruent.*

Lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva,

nel senso subiettivo qua di tutto il contesto è la selva, che il poeta lasciò, e ne uscì fuora passando dalla selva dell'Egitto alla valle di Giosafat. Questa selva non lasciò mai persona viva. La *selva* è quella che lascia, e la *persona* è la cosa lasciata, non *e converso.* La selva del peccato non lasciò mai nessuna anima viva, ed è per questo detto mortale il peccato perchè dà morte all'anima. Ed è vero che almeno il peccato originale non lasciò mai anima viva di fuori della Madonna ss., concepita senza peccato. E forse volle anche dire, che rari sono gli uomini, i quali conservano la innocenza battesimale, e per ciò questa lor via innocente al Calvario è chiamata *la piaggia deserta*, come appresso diremo.

Dante, passando dalla selva alla valle di Giosafat, rimase dunque libero dal peccato mortale? E colla sola attrizione interiore, col dolore imperfetto teologico, senza la confessione sacramentale, rimase dunque giustificato? Rispondo. Non rimase giustificato, ma per un dettame della propria coscienza si credette essere giustificato, riserbandosi a sottoporre alle chiavi il peccato come è di dovere; ma questa fu una sua propria illusione, e confesserà questa sua strada sbagliata e falsa, e confesserà di non aver fatto in ciò bene il proprio dovere di un penitente par suo.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia deserta
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Dalla valle di Giosafat, anzi da dove questa valle terminava, cioè dal monte Oliveto, ed anche un poco più là verso il colle Calvario ad occidente, da questo termine della valle di Giosafat, credendosi rimesso il poeta già in grazia di Dio, passò avanti ed entrò per la piaggia deserta, che mena per la via diritta e più corta al Calvario, al colle della salute.

Facciamo la descrizione topografica di questa piaggia deserta. Nella metà della valle di Giosafat dal lato orientale del monte Sion, e del tempio (che è sopravi) di Gerusalemme, ci è la porta *delle acque,* la quale a destra di chi entra mena alla porta prossima laterale detta *della greggia* dal lato settentrionale di Sion; e dall'altra parte a sinistra di chi entra la porta *delle acque* suddetta mena alla prossima porta laterale dal lato di mezzodì, detta *dei cavalli*, che mette fuori alla fontana di Siloe ed alla *piscina probatica.* La porta dunque *delle acque* battesimali manda le pecore, cioè i battezzati, per la porta prossima laterale a destra sulla piaggia deserta, che è la via corta e diritta degli innocenti per andare al Calvario, all'altare della eterna salute; ma la suddetta porta mediana *delle acque*, nel secondo battesimo della penitenza, manda i peccatori a sinistra per l'altra porta laterale a mezzodì alla piscina probatica significativa della penitenza sacramentale.

Il poeta dalla valle di Giosafat non pure arrivò fino al monte Oliveto, nella direzione da sud a nord, ma voltò ad ovest verso il colle Calvario: e come

fu ad un terzo circa di strada così da est ad ovest, si mise per entro alla *piaggia deserta*, cioè a cominciare dalla *porta del gregge* per allo insù verso il colle Calvario diviatamente. Dice:

> Ripresi via per la piaggia deserta,
> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Deserta la chiama, perchè deserta era in fatti, non praticata che dagli innocenti, che sempre furono pochi. E come riprese via per questa piaggia?

> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Sa ognuno che a chi cammina il piè fermo è sempre il più basso. Ma Dante con un motto socratico dice una verità fisica di fatto evidente, per voler dire un concetto arguto metaforico: conciossiachè così per metafora egli vuol dire, che per quella via a lui non competente ed affatto impropria non acquistava egli nulla della salita, e più tosto che andare avanti tornava indietro; e così peccatore in quella via degli innocenti l'avanzamento in su non era che ipotetica velleità; la perseveranza ne' santi propositi gli mancava, ed in fatti non perseverava che nel regresso all'ingiù e nel male:

> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

I motti filosofici arguti sono di questa natura, e la loro verità naturale, e reale non merita che la si spieghi, come la loro verità metaforica. Così, per esempio:

> Cadde dalla padella nelle brage,

ed il motto corrispondente biblico: *Qui se explicaverit fovea tenebitur laqueo (Is.*, XXIV, 18) e l'altro *(Amos*, V, 19). *Fugit a facie Leonis, et occurrit ei Ursus*, e l'altro dei classici: *De Scylla in Carybdim;*

e l'altro: *E fumo in flammam*: o l'altro di Tertulliano *de calcaria in carbonariam*, e l'altro *de pluvia in lacunam*, o l'altro *de cinere in prunus*. A volerne spiegare il senso proprio sarebbe una vera bambinaggine da pedante, come è da critico comentatore spiegarne la allusione dell'idea metaforica. Or qua

> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso,

col senso ascetico la sentenza è socratica, piena di rara sapienza, ma nel senso politico o non dice nulla, o, se pur voglia far dire, darà l'interprete in arzigogoli, ed in ciampanelle.

Questa sentenza socratica gareggia di arguzia filosofica coll'altra di santo Agostino: *Melius it claudus in via, quam cursor praeter viam.*

O che Dante già fosse giustificato colla contrizione (io nol credo), o che fosse alla vista del Golgota compunto il cuore di paura prima naturale e poi soprannaturale nella valle di Giosafat, tuttavia gli restava da far penitenza de' suoi peccati; e per quella piaggia deserta degli innocenti, e dei soli giusti, che hanno lor propria esclusivamente all'altare della eterna salute questa via dritta e più corta; il poeta mettendosi per questa strada *non cognovit viam Domini*, che era per lui la via lunga dei penitenti. Non avendo anzi tratto mortificate le sue passioni con una condegna penitenza, al primo risentirsi lo assalgono indomitamente, e lo assalgono, *al primo cominciare dell' erta*, *concupiscentia carnis* (la lonza), *superbia vitae* (il leone), *et concupiscentia oculorum* (l'avarizia in forma di lupa):

> Ed ecco quasi al cominciar dell'erta
> Una lonza leggiera e presta molto, ecc.

Questo passo di Dante fu tolto dal cap. V. di Geremia, dove dicesi dei peccatori: *Ignorantes viam Domini . . . non cognoverunt viam Domini. Idcirco percussit eos leo de sylva; lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum.*

> Ed ecco quasi al cominciar dell'erta

è questo il termine della valle di Giosafat:

> Là ove terminava quella valle,
> Che m'avea di paura il cor compunto.

Questo è il cominciare della piaggia deserta, ed è quasi il cominciare dell'erta, la qual mena al Calvario; ma non siamo ancora appiè del colle giunti, a rigore di termine: sì ne siamo ancora a qualche distanza, da veder, come dissi, le cime del colle illuminate dal sole nascente; e a chi sia dalle falde, e dappiè del monte, non si fanno certo vedere.

Detto della lonza e del leone, viene a dir della lupa.

> Questa mi porse tanto di gravezza
>   Con la paura, ch' uscia di sua vista,
>   Ch'io perdei la speranza dell'altezza;
> E qual è quei, ecc.
> Tal mi fece la bestia senza pace,
>   Che venendomi incontro, a poco a poco
>   Mi ripingeva là dove il sol tace.

È certo che qua Dante non parla tanto di sè, quanto del peccatore in generale, e della umanità che egli intende personificata in sè. Dante non fu avaro, ma l'avarizia in ispezieltà corrompeva a' tempi di Dante la umanità, senza che l'avarizia *est radix omnium malorum (Ad Tim.*, 6); onde questa lupa, siccome la corrompitrice dell' umanità, la condanna il poeta *passim* per tutto il poema, e la fa come il demonio in persona; onde la lupa sarà per la pace del mondo

rimessa nell'inferno, donde invidia prima la trasse. Questa lupa si accostava al poeta, ed egli retrocedeva, ma senza voltarsi colla faccia indietro, cioè rinculando. Così rinculando pervenne nel mezzo della valle di Giosafat sul torrente di Cedron, davanti alla porta orientale dal monte Sion, quella porta che si diceva *delle acque.*

Che arrivasse il poeta fino al torrente di Cedron, lo abbiamo chiaro nel canto II, *Inferni,* dove dice Lucia a Beatrice alludendo a questo passo dantesco:

> Non vedi tu la morte, che 'l combatte
> Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?

Questo è il mal termine, al quale Dante trovavasi così alle prese colla lupa. La fiumana, onde il mar non ha vanto, è il torrente di Cedron nella gran valle di Giosafat: ma non ha vanto il mare nel suo significato simbolico, che è fiumana turbulenta e impetuosa delle passioni.

> Mi ripingeva là dove il sol tace.

Intende parlar della *selva oscura,* dove lo ripingeva, e lo avrebbe fin là respinto, se non fosse sopravvenuto Virgilio all'uopo. Venne Virgilio e si fermò a mezza la valle di Giosafat, al punto ch' io dissi di sopra, davanti alla porta orientale di Sion, detta la porta *delle acque.*

> Mentre ch'io ruinava in basso loco,
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco.

In basso loco ha relazione col *cominciar dell' erta,* che pigliava quasi a salire, ma tornò indietro rinculando, ed anche la relazione con quella sentenza che prese a salire quella piaggia deserta

> Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Dissi che rinculava, perchè non si voltò veramente indietro perdendo di vista il colle Calvario; se non che tanto era impedito il suo camminare innanzi,

Ch' io fui per ritornar più volte vòlto.

Nota bene. Altresì quelle più volte che e' si fu volto indietro per retrocedere, sempre si tenne rivolto colla faccia al Calvario. Bisognava al poeta non perdere mai questa positura sua personale (di Dante) colla faccia a ponente, che doveva essere il grande elemento della direzione del viaggio infernale, come vedemmo nell' altra lettera.

Quando vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me, gridai a lui.

Il gran deserto qual dee poter essere? *La piaggia deserta* e *la valle di Giosafat* sono la scena di questo atto drammatico, la cui unione dee poter dare questo *gran deserto*, dove certo era allora il poeta. Virgilio gli si manifesta *Nacqui sub Iulio*, ec., passo franteso, e sarà la materia di un' altra mia lettera. E poi dice a Dante:

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Questo *monte* qua che vuol essere? Fu notato da altri doversi il *colle* Calvario *(E come fui appiè d' un colle giunto)* distinguere da questo *monte dilettoso*. Altro è *colle* altro *monte*. Ma noi troviamo che Dante medesimo chiama anche *monte* il Calvario. (*Inf.*, II, 119):

Dinanzi a quella fiera ti lèvai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Questo *monte*, il cui corto andarvi fu tolto dalla fiera, volle essere qua in questo passo:

Ma po' ch' io fui appiè d'un colle giunto
Là ove terminava quella valle, ecc.

la cui via *corta*, impresa dal poeta, e impedita dalla lupa, non doveva essere più la salita, che qua dice Virgilio:

Perchè non sali il dilettoso monte.

Un' altra salita, dunque, che allude a questo verso:

Perchè non sali il dilettoso monte.

Era questa la via più lunga dalla porta di Sion, detta *delle acque*, ma per la parte sinistra dell' altra porta laterale a mezzodì, cioè della piscina probatica, cioè della sacramentale confessione per la porta di san Pietro, e per la via purgativa infernale e del purgatorio. Veggiamolo topograficamente.

Abbiamo lasciato Dante nella valle di Giosafat sul torrente di Cedron, quando la lupa lo ripingeva là dove il sol tace, cioè nella selva; e Lucia a Beatrice lo tocca maestrevolmente:

Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana onde 'l mar non ha vanto?

È ritornato Dante nella valle di Giosafat davanti alla porta orientale di Gerusalemme e del monte Sion, ch'è chiamata *delle acque;* a questo punto sono Virgilio e Dante dove hanno sugli occhi il monte Sion, con sopravi il tempio di Gerusalemme, quella Sionne terrestre che all' occhio del cristiano significa la santa Chiesa militante, il cui servizie divino è

. . . . il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia;

ed è la vera via dei cristiani all'altar della croce, ed al monte della salute. Per l' intendimento di Dante Gerusalemme, il monte Sion, ed il colle, ov-

vero il bel monte Calvario, sono tre parti d'una cosa medesima, cho è la Chiesa militante. Il colle è come l'altare della eterna salute, le cui spalle sono vestite dei raggi del pianeta

> Che mena dritto altrui per ogni calle.

Queste due spalle sono il corno *epistolae*, e il corno *evangelii*, dell'altare cristiano, che danno la luce divina ai fedeli, per illuminarli nelle strade della salute. Il monte Sion *dilettoso* è quasi la tripla navata della chiesa che mena all'altare suddetto. E la città di Gerusalemme è la vita cristiana militante, i fedeli.

Dante nominò pure queste tre parti col proprio nome, ma come di un solo tutto, e perciò le qualifica come un solo punto avendo un solo orizzonte. Il *Calvario* così lo determina (*Inf.*, XXXIV, 112):

> E se' or sotto l'emisforio giunto
> Ched è opposto a quel che la gran secca
> Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
> Fu l'uom che nacque e visse senza pecca

E *Purg.*, XXVII, 1:

> Si come quando i primi raggi vibra
> Là dove il suo Fattor lo sangue sparse,
> Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
> E (*al. lect.* En) l'onde in Gange da nona riarse,
> Si stava il sole, onde il giorno sen giva,
> Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.

Il monte *Sion* così lo determina sotto il rispetto medesimo che il *Calvario* (*Purg.*, IV, 67):

> Come ciò sia se 'l vuoi poter pensare,
> Dentro raccolto immagina Siòn
> Con questo monte in su la terra stare:
> Sì ch'amendue hanno un solo orizzòn
> E diversi emisferi.

La città di Gerusalemme la determina così (*Purg.*, II, 1):

> Già era il sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridïan cerchio coverchia
> Ierusalèm col suo più alto punto.

E nota bene che da questo punto preliminare, prima di mettersi al viaggio infernale, fino al colle Calvario, c'è quella distanza forse medesima (misurando la distanza dalla base dell'un luogo alla base dell'altro in piano) che ci sarà dal primo balzo dell'antipurgatorio al paradiso terrestre che è nella cima del monte, corrispondente alla cima del Golgota, cioè l'una antipoda all'altra; come fu veramente il Calvario e la croce sostituita al paradiso terrestre ed all'albero della vita. E nelle antiche pitture cristiane sotto la croce viene irrigato il Calvario dai quattro fiumi del paradiso terrestre, che sono simboli dei quattro vangeli. Come dunque si trova antipoda perfettamente la cima del monte del purgatorio alla cima del Golgota, così si trova antipoda questa come soglia preliminare in Gerusalemme del viaggio infernale alla soglia preliminare del viaggio nel monte del purgatorio. E come ad entrare nel purgatorio si trova una porta di san Pietro che vi introduce, così si ha da trovare la porta di san Pietro introduttiva pel viaggio altresì dell'inferno, che levi il peccato mortale nella colpa dall'anima per guarentirla dalla balìa dei demoni all'inferno. Con queste notizie preliminari seguitiamo la topografia gerosolomitana dantesca. Abbiamo lasciato Dante e Virgilio nella valle di Giosafat sulla riva del Cedron, davanti alla porta orientale di Sion, quando disse Virgilio a Dante:

Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Lo esortava pur a salire per alla volta del colle Calvario, ma non per la strada più corta della piaggia deserta, sì per un'altra propria dei penitenti più lunga, e assai malagevole. Bisognerebbe a quest'uopo che Virgilio aggiungesse che quella strada tentata da Dante non era la buona e propria di lui penitente, e che bisognava a lui penitente pigliare un'altra strada al medesimo fine di salire il Calvario, che è questa del monte dilettoso

Ch' è principio e cagion di tutta gioia.

Ecco che Virgilio fa in termini questa dichiarazione:

A te convien tenere altro vïaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio.

Segue a dire del *Veltro allegorico*, non bene inteso finor dagli interpreti, che scambiano il mandatario divino col mandante, il messo col veltro. Vedremo ciò un'altra volta. Virgilio finalmente conchiude:

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segua; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch' alla seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, ecc.

Dante accetta la offerta:

Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch' io vegga *la porta di san Pietro*,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Comunemente gli interpreti non sanno spiegare *la porta di san Pietro* che per quella del purgatorio cap. IX, che certo è significativa della confessione sacramentale, dove fa da confessore l'angelo portinaio con Dante, che gli si confessa qual penitente. Ma trovano lo sconcio, che in tal caso dimanderebbe il poeta di vedere la porta di san Pietro nel purgatorio prima di vedere l'inferno. Onde alcuni vorrebbero vedere qua errato il testo, e vorrebbero che si leggesse non già

E color che tu fai cotanto mesti,

ma così:

Per color che tu fai cotanto mesti.

Ed altri peggio sforzano la alterazione del testo a volere che *la porta di san Pietro* qua nominata venga regolarmente dopo le anime dell'inferno.

Ma in tutti i testi così si legge, e convien persuadersi che qua *la porta di san Pietro* va prima dell'inferno, come il poeta la pose, e non altrimenti. Vuol dire il poeta con questa *porta di san Pietro* l'autorità delle chiavi ad assolvere, e vuol dire che prima di calare alla vista dell'inferno volle passare per la *porta di san Pietro* a farsi assolvere dalla colpa, onde all'inferno ha potuto andare impunemente così senza colpa di peccato; e così dal ministro della sacramental penitenza si fece abilitare alla visita meritoria infernale, per la soddisfazione che rimanea della colpa già assolta.

Certa cosa è che Dante, pur peccatore nella *selva selvaggia*, prima altresì di arrivare alla porta di san Pietro nel purgatorio, per confessarsi dall'angelo portinaio, già dovette essere stato assolto e rimesso in grazia di Dio. Lasciamo la induzion metaforica,

quando Caronte chiama Dante *anima viva*, e non *anima morta*, come le altre infernali; ma la spiegazione abbiamo autentica di questo concetto (*Inferni*, III, 127):

> Quindi non passa mai anima buona:
> E però se Caron di te si lagna,
> Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona

Onde i diavoli insieme maravigliati dicevano del poeta (*Inferni*, VIII, 84):

> . . . . Chi è costui che senza morte
> Va per lo regno della MORTA gente?

E fuori di metafora Piero da Medicina gli dice (*Inferni*, XXVIII, 70);

> . . . . O tu, cui colpa non condanna (*NB*)
> E cui già vidi su in terra latina;

le quali parole dette ad un contrito e ad un confesso, che va compiendo la debita soddisfazione sacramentale, stanno pur bene; ma dette ad un semplice attrito non giustificato, che va a confessarsi de' suoi peccati, starebbero male.

Arrogi che Catone quando seppe che Dante non era un'anima peccatrice infernale, ma un'anima in grazia di Dio, per doversi vie meglio purificare d'ogni anche lieve immondizia che gli restasse, così ordina che faccia Virgilio (*Purgatorii*, I, 94):

> Va dunque, e fa che costui ricinga
> D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
> Sì ch'ogni sucidume quindi stringa.

Ed è per questo che le anime sante del purgatorio accolgono Dante carezzevolmente, lo abbracciano e gli fanno festa; le quali tutte cose si trovano nel poema divino prima che Dante si confessi alla porta

di san Pietro nel purgatorio dall' angelo portinaio (*Purgatorii*, cap. IX).

Par dunque da conchiudere che innanzi mettersi Dante per la bocca infernale alla visita dell'inferno avea già visitata la *porta di san Pietro* suddetta per esservi dalla autorità delle chiavi rimesso in grazia di Dio. E che per ciò va bene, come si legge nel testo, che prima vide il poeta *la porta di san Pietro* e poi vide le anime dell'inferno, e del purgatorio.

> Ed io a lui: Poeta io ti richieggio
> Per quello Iddio che tu non conoscesti,
> Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
> Che tu mi meni là dove or dicesti,
> Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
> E color che tu fai cotanto mesti.
> Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

La porta dunque di s. Pietro è tanto questa della chiesa militante, quanto l'altra della chiesa purgante, e la terza della chiesa trionfante, che ha portinaio in paradiso s. Pietro in persona. Di tutte e tre comprese nella denominazione di *Regno de' cieli* furono date da Gesù Cristo a s. Pietro le chiavi. Questa prima della antiporta infernale sarebbe la chiave che lo rimette in grazia assolvendolo dalla colpa, e gli apre la porta infernale, per la quale in soddisfazione dei peccati già assolti lo fa calare salutarmente alla visita dell'inferno. La imboccatura infernale veggiamola nella topografia della antica Gerusalemme.

Noi vedemmo Virgilio con Dante nella valle di Giosafat, davanti alla porta orientale di Sion, che mena nel tempio per questa porta detta *delle acque*, e Virgilio entra e Dante gli tien dietro, e dalla parte sinistra passa Virgilio con Dante alla porta laterale

da mezzodì, la qual mena alla fontana di Siloe ed alla piscina probatica, simbolo della confessione sacramentale; passa dunque per questa, che è la *porta di s. Pietro* suddetta, e seguitando a camminare per la direzione di sud-ovest trova la *valle dell'inferno*, che è la imboccatura infernale; e così dalla porta di s. Pietro rimesso in grazia, per questa imboccatura infernale va a fare la debita soddisfazione alla visita dell'inferno, e poi del purgatorio, rendendosi atto e capace a passare dalla via purgativa ed illuminativa alla via unitiva del paradiso nel cielo quieto empireo.

Dicemmo della valle dell'inferno a sud-ovest della topografia fuori della porta meridionale di Sion, non distante dalla piscina probatica, e dalla fontana di Siloe; veggiamolo topograficamente.

Qual topografia biblica dell'antica Gerusalemme potè Dante avere a' suoi tempi? Più facilmente quella geografia di El-Edrisi, il quale la scriveva circa al 1150 per Ruggero re di Sicilia. Egli dunque dice che dalla parte di mezzo giorno si usciva per una porta di Gerusalemme detta Bab-Seihun, cioè porta di Sion: e distintissimamente dice El-Edrisi che all'uscire della porta Bab-Seihun si discende in una cavità *(in fossam)*, che, secondo la versione che fecero i Maroniti del passo corrispondente di Giuseppe ebreo, vale *fossa caseariorum*, o dei formaggiai.

Questo antico geografo El-Edrisi aggiunge, che si chiamava al suo tempo (circa 1150) *la valle dell'inferno* questa suddetta, nella qual valle vi ha la fontana di Siloe (Seluam, o Siloan). E s. Girolamo in s. Matt., XXIII, 25, accenna anch'egli alla porta che mena fuori dalla città alla fontana di Siloe: *In por-*

tarum exitibus, quae Siloan ducunt. Vedi la *Bibbia Vence,* Milano, Stella, 1831. *Dissertazioni*, Vol. II, pag. 755.

Riuscì luuga la lettera, e sarà forse creduta una semplice congettura la mia; ma mi pare che non sia tanto spregevole una pur congettura, la quale poteva, anzi dovea poter essere nella mente di Dante sopra la topografia biblica di quella Gerusalemme, che certo (e ciò abbiamo alla lettera nel suo testo) fu tutto il perno del suo congegno a misurare ed il tempo ed il luogo del suo itinerario poetico.

Tutto vostro, ecc.

LETTERA IV.

Verona a dì 31 agosto 1863.

Carissimo professore,

Il primo capitolo della divina Commedia di Dante volle essere dall'autore studiato meglio che gli altri, per voler farlo riuscire come la sintesi del poema, ed il suo vero indirizzo, ed il succo di tutto il pensiero che dovea poscia padroneggiare nelle tre cantiche. Dante, innanzi di metter mano all'esecuzione dell'opera, se la ideò prima bene, e se ne formò tutto il congegno ed il tipo, e sapea già fino dal primo canto l'orditura intera dell'opera, ed il veltro allegorico, per es., lo figurò in tal maniera che dovesse poter accennare a qualunque liberatore della lupa tirannica potesse arrivare e sopravvenire in Italia per liberare la umanità che trovavasi tiranneggiata dalla fuia avarizia, sia del partito guelfo, sia del ghibellino.

Il capitolo primo *Inferni* è la chiave dell'opera; e se l'opera mal si conobbe finor dagli interpreti, molto meno volle essere conosciuta la chiave dell'opera, e del suo congegno cosmografico, astronomico, cristianamente e cattolicamente politico. Il concetto cattolico non fu finor conosciuto che leggermente dai chiosatori antichi, dai quali, per altro, fu conosciuto; ma non fu poi conosciuto, anzi fu questo concetto

ad oltranza disconosciuto, ed empiamente fu talor rinnegato, dai nostri anti-papali commentatori moderni.

Ecco del primo capitolo un altro passo che rimase oscuro ed inintelligibile per non aver cerco gli interpreti e antichi e moderni il suo vero lume dal concetto vero cattolico del poeta.

Questo chiamai *Aneddoto dantesco* alla foggia dei veronesi *Aneddoti dionisiani.* Questo passo dantescó fu da me tocco altra volta, ma ve lo mando con questa mia lettera posto nel suo pieno lume cattolico; e sia questo *Aneddoto* a ribadir bene il chiodo, che per intendere Dante bisogna mettersi ai tempi di Dante nel medio evo, e respirare quell'aria cattolica, e quella atmosfera politica tutta inzuppata di ascetismo cristiano, la quale oggidì si conosce poco dalla comun gente cristiana nel conversare civile; ma le conferenze cattoliche della Germania e del Belgio smentiscono la non curanza cattolica del nostro civil conversare moderno, e cominciano le conferenze, e le finiscono con questo motto del medio evo: *Sia lodato il nostro signor Gesù Cristo; Viva il papa Pio IX.* Oh! possa esser questo un preludio d'un migliore avvenire!

Tutto vostro, ecc.

Aneddoto dantesco.

Nacqui sub Iulio, ancor che e' fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto
Al tempo degli dei falsi e nugiardi.

Tutti gl'interpreti, anche i recenti, fin l'ultimo, il Fraticelli, intendendo di Caio Giulio Cesare per

concordare questa epoca di Caio Giulio Cesare colla nascita di Virgilio Marone, eziandio fatto reggere dall'inciso *ancor che e' fosse tardi*, ne dicono arzigogolando di cosí grosse e marchiane che sono indegne e di Dante e dei dotti comentatori. Quando nacque Virgilio Caio Giulio Cesare non era ancora console nè meno la prima volta, e molto meno era stato dittatore, e molto meno era il primo imperatore romano. Come potea dunque dire Virgilio di sè medesimo, senza un solenne anacronismo, nel testo di Dante: *Nacqui sub Iulio*, cioè sotto Caio Giulio Cesare, come tutti i comentatori gli fanno dire? Caio Giulio Cesare la prima volta fu console l'anno 59 *ante Christum* con Marco Calpurnio Bibulo. E sappiamo d'altro lato che Virgilio Marone nacque l'anno 70 *ante Christum*. Adunque *sub Caio Iulio Caesare* non nacque Virgilio a gran pezza, ma era già avanti negli anni, conciossiachè era negli undici anni della sua età. Egli piuttosto sarebbe nato sotto Pompeo Magno e M. Licinio Crasso, che erano i consoli l'anno 70 *ante Christum*. Vedi il Petavio *Rationarium temporum*, nella serie dei consoli.

Ma come potè Dante fare che Virgilio dicesse di sè medesimo: *Nacqui sub Iulio?*

Bisogna sapere e notar bene, che quando si dice cronologicamente *ante Christum* due sono le maniere da poter computare gli anni, o dall'era volgare, o dalla nascita precisamente di Gesù Cristo. Comunemente dai nostri storici del medio evo, ossia al tempo di Dante, si computa *ante Christum* avanti l'era volgare, più comunemente che non precisamente *ante Chistum natum*. Or si sa che comincia l'era volgare (ed oggidì è dimostrato a ragion belle e chiare) un sei anni dopo la nascita precisa di Gesù Cristo. Noi

dunque a volere intendere Dante mettiamoci a contare col medio evo, e con Dante, se non vogliamo sbagliare il conto, ed andiamo a trovare l'anno 70, *ante Christum;* ma non a partire dalla nascita di Cristo, ma dall'era volgare, ossia sei anni dopo; e conciossiachè nella serie dei consoli parte il Petavio *ante Christum natum*, noi che partiamo dall'era volgare (sei anni dopo) gli anni 70 gli avremo nella serie del Petavio al suo anno 64, e troveremvi consoli di questo anno *L. Iulius Caesar et C. Marcus Figulus.* A me dunque par chiaro oggimai che il *Nacqui sub Iulio* non è in Dante da intendere, frantendendo, *nacqui sub Caio Iulio Caesare,* ma *nacqui sub Lucio Iulio Caesare,* l'anno pur settantesimo dall'era volgare, ma 64 *ante Christum natum.* Può Dante avere sbagliato in cronologia nel diciferare l'anno 70 *ante Christum* della nascita di Virgilio, ma qui si tratta solo di coonestare la origine dello sbaglio in tal caso, e non di vantare la infallibilità cronologica del poeta.

Ripetiamo il passo dantesco che è male inteso da' suoi interpreti comunemente eziandio nell'inciso seguente *ancor che e' fosse tardi. Nacqui sub Iulio ancor che e' fosse tardi E vissi a Roma,* ecc. Questo inciso può essere interpretato in tre modi. Mi si dirà che analizzo microscopicamente, ed è vero; ma questo è l'unico modo da interpretar le scritture bene, massime le più concettose e stringate, come la Bibbia e Dante, ed Orazio, ecc. Anche i giureconsulti non fanno forse così?

I. *Ancor che e' fosse tardi* può aver relazione con tutto l'antecedente *Nacqui sub Iulio.* Il comento antico detto *Ottimo* chiosa: *Nacque al tempo di Giulio Cesare quasi nella fine del suo imperiato.*

Ciò non è vero: conciossiachè quasi nella fine dell'imperiato di Giulio Cesare era già nato Virgilio da oltre a venticinque anni. Ma almeno è schietto l'antico comentatore nell'aperto suo sbaglio storico. Nacque Virgilio l'anno 70 *ante Christum*, e l'imperiato di Giulio Cesare finì l'anno 44 *ante Christum*.

II. *Nacqui sub Iulio ancor che e' fosse tardi:* può questo inciso aver relazione con sola la persona di Giulio Cesare, e voler dire questa proposizione *che e' fosse tardi*, non già la nascita di Virgilio rispetto a Giulio Cesare, come fu inteso dall'*Ottimo*, ma può essere inteso *ancor che e' fosse tardi* Giulio Cesare o dittatore o più imperatore rispetto alla nascita di Virgilio; e sarebbe un voler quasi estendere l'influenza onorifica dell'impero di Caio Giulio Cesare, e quasi ambire Virgilio di pertenere anch'egli, fin dalla sua nascita, alla onorificenza romana venuta dall'impero creato da Giulio Cesare. A me par più ingegnosa cho vera una tale interpretazione, e appena da tollerare, se altra migliore non ce ne sia, cioè se non vi sia la veramente storica e testuale.

III. La testuale e storica mi par la seguente. Leggiamo la terzina, come fosse sul manoscritto antico, senza punteggiatura:

> Nacqui *sub Iulio* ancor che e' fosse tardi
> E vissi a Roma sotto il buono Augusto
> Al tempo degli dei falsi e bugiardi.

Facciamone la costruzione: *Nacqui sub Iulio e vissi a Roma sotto il buono Augusto al tempo degli dei falsi e bugiardi ancor che e' fosse tardi*. L'inciso adunque *ancor che e' fosse tardi* non ha relazione diretta col *Nacqui sub Iulio*, nè col consolato di Caio Giulio Cesare, nè colla sua dittatura, nè col suo

imperiato, ma colla proposizione *al tempo degli dei falsi e bugiardi;* ed è questo il concetto vero di Dante, il quale vagheggiava di far conoscere il suo duce Virgilio nato bensì col paganesimo, ma quando il paganesimo era già per terminare colla prossima venuta di Gesù Cristo. E nel tempo nel quale nacque Virgilio era più che in altro tempo aspettato già prossimo il promesso Messia, e dagli scrittori romani ne fu promulgata la prossima sua venuta, e Virgilio medesimo, conscio di una si gran verità, la cantò coi suoi versi magnificamente, e quasi più da profeta che da poeta: benchè la predizione della Sibilla, il poeta di corte attribuisca per bocca di Pollione alla nascita dell'Augusto Ottaviano. Qual ch'egli fosse l'intendimento di Virgilio, ben potè Dante farlo servire alla nascita del Messia, come era certo l'intendimento della Sibilla Cumana, le cui parole egli allega, e non fece Dante in ciò che seguire l'esempio e i dettami dei santi dottori e della medesima Chiesa. A voler io dimostrare la tradizione in Roma del prossimo venturo Messia già notoria, e ben consaputa dal poeta Virgilio, bastino questi tre documenti che la testimoniano ad evidenza.

Prima di tutti così la Sibilla Cumana predicea la venuta di Gesù Cristo che si sarebbe incarnato, ed il testo greco sibillino fu da Virgilio letto nella antica raccolta autentica, e fu così messo in versi latini:

Ipse Deum vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis,
Pacatum reget patriis virtutibus orbem.

E Marco Tullio dovette dai libri sibillini aver forse attinto in quella greca raccolta medesima che si conservava in Roma gelosissimamente dal senato,

e come che delle loro predizioni anfibologiche si faccia beffe, non volle essere tutto in una raccolta da farsene beffe, e volle profittarsene anch'egli come se ne erano profittati Platone ed Aristotele, e ciò che vi era di buono forse fu opera dei giudei o di chi dalle sacre scritture giudaiche avrà attinto. Ecco il passo di M. Tullio, che allude alla prossima venuta dello aspettato Messia: " Est quidem vera lex, recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, " sempiterna; quae vocet ad officium iubendo, vetando a fraude deterreat; quae tamen neque probos frustra iubet, aut vetat, nec improbos iubendo " aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas " est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque " tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, " aut per populum, solvi hac lege possumus. Neque est quaerendus explanator, aut interpres eius " alius. Nec erit alia lex Romae, alia Athenis; alia " nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni " tempore una lex et sempiterna, et immortalis continebit, unusque erit communis quasi magister et " imperator omnium Deus ille legis huius inventor, " disceptator, lator, cui qui non parebit, ipse se fugiet, " ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso " luet maximas poenas, etiamsi caetera supplicia, " quae putantur, effugerit. "

Questo passo mirabile di M. Tullio si leggeva nella sua *Republica* (ex libro III), il qual trattato era smarrito, ma fu nella maggior parte scoperto dal cardinale Mai, e fu confrontato e trovato fedele e genuino il passo suddetto, che ci era stato conservato da Lattanzio, lib. VI, c. 8. Va bene che questa dottrina del diritto naturale e divino sia intesa in volgare da tutti a conoscere da Marco Tullio pa-

gano ciò che si disconosce pur troppo da molti pretesi conciatori di un nuovo diritto, non eterno e immutabile, ma temporaneo e mutabile, non divino, ma umano, ed iniquo e fattizio; diritto capriccioso, non naturale, ma mostruoso e bestiale, diritto insomma che ha nome diritto, ed è il torto, chè diritto non può essere nè per senatoconsulto, nè per plebiscito, come Tullio sentenzia benissimo.

" Ci ha pure al mondo una legge vera, una retta
" ragione alla natura confacevole, diffusa in tutti
" gli uomini, costante, sempiterna, la quale coman-
" dando rechi al dovere, proibendo rimuova dal mal-
" fare; la quale comecchè alla gente dabbene non
" invano comanda, tuttavia del suo comandare o proi-
" bire pur troppo i malvagi non curano. Questa
" legge abrogare non è permesso, nè derogarne è
" lecito pure una parte, nè tutta abrogare si può.
" Anzi nè per senatusconsulto nè per plebiscito pos-
" siamo francarci da questa legge. Nè è da cercare
" di fuori da lei medesima chi la spieghi e la in-
" terpreti. Nè vi sarà a Roma altra legge ed altra
" ad Atene; altra ora, altra poi; ma l'una legge
" medesima e sempiterna e immortale reggerà tutti
" i popoli in tutti i tempi; ed un medesimo quasi
" maestro comune e signore supremo di tutti Iddio.
" Egli Iddio l'Inventore di questa legge, l'inter-
" prete, il promulgatore, a cui chiunque ricuserà di
" obbedire fuggirà sè medesimo, e alla propria na-
" tura umana rinunzierà, ed in ciò medesimo pa-
" gherà grandissimo il fio, anche se egli iscampasse
" gli altri che qua si chiaman supplizi „.

Il terzo documento storico è di Virgilio, che come il primo è più della Sibilla Cumana che di Virgilio; ma il latino poeta lo si appropriò, coll'averlo

inserito nella sua *Egloga* e per bocca di Pollione, per pigliar due colombi ad una fava, tiene in fra due di chi intenda parlare, o di Ottaviano Augusto o di altra progenie divina.

> *Ultima Cumaei venit iam carminis aetas*
> *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,*
> *Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna:*
> *Iam nova progenies coelo dimittitur alto.*
> *Tu modo nascenti puero, que ferrea primum*
> *Desinet ac toto surget gens aurea mundo,*
> *Casta fave Lucina, ec.*

Or si reciti il passo di Dante e si intenda *sub Iulio*, non *sub Caio Iulio Caesare*, ma *sub Lucio Iulio Caesare*, sotto il cui consolato sia nato Virgilio, nato e vissuto bensì al tempo degli dei falsi e bugiardi, ma colla aspettazione del prossimo venturo Messia, di che era tardi, è già sul finire il paganesimo:

> Nacqui *sub Iulio*, ancor che e' fosse tardi,
> E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
> Al tempo degli dei falsi e bugiardi.

Avvertimento necessario.

Ho citato il comento antico, detto l'*Ottimo*, il cui autore da parecchi luoghi si fa scorgere contemporaneo ed amico di Dante; se dunque nel passo da me allegato dice che *Nacqui sub Iulio*, vuol dire: Io Virgilio nacqui al tempo *di Giulio Cesare*, quasi nella fine del suo imperiato; sembra che debba potersi questa opinione attribuire al medesimo Dante, amico ed intrinseco del suo chiosatore.

Io già nella *Rivista ginnasiale* dell'anno 1857, (tip. Brasca a Milano,) ho mostrato evidentemente

non essere di solo un autore l'*Ottimo comento*, quale il leggiamo noi; ma all'antica primigenia scrittura essere state aggiunte delle chiose da altri, od almeno da altro successivo scrittore. Rimetto il lettore a notare i luoghi della *divina Commedia*, da me ivi corretti nella comune lezione spropositata, non ancora accettati perchè inosservati dai successivi editori. Il passo sull'Ottimo comento è il seguente che fa all'uopo nostro.

" Questo *Comento antico* vuol essere stato dai copiatori accresciuto di alcune inframmesse non certo autografe. Basti questo argomento ineluttabile. Al verso 149 cap. XIII *Inferni* si dice in una chiosa, che nel capitolo antecedente si legge in Dante: *Quel Totila che fu flagello in terra;* ma come è che si legge in un'altra chiosa citato dal comentatore il verso di Dante così: *Quell'Attila che fu flagello in terra?* Ed il comento lo spiega per *Attila* e non per *Totila*. *Questi fu signore de' vandali*, ecc. come era veramente Attila. E Totila fu signore dei goti. E si recita che *a priego di papa Lione per una terribile visione che li apparve perdonò a Roma e al rimanente d' Italia, e tornò in Pannonia:* fatto di Attila e non di Totila. Ma la lezione in ispezialità del verso: *Quell'Attila che fu flagello in terra* coll'altra variata: *Quel Totila che fu flagello in terra*, ambedue recitate in questo *comento antico*, ciascuna come esclusivamente propria di Dante, dichiarano ad evidenza che queste chiose non sono d'una e medesima penna, ma di autore diverso ".

Giorno preciso di pasqua, secondo Dante, nel 1300, e del plenilunio.

LETTERA V.

Verona a dì 15 settembre 1863.

Carissimo professore,

Vi ripeto che il canto primo preliminare di tutta la divina Commedia di Dante è la chiave dell'opera: e pur fu il meno inteso di tutti gli altri, onde restano molti passi da intenderne ancora il vero concetto. È necessario, fra le altre ricerche preliminari, fissare il giorno preciso che Dante entrò per la porta infernale a fare il suo viaggio, ed è quel punto di partenza che dee regolar l'orologio dantesco colla luna e col sole; ma fra gli interpreti tante sono e sì varie di ciò le sentenze, che fa conoscere non aver detto essi che delle supposizioni, e non avere imberciato nel segno della verità matematica, la quale è una, e se sia conosciuta nella sua vera evidenza esclude ogni errore. Due cose son da conoscere a questo effetto: in qual giorno fu celebrata la pasqua nel 1300, e se nel venerdì santo sia dal poeta considerato il plenilunio nel significato fisico e vero, o nel senso morale della commemorazione fattane dal calendario ecclesiastico. Le variate sentenze di tutti gli interpreti hanno la cagione e la origine dal non aver ben conosciuta questa cosa, e massimamente il vero significato del plenilunio dantesco.

Per conoscere veramente la pasqua dell'anno 1300

in qual giorno cadesse, basta avere il breviario dei preti, e far uso dell'antica tabella pasquale riformata dalla correzione del calendario romano per cura del sommo pontefice Gregorio XIII l'anno 1582, la quale si trova in principio del breviario romano.

E prima di tutto per trovare nell'accennata tabella pasquale la pasqua, od alcun'altra delle feste mobili di qualsivoglia anno, è necessario sapere qual fosse dell'anno proposto l'*aureo numero;* da questo quale l'*epatta,* e conseguentemente la *lettera dominicale.*

Adunque, secondo la regola data nel breviario romano *de cyclo auri numeri,* l'anno 1300 dovette aver l'aureo nomero IX (nove), il qual numero nella propria partita dell'aureo numero della suddetta tabella si trova alla quarta casella, ed è postovi in mezzo ai numeri 1 e 17.

Trovato l'aureo numero, conviene con questo trovar l'epatta, la quale, secondo la regola *de epactis et de noviluniis,* è nell'anno 1300 anche questa IX (nove). Questo numero IX dell'epatta nella tabella pasquale accennata il troviamo nella partita delle epatte, e nella casella terza, e precisamente è l'ultimo numero.

Subito dopo l'epatta si ha da trovare la lettera dominicale dell'anno 1300. La qual lettera, secondo la regola *de litteris dominicalibus,* dovette essere stata la B. Conciossiachè poi l'anno 1300 fu bisestile (perocchè gli anni centesimi non sono da computar bisestili soltanto dopo la correzione gregoriana da 1700 in poi), così, secondo la regola detta *de litteris dominicalibus*, anche l'anno 1300 ha avuto bisogno, come tutti gli anni bisestili, di due lettere dominicali, l'una che indicasse il giorno di domeni-

ca dal principiar di gennaio a tutto il 25 di febbraio, l'altra dal 26 di febbraio a tutto il rimanente dell'anno. Avendoci pertanto la regola indicato la B, lettera dominicale pel 1300, la stessa regola ci ammaestra che questa lettera trovata pel detto anno, dovrà servire dal 26 febbraio a tutto il rimanente dell'anno stesso, e che dal principiar del gennaio fino a tutto il 25 febbraio la lettera dominicale sarà la lettera che precede la B, ossia la C, come viene indicato dalla apposita tabelletta *de litteris dominicalibus.*

Ora avuto per certo senza dubbio di errore qual fosse l'aureo numero, ossia 9 (nove); quale l'epatta, ossia IX (nove); quale la lettera dominicale, ossia dal gennaio a tutto il 25 di febbraio la A, e dal 26 di febbraio a tutto il 31 di dicembre la lettera C, bisogna nella tabella pasquale trovare le corrispondenti feste mobili, e tra queste la pasqua.

Doppia è pertanto la maniera che ci viene insegnata dalla regola *de festis mobilibus* del breviario romano. La più ovvia è quella, che fissato nella tabella pasquale l'*aureo numero*, o il numero dell'*epatta*, la lettera dominicale, la quale viene di seguito all'uno, o all'altra, ci indicherà nella detta tabella pasquale in qual giorno cada la settuagesima, il dì delle ceneri, la pasqua, ecc. E però dell'anno proposto 1300 abbiamo trovato l'epatta IX, e le lettere dominicali C B; la C (ossia la lettera dominicale dal primo gennaio a tutto il 25 di febbraio) indica che nel 1300 la settuagesima venne ai 7 di febbraio, ed il giorno delle ceneri ai 24 di febbraio; la B (ossia la lettera dominicale dal 26 di febbraio a tutto il dicembre) indica celebrata la pasqua in quell'anno il dì 10 di aprile, l'Ascensione il 19 di mag-

gio, la Pentecoste ai 29 di maggio, e la festa del *Corpus Domini* ai 9 di giugno. E bisogna notar bene, e non bisogna dimenticarsi che, come abbiamo detto, queste lettere nella tabella pasquale sono quelle che seguono l' epatta, non mai le scritte nella medesima linea orizzontale, come nel caso nostro sarebbe la lettera C colla epatta IX (nove).

L'altra maniera è questa, che ribadirà il chiodo della verità già trovata nel primo modo. Trovata l'epatta IX e la lettera dominicale di un dato anno, la epatta si viene a trovare e determinare tra le descritte dal giorno inclusivo 8 di marzo fino al giorno inclusivo 5 di aprile del calendario romano (che è preposto al breviario). Trovata così l'epatta, la lettera dominicale, che indica la pasqua dell'anno proposto, sarà quella che viene di seguito al XIV giorno, incominciato a contare dal giorno che viene segnato dalla già trovata epatta.

Adunque il 1300 aveva l'epatta IX, e la lettera dominicale B. Si cerchi ora nel calendario romano in quale dei giorni tra l'8 di marzo ed il 5 di aprile sia fissa la detta epatta IX: e noi la vedremo assegnatavi al giorno 22 di marzo. Ora da questo giorno 22 marzo incominciando a contare si cali per quattordici giorni, fino che si arriverà al dì 4 di aprile *inclusive*, e da questo dì 4 aprile vengasi giù a trovare la prima lettera B: la dominicale dell'anno proposto: e noi la troveremo fissa al giorno 10 di aprile, giorno appunto della pasqua del detto anno 1300, come abbiamo altresì trovato colla prova antecedente.

Ora è da notare che se nell'anno 1300 si celebrò la pasqua ai 10 di aprile, questa si fece sei giorni, e non soli due, dopo il plenilunio, ossia dopo la luna decimaquarta di marzo, la quale abbiamo ve-

duto essersi compita nel dì 4 di aprile. Se adunque gli antichi computavano sempre la luna XIV nel venerdì santo, è ben chiaro a conoscere che in questo anno 1300 erano gli antichi in errore di quattro giorni; ed al venerdì santo invece di computare la luna XIV, dovevano computare fisicamente la luna XVIII. E al giorno di pasqua (10 di aprile) dovevano computare non *luna XVI*, ma *luna XX*. Errore che dà a vedere abbastanza quanto fu necessaria la correzione del calendario romano.

Inoltre è da osservare che nel Baronio con documento autentico e contemporaneo sappiamo (ed anche il Rohrbacher lo riferisce), che nell'anno 1300 la domenica dopo l'ottava dell'epifania, ossia la seconda domenica dell'epifania, venne a cadere il dì 17 di gennaio; e questo fatto conferma la verità del mio conto. E per verità se la settuagesima nel 1300 (come vedemmo) venne a cadere nel giorno 7 di febbraio (adoperandosi dal gennaio a tutto il 25 di febbraio la lettera dominicale C) si retroceda di domenica in domenica fino ai 17 di gennaio, e benissimo si troverà che questo dì 17 di gennaio venne a cadere in domenica, la quale fu la seconda dopo l'epifania; avendo sì questo giorno, come l'altro 7 febbraio, assegnata nel calendario romano la stessa lettera dominicale C.

Per poter appurare evidentemente la verità dagli errori finora commessi dai molti interpreti della divina Commedia, per corollario, e quasi per sintesi del conto fatto nel calendario, propongo la seguente tabella sinottica comparativa della luna, come fu fatta erroneamente nel calendario ecclesiastico del 1300, e della luna come si dovea fare secondo le vere fasi lunari:

ANNO 1300		Luna nominale	Luna vera
Pasqua	10 di aprile	XVI di marzo	XX di marzo
Sabato santo	9 „	XV „	XIX „
Venerdì santo	8 „	XIV „	XVIII „
Giovedì santo	7 „	XIII „	XVII „
Mercoledì santo	6 „	XII „	XVI „
Martedì santo	5 „	XI „	XV „
Lunedì santo	4 „	X „	XIV „
Dom. *palmarum*	3 „	IX „	XIII „
Sab. *passionis*	2 „	VIII „	XII „

Il Fraticelli fa che entrino i due poeti, Virgilio e Dante, nell'inferno la sera del venerdì santo 25 di marzo; e che il giorno colla notte della domenica di pasqua lo abbiano impiegato nel fare il viaggio sotterraneo ed ascoso che mena dal centro all'altro emisfero. Non è verosimile, perchè vedremo che Dante dice essere stato la pasqua sulla spiaggia della marina al purgatorio, e che la pasqua cadeva ai 10 di aprile. Il vedremo appresso. Adunque il venerdì santo non fu ai 25 di marzo, ma fu agli 8 di aprile.

Anche il sig. ab. Brunone Bianchi stabilisce col plenilunio di marzo ai 25 di marzo l'epoca del viaggio di Dante, tre mesi appunto dopo il natale. (Vedi *Purg.*, II, v. 98). Anche il sig. Tommasèo sta con questa opinione; anzi dice che ai 25 di marzo era Dante con Casella, che gli diceva che da tre mesi era passato il natale, cioè l'apertura del giubileo. Peggio!

Il benemerito Fm. Torricelli fa entrare Dante nella porta infernale la sera del lunedì santo, onde la luna tonda del plenilunio fa essersi cominciata

la notte susseguente alla domenica delle palme, ed il giorno del lunedì santo fa essersi compiuta la luna XIV, e fa essere stato, colla luna vera, il venerdì santo; ma colla luna ecclesiastica nominale era *luna X martii feria 2 hebdomadae maioris.* Così era la faccenda, e per correggere il calendario, che contava quattro lune di più, sarebbe stato da computare e da recitare non già *die quarta aprilis feria II luna X*, ma *die octava aprilis feria II luna XIV.* La pasqua per altro sarebbesi celebrata egualmente trasportandola dal lunedì alla seguente domenica 10 di aprile. Così fu fatto a correggere il calendario da papa Gregorio XIII, quando il calendario errava nel 1582 di dieci giorni; onde per levarne l'errore, nel dì 4 di ottobre fu dovuto annunziare il giorno seguente non *quinta, sed decima quinta octobris.*

Il padre Ponta, ed il dott. Pietro Guerra fanno essere Dante nella selva colla luna tonda la notte *in secundis vesperis* del sabato di passione (2 di aprile), e la domenica appresso *palmarum* col plenilunio lo fanno star nella valle con Virgilio, e la sera lo fanno entrare all'inferno. Adunque il plenilunio fanno cominciarsi la notte del sabato di passione (2 di aprile), e compirsi il dì delle palme (3 aprile). Ciò non è vero, come apparisce dalla mia tavola comparativa sinottica. Nella domenica *palmarum* a dì 3 di aprile la luna nominale era IX, e la luna vera era XIII, non XIV. Al sabato poi di passione la luna era ai secondi vespri, tra la luna vera XII e XIII, non altrimenti tra la XIII e XIV.

Si ingannano poi questi autori tutti egualmente nel pigliare in servigio del viaggio dantesco le lune vere, e non le nominali, dicendo che, per esempio, en-

trò per la porta infernale la sera del lunedì santo col terminare del plenilunio: anzi che voler dire, e dicendo con verità, che il poeta entrò per la porta infernale la sera del venerdì santo sul terminare del suo plenilunio nominale ecclesiastico; e dicendo questi autori altresì che il poeta ha cominciato il suo viaggio ai 3, o ai 4 di aprile; anzi che la sera dagli 8 ai 9 di aprile; dal venerdì santo sera al sabato santo, la qual cosa è vera, e non l'altra.

I nostri autori ammettono che la pasqua nel 1300 era a dì 10 di aprile, ed ammettono ancora che dall'inferno è uscito nel purgatorio il giorno di pasqua, e trovavasi di pasqua alle falde del monte; come dunque faranno a far partir per l'inferno il poeta o la domenica delle palme (3 di aprile), od il lunedì santo (4 di aprile), e farlo uscir dall'inferno pel purgatorio la pasqua a dì 10 di aprile? Una settimana far impiegare al poeta nel solo viaggio infernale! Nè il Torricelli, nè il padre Ponta, nè il Guerra non intendono certo di ammettere una tal conseguenza, la quale pur vien necessaria dalla loro premessa, se veramente Dante dice essere stato alle falde del monte del purgatorio nel giorno di pasqua, e precisamente a dì 10 di aprile.

Non può negarsi da nesssuno che Dante fa essere il plenilunio la notte che egli si trovò nella selva, e che il giorno appresso fu il venerdì santo, secondo lui, al cui tramontare del sole si mise il poeta con Virgilio per la porta infernale alla visita dell'inferno. Va bene confessare e mostrare la verità testuale, che, male intesa, è l'origine degli errori presi fin qui dagli interpreti. Spiegherò il vero senso del testo a suo luogo, ma intanto leggiamo Dante nei passi che fanno il plenilunio quando il

poeta fu nella selva la notte, e nel giorno seguente del venerdì santo (*Inferni*, XX, 127).

> E già ier notte fu la luna tonda,
> Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
> (*anzi ti giovò*)
> Alcuna volta per la selva fonda.

Alludesi qua alla notte che egli passò nella selva, la quale il poeta chiama.

> La notte ch'io passai con tanta pieta,

la notte dal giovedì santo al venerdì santo. Al capo XX *Inferni* era Dante sul fine della IV bolgia infernale, e sull'orizzonte di Gerusalemme era levato il sole, ed era già la mattina del sabato santo, quando furono dette queste parole:

> E già ier notte fu la luna tonda.

Anzi bisogna osservare che Virgilio prima di questo verso avea detto a Dante così:

> Ma vienne omai, che già tiene il confine
> D'ambedue gli emisferi, e tocca l'onda
> Sotto Sibilia Caino e le spine;[1]

per le quali parole vuole il poeta significare che il sole s'appressava all'orizzonte nostro orientale, poscia che la luna, che gli era opposita nel suo plenilunio, s'appressava all'altro orizzonte antipodo occidentale. Ma col verso seguente:

> E già ier notte fu la luna tonda

soggiunse benissimo che ieri notte fu veramente la opposizione perfetta del sole colla luna. Ier notte dunque, toccando la luna l'orizzonte occidentale da

[1] La luna.

sera, anche il sole avrebbe reciprocamente toccato l'orizzonte orientale da mattina; ma oggi l'opposizione è la prossima alla perfetta, non è la perfetta, onde se oggi la una tocca l'orizzonte da sera, il sole all'altro orizzonte antipodo da mattina è levato già qualche cosa. Per la qual cosa:

E già ier notte fu la luna tonda

significa che quando il poeta parlava era il giorno di sabato santo, che viene dopo il plenilunio del venerdì santo; e che nella notte antecedente al giorno di venerdì santo il poeta trovavasi nella selva:

La notte ch'io passai con tanta pieta.

E che ieri fosse il venerdì santo, quando nel sabato santo il poeta trovavasi di mattina nella quinta bolgia infernale, lo conferma il poeta con questo altro passo (*Inferni*, XXI, 112):

Ier più oltre cinque ore che quest'otta
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr che qui la via fu rotta.

Determina qua l'anno 1300; cioè anni 1266+34 della vita di Gesù Cristo fanno in tutto anni 1300 *post Christum natum.* Anche determina qua il giorno del venerdì santo, che fu il giorno innanzi, *ieri;* conciossiachè dice che ieri alla morte del nostro Signor Gesù Cristo *petrae scissae sunt.* Fu dunque ieri il venerdì santo, ed oggi è il sabato santo, e domani sarà la pasqua. Una difficoltà potrebbe venire dall'altro passo di Dante *(Purgatorii,* XXIII, 118), che fu recitato per certo nel terzo giorno del viaggio del purgatorio, e dopo cinque giorni dal venerdì santo, cioè dal plenilunio. Così dunque si legge:

Di quella vita mi volse costui
 Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui.[1]

Questo *l' altr' ier* parrebbe qua voler dire *ier l' altro*, e che solo *ier l' altro* fosse il poeta con Virgilio nel plenilunio del venerdì santo: il che non è punto vero; perocchè Dante al levare del sole nel venerdì santo passò dalla selva alla valle, e stettevi con Virgilio quel giorno fino alla sera, quando con Virgilio passò nell'inferno; e vi stette fino ai crepuscoli vespertini del sabato santo, quando passò il centro infernale e la mattina di pasqua trovossi alle falde del monte del purgatorio; mattina di là, ma sera di qua a Gerusalemme; ed or che parliamo già siamo al terzo giorno del viaggio del purgatorio quando si dice *l' altr' ier.* Se dunque *l' altr' ier* voglia qua dire *ier l' altro,* non era Dante *ier l' altro* già nella selva, nè nella valle con Virgilio al venerdì santo col suo plenilunio, ma era già al giorno di pasqua alle falde del purgatorio.

L'inganno nasce qua dalla grammatica, e dalla Crusca, la quale *l' altr' ier* fa che voglia significare *ier l'altro (nudius tertius)*, quando significa e vuol dire cosa diversa da *ier l' altro ;* ossia *l' altr' ier* vuol dire e significa *più giorni fa, più giorni indietro (nudius quartus, nudius quintus, nudius sextus)*. Agli altri esempi non so perchè il Tommasèo non aggiungesse nel suo *Dizionario* anche questo di Dante, additato già nel giornale *La Etruria* dal nostro bravo Fanfani.

È dunque vero che Dante fa essere il plenilunio del venerdì santo cominciato nei primi vespri

---

[1] *E 'l sol mostrai.*

del venerdì santo, e durato la notte ed il giorno del venerdì santo, fino ai secondi vespri e fino alla sera, quando al tramonto del sole entrò con Virgilio per la porta infernale all'inferno. È dunque vero altresì che durante il sabato santo, notte e dì fece il viaggio infernale, dalla sera del venerdì santo alla notte del sabato santo. É vero ancora che nel giorno seguente, cioè nel giorno di pasqua, si trovò all'altro emisfero nel purgatorio.

Ma d'altro lato è vero che nel 1300 il plenilunio avvenne il dì 4 di aprile, quando nel calendario ecclesiastico si registrava il lunedì santo; ed è vero altresì che nel 1300 la pasqua cadde e fu celebrata a dì 10 di aprile. Come si può dunque accordare in Dante che nel plenilunio dei 4 di aprile al tramonto del sole cominciasse Dante il suo viaggio infernale, e che Dante medesimo nel giorno di pasqua 10 di aprile si trovasse alle falde del purgatorio, e che d'altro lato nel viaggio infernale non impiegasse già sei giorni, dai 4 aprile ai 10, ma solo poco più che un dì naturale di ventiquattro ore? Per concordare Dante con Dante, ed intenderlo rettamente, bisogna osservare che Dante sta al calendario ecclesiastico qual si trovava nel 1300, sia colla pasqua e sia colle lune; onde faceva la pasqua ai 10 di aprile luna XVI, ed il venerdì santo agli 8 di aprile col suo plenilunio luna XIV; benchè fisicamente il plenilunio era non due giorni soli, ma sei giorni prima di pasqua cioè non agli 8 aprile, ma a dì 4 di aprile. È necessario provare a tutta evidenza una tal verità che il poeta nostro non fece la pasqua nè ai 25 di marzo, come il Tommasèo par volere, nè ai 27, come Brunone Bianchi ed il Fraticelli vorrebbono, facendo il venerdì santo ai 25 di marzo: così non fece Dante la pasqua a dì 6 di

aprile ed il venerdì santo a dì 4, quando era lunedì santo col calendario ecclesiastico (come pensa il Torricelli); nè molto meno fa Dante il venerdì santo col plenilunio di marzo a dì 3 di aprile, cioè nella domenica delle palme, col calendario ecclesiastico del 1300. No, no; ma fece Dante il venerdì santo col suo plenilunio ecclesiastico, benchè nominale e non vero, a dì 8 di aprile, e conseguentemente la pasqua fece a dì 10 di aprile col calendario ecclesiastico.

Provo ad evidenza che Dante pigliò la pasqua ed il venerdì santo ed il suo plenilunio dal calendario ecclesiastico.

Nel c. II al v. 98 l'amico Casella così dice a Dante parlando del giubileo, che in suffragio altresì delle anime del purgatorio papa Bonifacio VIII avea pubblicato, da potersi lucrare dai pellegrini in Roma con soli quindici giorni di visita *ad limina apostolorum*, a datare dal natale che era il principio dell'anno 1300:

> Veramente da tre mesi egli ha tolto [1]
> Chi ha voluto entrar con tutta pace:
> Ond'io ch'or era alla marina volto,
> Dove l'acqua di Tevere s'insala,
> Benignamente fui da lui accolto.

In qual giorno precisamente si recitava da Casella questo *Veramente da tre mesi*, ecc.? Non ai 25 di marzo, nè ai 27 di marzo, nè a' 5 nè a' 6 di aprile. Ma nel giorno di pasqua, come fu nel 1300, a dì 10 di aprile. In questo c. II del *Purgatorio* al v. 7 fu descritta l'aurora avanzata già presso al levare del sole sull'orizzonte del purgatorio; adunque sull'orizzonte di Gerusalemme era quasi il tramonto del sole nel dì della pasqua.

---

[1] L'angelo sulla nave.

Sì che le bianche, e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella aurora
Per troppa etade divenivan rance.

Ora da questo giorno 10 di aprile tornando tre mesi addietro, arriviamo a dì 10 di gennaio del 1300, nel qual dì 10 di gennaio erano finiti appunto quei quindici giorni da natale 25 dicembre (apertura del giubileo), che bisognavano impiegar dai fedeli pellegrini di tutto l'orbe cattolico nelle visite prescritte, per lucrar la indulgenza plenaria in suffragio delle anime del purgatorio. Ai tre mesi dunque detti da Casella, dai 10 di aprile retro, aggiungendovi questi quindici giorni necessari alle visite, abbiamo il conto preciso, che a dì 10 di aprile, giorno di pasqua, da soli tre mesi addietro la indulgenza del giubileo fu applicata effettivamente alle anime del purgatorio, perchè dalla apertura del giubileo nel natale, fino al giorno di pasqua 10 di aprile, corrono appunto prima i quindici dì delle visite, e poi que' tre mesi che furono detti di applicazione effettiva della indulgenza plenaria di quel giubileo alle anime del purgatorio.

Tutto vostro, ecc.

Sopra due passi di Dante, (*Inf.*, II, 76; *Purg.*, XX, 63), mal letti nelle stampe.

LETTERA VI.

Verona a dì 10 novembre 1863.

Carissimo professore,

Mi pare colle mie prime lettere finora a voi scritte avere a bastanza nel primo e secondo canto *Inferni* fatto vedere che restano tuttavia dei luoghi non ancora intesi o finor male intesi nella divina Commedia; resterebbe a spiegare il veltro allegorico, il cui vero prototipo in Dante è fissato, ed è Gesù Cristo. E le sue figure, o rappresentanti che egli avrebbe mandato a liberare l'umanità dalla lupa, son molti anche nella intenzion dell'autore, che ora Ugoccione della Faggiuola, ora Arrigo VII, ora Can Grande Scaligero, ora altro eroe simboleggiava nel veltro, e nel messo di Dio a liberar dalla lupa l'Italia, e la monarchia universale, cioè l'umanità, ch'ei vedeva tiranneggiata a' suoi tempi dalla avarizia de' suoi rettori. Egli per altro si stette sulle generali a vedere il fatto compiuto, ma fissò il suo prototipo in Gesù Cristo, ed il suo messo Dante lo sperò sempre vicino, ma morì Dante prima di poterlo vedere. Questo veltro allegorico è come il culmine di tutta questa divina epopea: non è dunque faccenda che meriti poco studio, anzi credo che sia la sintesi dello studio dantesco in tutte le sue scritture che abbiamo, e se più avessimo delle sue Epistole forse maggior lume ne

avremmo. Spero per altro di poter dir quanto basta, ma piano a ma' passi.

Or a voler altresì dare un saggio dei luoghi testuali che in Dante non furono ancora ben letti; le ultime due più famose edizioni sono del Fraticelli, (Firenze, 1860) e di Carlo Witte, (Berlino, 1862); in queste dunque vedrò quei luoghi di non corretta lezione a mio credere (senza le altre moderne edizioni), li quali mostrerò apertamente come sieno da leggere bene. Io non pretendo di fare che una proposta di correzioni; se le ragioni parranno evidenti della mia correzione, si accetteranno: se no, pazienza. Ma il mio convincimento mi obbliga a non tacere la verità corredata coi debiti appoggi dei mss., e colla illustrazione e ragione dell'arte filologica.

O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui:
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

(*Inf.*, c. II, v. 76).

L'ultimo verso fu letto dal Bembo nelle sue *Prose* così:

Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento;

la qual lezione registrasi tra le varianti degli Accademici della Crusca come trovata da loro in sei lor mss. e come usata dal Bembo nelle sue prose.

La lezione volgata:

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento

viene a dir sottosopra così: *Ho inteso a bastanza; non ho bisogno che tu mi spieghi di più il tuo volere.* A me non pare la più garbata risposta in un

suddito al suo superiore. Il suddito vanterebbesi di non avere bisogno che troppe parole gli siano dette, perchè egli sa intendere alla bella prima; e verrebbe a tacciare il suo superiore di vaniloquio, da aver bisogno che gli sia detto: basta, basta, così; non occorrono più parole; non sono un tardo di ingegno, come voi mostrate di credermi con più parole che non bisognano all'uopo:

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

So che potrebbero più parole essere bisognate, non a fargli capire il suo desiderio, ma anche a volerglielo raccomandare con diceria più lunga. E in tal caso il poeta avrebbe non osservato il carattere del superiore che comanda al suo inferiore; mettendo nel superiore un bisogno, o una voglia non decorosa al proprio carattere; e se anche vogliamo concedere al suo carattere una qualche raccomandazione di Virgilio, quanto bastava fu fatta in quelle parole assai decorose:

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

E che con questo ogni raccomandazione possibile fosse già fatta, e non intendesse Beatrice di farne altra, il poeta lo dice, dicendo che ella

Tacette allora, e poi comincia' io. (*Virgilio*).

Doveva dunque aver conosciuto Virgilio, che ella non aveva bisogno di essere fatta tacere, se già ella *tacette allora.* Era dunque superfluo ed inutile il dire che non era d'uopo di aprirgli ulteriormente il suo desiderio,

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Or veggiamo l'altra lezione del Bembo, e di sei mss. della Crusca, e di un mss. eccellente della nostra libreria Campostrini scritto nel 1354.

Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

Questa è imitazione del passo consimile virgiliano, quando Eolo dice a Giunone: *Tuum est, regina, quod optas, Explorare labor, mihi iussa capessere fas est. Aen.*, I. E nel nostro poeta Dante fa molto a buon giuoco questa lezione testuale:

Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento,

ed è tanto più ragionevole, quanto è men che ragionevole la lezione volgata.

È tanto più ragionevole, perchè corrisponde con molto buon garbo alla degnazione di Beatrice, che prese a fare del suo desiderio la raccomandazione, salvando il proprio decoro, a Virgilio suo suddito, e servo; Virgilio dunque non lasciandosi vincere di cortesia le risponde al proposito, che la raccomandazione era troppa al bisogno, e dovea potersi non fare, conciossiachè basta a lei comandare, anzi non pur comandare, ma basta aprirgli il suo talento, e nulla più, che egli si teneva obbligato di compiacerla.

Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

La qual lezione in confronto dell'altra comune:

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento,

col canone dell'arte critica in filologia, dato dai deputati alla correzione del *Decameron* del Boccaccio, si fa bene scorgere per genuina ed originale.

Il canone è questo: che delle due lezioni l'una non comunale e ordinaria in confronto dell'altra te-

stuale antiquata, e di uso raro, questa si dee poter credere la originale dello scrittore antico, e l'altra ammodernata da chi non intese la prima antica ne' tempi posteriori. E per questo canone vuol l'arte critica che i successivi copisti non si dessero cura di sostituire alla lezione comunale e ordinaria la lezione d'uso raro e antiquata, ma la lezione comunale e ordinaria alla lezione antiquata e rara, ammodernando il testo, e raccapezzandone la sentenza alla meglio. E massimamente l'uso antiquato di fognare l'ultima sillaba in alcune voci dai successivi copisti non fu voluto tenere, e fu ammodernata la lezione raccapezzandone il testo alla meglio; e non pure l'ultima sillaba i nostri antichi in alcune voci pronunziavano tronca, ma anche nel corpo della parola: ed è questa l'origine di molte lezioni antiche testuali ed in Dante, ed in fra Iacopone da Todi ammodernate e guaste dai goffi menanti che le ricopiarono, e pretendendo emendarle le han guaste. Voglio a comune istruzione allegarvi questa parte che ho letta all'Istituto veneto nel ragionamento primo sulla *Prosodia antica italiana,* ragionando del numero delle sillabe che sulla stampa de' nostri poeti antichi si trova errato, perchè i copisti moderni, non conoscendo l'antica pronunzia toscana, alterarono la genuina lezione testuale, e guastarono il verso in più luoghi che vi era sano ed intero nella pronunzia delle bocche antiche toscane. Sarà una conferma questo frammento della mia scrittura a convalidare la lezione dantesca della voce *uo'* per *uopo;* e sarà, nel medesimo trâtto, la chiave a rilevare altri errori consimili di lezione ammodernata, ed in Dante, ed in altri poeti del primo e del secondo secolo di nostra lingua. L'opera intera da

me citata della *Prosodia antica* si trova stampata negli *Atti* dell'Istituto veneto, volume III, serie III.

Nel verso italiano dobbiam misurare le sillabe, le quali nel loro numero non sieno nè più nè meno di quel che bisogni al verso: ed è questo il primo elemento del verso italiano. Ma ne' poeti antichi alle volte troviamo il verso scemare, o crescere della misura, cioè dal numero necessario delle sillabe, perchè alcune voci in antico non si pronunziavano come sono ora scritte, ma qualche sillaba scritta fognavasi dalla antica pronunzia, e non si recitava, o per contrario colla dieresi alcune voci nella antica pronunzia si prolungavan di qualche sillaba. Tronca gli antichi pronunziavan alcune volte la voce *anco* o *anche,* e recitavano *an'*. Barberino, *Documenti d'amore,* così nell'autografo 74, 7:

> . . . . Nol dea laudar palese
> Nè an' (*anco*) mostrar di veder ogni fallo.

Avrebbero i copiatori moderni trascritto:

> Nè anco mostrar di veder ogni fallo.

E ivi 81, 22:

> Et blasmo gli indovini, ed an' coloro
> Ch' esperimenti loro (*anche coloro*)
> Fanno, ecc.

E ivi 88, 12:

> Quel ch' io per me, et an' per l'altre dubio
> (*et anche per l'altre dubio*).

La voce *prete* gli antichi pronunciavano *pre'*, come anche abbiamo nelle *Vite dei ss. Padri* in quel passo: *E Massimino, raunati tutti i cherici, insieme con loro e col pre' le diede il corpo, e il sangue di Cristo.* E il Pucci, *Centiloquio* LXV, 70:

Nel quale entrato con un pre' Baldotto.

E il Burchiello:

Uccise un pre' la notte di natale.

La voce *aiuto* pronunciavano tronca *aiu'*. Il Poliziano:

Qual aiu' chieggo, qual misura fia?

Pier delle Vigne:

Ch'eo dico: ahi lasso me, come faraggio,
Se da voi, donna mia, aiu' non aggio?

Così le voci *coralmente, parenti, divenendo, disperanza, sanza*, sono per la misura del verso da pronunziare tronche ne' versi seguenti. Pier delle Vigne:

Uno possente sguardo
Coralmen' m'ha feruto.

Lo stesso altrove:

Che m'ha innalzato coralmen' d'amanza.

Meo Abbracciavacca:

Qual uomo è di riccore bene altero
Trovasi amici, paren' serviziali
A suo piacere.

Mazzeo Ricco:

Come faccio ëo divenen geloso.

E simile *aven'* per *avendo.* Bonaggiunta Urbiciani:

Bella, poichè fallio
Lo vostro gaio core
Aven' d'altro pensieri.

E Rinaldo d'Aquino:

> In disperan' (*disperanza*) non mi getto,
> Ch'io medesmo m'imprometto
> D'aver bene.

E Brunetto Latini:

> San' (*sanza*) faglia si convene.

E simili voci si debbono pronunciare tronche alla foggia antica per non voler guastare nel suo numero il verso.

E questa necessaria dottrina cade in acconcio a voler bene intendere, e non guastare i versi dell'Alighieri. Per esempio, *erro* troviamo dal latino *error* ne' nostri antichi poeti, che nella nostra età pronunziamo noi meglio *errore*, ed *erro* anche oggi pronunziasi nella lingua spagnuola. Cecco Angiulieri:

> Ecco il bel erro ch'è da me a lei.

Canzone antica di incerto nell'Ubaldini:

> Non perder dunquè fede per questo erro,
> Ch'alcuna piaga è che domanda il ferro.

Ed ivi nel Barberino, 195, 11:

> Se non come 'l demente
> Ch'erro, o dritto non sente
> Non ha di laude ben, nè di mal pena.

Questo arcaismo troviamo anche in Dante: *Inferni*, XXXIV, 102:

> A trarmi d'erro un poco mi favella.

Pronunziate ivi *error*, cresce il verso fuor di misura.

Anche similmente la voce latina *maior* recitavano i nostri antichi in volgare non solo *maggiore*, ma altresì *maggio*. *Cronica* Velluti: *Così ricevette*

diminuzione la via; ove era chiamata via Maggiore, fu chiamata Viemaggio. E il Barberino, CXIV, 16:

E danno ognun leggiero
Chi sa portar è saggio,
Per riparar contra l'altro, ch'è maggio.

Questo arcaismo assai piacque a Dante di usare. *Inferni*, XXXI, 84:

Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

E ivi VI, 48:

Che s'altra è maggio, nulla e si spiacente.

E *Paradisi*, VI, 120:

Perchè non li vedem minor, nè maggi.

Ivi XIV. 97:

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia si che fa dubbiar ben saggi.

E *Paradisi*, XXVI, 29:

Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Ivi XXVIII, 76:

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno
In ciascun cielo a sua intelligenza.

E XXXIII, 55, ivi:

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio.

Dante le voci *uccellatoio*, *gennaio*, *Tegghiaio*, *beccaio*, pronunziò tronche: e così ne' suoi versi si debbono pronunciare e non altrimenti colla nostra moderna pronunzia, la qual guasterebbe i suoi versi

allungandoli fuor di misura. *Oio*, *aio* nella pronunzia dei nostri antichi faceano sola una sillaba, e non anzi due, come le facciamo nella pronunzia moderna. *Inferni*, VI, 79:

Farinata e 'l Tegghiai' (*Tegghiaio*) che son si degni.

Purgatorii, XIV, 66:

Nello stato primai' (*primaio*) non si rinselva.

Paradisi, XV, 119:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoi' (*Uccellatoio*), che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Ivi XXVII, 142:

Ma prima che gennai' (*gennaio*) tutto si sverni.

E il Petrarca:

Ecco Cin da Pistoi' (*Pistoia*), Guitton d'Arezzo.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
(*Purg.*, XX, 52).

Così leggono comunemente le stampe fino al dì d'oggi, anche quelle dell' ab. Brunone Bianchi, del Fraticelli, e del Witte; e deformarono la vera lezione antica genuina, che è questa:

Figliuol fu' io d' un beccai' di Parigi,

la quale è conservata intera nell'ottimo mss. Marciana L a Venezia, e nell'ottimo ms. veronese di casa Campostrini, che, come ho detto di sopra, fu scritto nel 1354, il qual per me fu tanto oro a rivendicare le germane lezioni di suprema importanza non conservate dagli altri testi e mss. e stampati. Questa lezione non trovasi registrata tra le varianti degli Accademici della Crusca: ma che in nessuno

dei lor cento e più codici non la si trovi!, la cosa non mi è creditoia.

Ho detto che la vera lezione è questa:

Figliuol fu' io d'un beccai' di Parigi,

e non l'altra volgata, e comune:

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.

Certa cosa è che il poeta Alighieri, coerente a sè stesso, altresì in questo verso, come tutte le altre volte fece, volle pronunziare *beccai'*, non *beccaio;* e pronunziando *beccai'* colla pronunzia vera dantesca la lezione del verso nelle stampe fa scemarlo d'una sillaba, e fuor della giusta misura di endecasillabo, e lo rende fallato eziandio negli accenti, e lo fa decasillabo:

Figliuol fui d'un beccai' di Parigi.

Onde manifestamente si vede, che i copiatori moderni recarono il verso alla loro moderna pronuncia, raffazzonandolo: nella qual loro pronunzia va bene e del numero e degli accenti; ma la sana critica insegna di leggerlo e di pronunziarlo, non come sta bene alla pronunzia variata moderna, sì come volle star bene alla pronunzia originale dell'autore, e come furono letti e pronunciati gli altri versi consimili e di Dante, e del Petrarca sopra allegati, che non furono storpiati dai moderni copisti perchè non hanno potuto storpiarli, come poterono facilmente alterare il verso di Dante

Più non t'è uo' ch'aprirmí il tuo talento,

recandolo alla pronunzia moderna così:

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

E l'altro verso

Figliuol fu' io d'un beccai' di Parigi,

recandolo alla forma

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi

Con questo canone della filologia critica sono infiniti i passi di fra Iacopone da Todi da raddrizzare che sono storpiati nei versi mal letti. Non sarà mal gradito di questi un piccolo saggio. Lib. I, *Sat.* 2, st. 7:

Si tribulato veggo a vecchiezza
  Perdo bellezza, ed ogni potere;
  Divento brutto perden' nettezza.

Così leggendo come fu pronunziato dall'autore, e non *perdendo nettezza*, il verso va bene. Ma come è scritto in tutte le stampe colla pronunzia moderna:

Divento brutto perdendo nettezza,

il verso non è il decasillabo che vuole il ritmo, ma è sconciatura mostruosa.

E nel lib. VI, *Cantico* VIII, così nelle stampe si recita e scrive:

La morte dura mi va consumando,
  Nè vivo, nè muoio cosi tormentando.

Leggi coi miglior testi e recita alla antica pronunzia:

La morte dura mi va consumando,
  Nè muoi', nè vivo cosi tormentando.

E bisogna osservare altresì che colla viva pronunzia gli antichi recavano, leggendo, alla conveniente misura quei versi che nella loro scrittura anche autografa erano troppo lunghi; e così dobbiam fare anche noi nelle antiche scritture che abbiamo

di questi versi così troppo lunghi, come nel Petrarca fu fatto sul proprio autografo dal gran Bembo, il quale osservò che non pur nell'autografo del Petrarca, ma generalmente ne' mss. di quella età, erano scritte intere alcune parole, le quali in pronunciando si accorciavano; e noi per tacere degli altri (dice l'Ubaldini nella sua *Tavola* del Barberino alla voce *Versi)* solo recheremo in mezzo alcuni versi simili del Petrarca cavati dal suo originale. (Vedi ivi gli esempli); *e poi seguita a dire:* "E in Dante volle essere forse scritto *animali, lacciuoli,* dove ora si legge *anima' lacciuo'* per la misura del verso." Esempli a iosa ne apporta il bravo Nannucci nel suo *Manuale di letteratura.* A me piace meglio allegarvene esempli del Barberino, *Documenti d'amore,* per questa ragione che la edizione dell'Ubaldini fu tratta dall'autografo fedelmente; e voi vedrete così nell'autografo stesso del Barberino i versi da lui scritti più lunghi della misura debita, i quali non bisogna raffazzonarli, e commisurarli, alterandoli, alla moderna pronunzia, come fu fatto dagli editori nei due passi danteschi da noi ragionati; ma colla pronuncia antica dell'autore bisogna accorciarli, come ed il Barberino, e il Petrarca, e fra Iacopone, e gli altri antichi poeti, e anche Dante, facevano; e come mi sembra da fare almeno in postilla nelle altre rime dei nostri antichi poeti, i quali così stampati come sono ora, per esse rime di fra Iacopone, fanno pietà e sdegno insieme.

Barberino, pag. 19, vers. 11:

> Se con medici sarai (*leggi* srai)
> Tratta con lor del conservar santade:
> E di moralitade
> Co' li filosofi e lor sequitanti

(leggi così *Co' filosofi, e loro sequitanti.)*

Il primo verso, che pur nell'autografo è scritto ottonario, ha da essere pronunciato settenario, come feci io:

> Se con medici srai.

La qual sincope *srai*, qua non espressa, la abbiamo espressa in altri luoghi assai dell'autografo, e sono i seguenti. 38, 14:

> Sarai di fuor, e srà fermo tuo stato

Pag. 174, 21:

> Siccome pienamente intenderanno
> Color che sranno degni.

Pag. 219, 17:

> Non dir, io srò spezzato.

Pag. 325, 4:

> Che non t' en penserai, che srai caduto

Pag. 334, 20:

> Ogni scïenza, di che srai valente

Pag. 354, 8:

> Non srete ammaestrati,

Ho detto che il verso

> Co' li filosofi, e lor sequitanti

è da leggere e da recitare così:

> Co' filosofi, e loro sequitanti.

Ed infatti nel Barberino a pag. 102 verso 14 così legge l' autografo:

> Tagli per vergogna, e tagli per nobiltate,

ma è da pronunciare così:

> Ta' per vergogna, e ta' per nobiltate.

L' Ubaldini alla voce *tagli* osserva, per regola d' altri esempi della scrittura autografa, che nella pronunzia va detto *ta'*, così richiedendo la misura del verso. Vedi ivi gli esempi citati. Come anche *fedegli* si pronunziava *fede.* ' Il Barberino 109, 3:

> Se v' è rimedio pensa
> E co' i fedegli dispensa;

Recita:

> E co' i fede' dispensa.

E nota l' Ubaldini che la finale *gli* suol levarsi molte volte, e per ciò si dice *e'* per *egli*, *que'* per *quegli.* Ed a pag. 187 verso 4 l' autografo del Barberino legge:

> E come puoi vedere
> Discerne pruni da fiori.

Recitar volle egli:

> Discerne prun da fiori.

E generalmente bisogna al nostr' uopo osservare, che molte voci gli antichi pronunziavano talora tronche, o sincopate, delle quali ora non ci cade pure il sospetto che così stranamente fossero pronunciate, trovandole nelle stampe sciolte e distese con danno del verso. Così pronunziavasi in antico *vertà* per *verità; clartà* per *clarità; infertà* per *infermità; santà* per *sanità,* ecc.

E quanto alle voci tronche: *san* per *sanza; avan'* per *avanti; soven'* per *sovente; tan* per *tanto; don'* per *donde; aven*, per *avendo; dolen'* per *dolendo,* e simili gerundi, e vattene là, che sarebbe troppo

lunga mena a volerle registrare qua tutte; e gli esempi son da vedere nel *Manuale* del Nannucci, edizione principe. Ma tutte non vi son registrate chè è cosa per poco impossibile. Ed a chi pubblica le rime antiche fa di bisogno averne gran pratica per fare il proprio dovere di ridurre il testo alla vera antica lezione originale, e alla misura del verso, che dai copisti, e peggio dagli editori moderni, fu guasta nelle stampe colla pronuncia moderna delle parole antiquate che erano sincopate, o tronche, e ci furono dai correttori *corruttori* arbitrariamente ammodernate con danno e della storia linguistica, e anche del verso, che fu fatto crescere della propria misura; o furono a capriccio raffazzonatine i versi con danno altresì della classica letteratura; conciossiachè i nostri primi maestri della poesia volgare son fatti così comparire peggio che il Zanni della commedia.

Tutto vostro, ecc.

Rivista del canto III *Inferni*, in cinque passi di dubbia lezione

LETTERA VII.

Verona a dì 12 novembre 1863.

Carissimo professore,

I. Continuando a dimostrar le lezioni del testo nella Divina Commedia, che mi sembrano vere, per sceverarle dalle altre non vere nelle due più recenti edizioni del Fraticelli e del Witte, or che siamo al canto III, il verso 31 così leggesi comunemente:

> Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
> Dissi: Maestro, che è quel ch'io odo?
> E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

Nel testo della Crusca del 1595 tra le varie lezioni dei mss. alla voce *d'error* non si nota in postilla nessuna variante; ma son parecchi i codici da me veduti che hanno la lezione variante *d'orror*. Anzi il codice mss. di frate Stefano della nostra biblioteca capitolare veronese ha la postilla della variante, ed il frate spiega la varia lezione *orror* così: *Habebam fantasiam turbatam tali confusione.* Delle due più recenti edizioni quella del Fraticelli ha *d' error*, quella del Witte ha *d'orror*. A me pare la ragionevole questa seconda, la quale corrisponde alla confusione descritta nel testo *Diverse lingue*, ecc. *Facevano un tumulto il qual s' aggira*, ecc. A tanta confusione di tanto tumulto doveva Dante avere la testa intronata, e piena di *orrore:* e conciossiachè

quel tumulto aggiravasi sempre in quell' aria come una bufera, dice il poeta benissimo che aveva la testa cinta di orrore, inorridita cioè da ogni parte. Così lesse, ed intese il testo anche il Boccaccio.

Ma la lezione *d' error* non pare che sia ragionevole, perchè non so vedere il concetto erroneo che potesse avere il poeta in testa. Non errore, ossia concetto erroneo, che aveva in testa il poeta; ma era una ignoranza, nel suo stordimento; e perchè era ignoranza dimanda a Virgilio non già che gli tolga l' error della mente, ma dimanda ciò che non sa. Non dimanda ciò che sa sospettando saperlo male ed erroneamente; ma dimanda ciò che non sa per sapere quel ch' egli sia; così recita Dante:

> Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
> Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
> E che gent' é che par nel duol si vinta?

D' orror, legge anche l' ottimo mss. Marciano di Venezia n°. L, oltre quello di frate Stefano della capitolare di Verona, e l' ottimo di casa Campostrini in Verona; ma meglio che l' autorità dei più codici, conciossiachè sono pochi che così leggano, mi fa peso l' autorità dei migliori l' ottimo marciano, l' ottimo Campostrini, il Boccaccio, frate Stefano del mss. capitolare, i mss. di Carlo Witte, sui quali così ha letto, ed i mss. di Mauro Ferrante, sui quali lesse anch' egli *Ed io ch' avea d' orror la testa cinta.* Il signor Blanc nel suo *Vocabolario dantesco* alle voci *orrore, errore*, confessa che la lezione *orrore* in luogo dell' altra *errore* la ammetterebbe per la lezione vera testuale *dans toute autre poete que Dante;* ed alla voce *orrore* dice: " Un poète plus moderne aurait sans contredit préférè *orrore* ", e " leçon admise " par Daniello, Guiniforte et plusieur mss. *Inf.* III,

" 31, tandisque Alde, la Cr. et la majoritè des an-
" ciennes èdit. et des mss. lisent *errore*, que nous
" préférons.„

Si vede che il dotto filologo di Germania è più trascinato a così giudicare dal merito estrinseco della autorità, che dal merito intrinseco della ragione. Non so vedere come in tutt'altro poeta che in Dante, ed in ogni poeta moderno, avrebbe voluto leggere *orrore*, e non *errore*. La ragionevolezza del concetto, e del contesto che esige la voce *orrore* ed esclude la voce *errore*, non milita solo per qualunque altro poeta, ma milita anche per Dante, anzi meglio per Dante, se meglio Dante, che gli altri poeti, studiò la scelta della voce più propria al concetto e al contesto. La voce *errore* non ebbe un uso diverso nel secolo di Dante, nè in Dante, che la si abbia ne' secoli più moderni, da poter dire che in Dante è propria per l'uso appo i moderni antiquato, che aveva al tempo di Dante. Il contesto esige in questo passo di Dante la lezione *orrore*, come ognun può conoscere a ragion d'occhio; e la voce *errore*, non è dimandata nel contesto da veruna circostanza, e non si saprebbe indovinare qual potesse essere questo *errore* che Dante aveva in testa; e Virgilio, che volle aver bene inteso la dimanda di Dante, nella risposta non confuta alcun errore che Dante avesse in testa sulla cosa ragionata, ma gli spiega ciò che Dante ignorava affatto, non ciò che avesse male pensato e franteso.

II. In questo passo di Dante c'è un'altra lezione molto controversa. Leggiamolo ancora.

Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d' ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

La lezione volgata è questa *quando 'l turbo spira*, e delle due recenti edizioni quella del Fraticelli la serba, ma quella di Carlo Witte legge *quando a turbo spira*: la qual variante è da gravissimi autori oggimai sostenuta per vera, ed in molte edizioni è accettata. Anche la stampa Aldina leggerà *quando a turbo spira*, e non pochi codici la ravvalorano; ma la edizione di Crusca ha una breve postilla che con aria di trionfo la confuta, ed è: *della rena non pare lo spirar punto proprio.* Dante ha certo voluto dire che *il turbo spira*, non che *la rena spira.* La rena fa Dante che sia aggirata dal turbine, non che ella *spiri.* Potrebbesi per altro spiegare la lezione *quando a turbo spira* nel senso assoluto, e non come avente rapporto colla *rena* che *spiri a turbo.* Va sottinteso *il vento* che spira a turbo. E a dir vero questa lezione aggiunge la circostanza, che il vento spira non in direzione retta orizzontale, nè verticale, nè comechessia da su in giù direttamente, ma a turbine, a ruota, e giova al contesto, e serve benissimo a quell'inciso *il qual s' aggira Sempre in quell' aria senza tempo tinta.* È taciutovi *il vento*, che altrove Dante lo disse esplicitamente *Par.*, XVI:

Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma.

E similmente *Inferni*, XXXIV:

Come quando una grossa nebbia spira

Ma la frase elittica *a turbo spira* mi pare che sia intelligibile quanto basta; e costuma Dante dire

asciuttamente quello, e non più, che strettamente bisogna al discorso.

III. Un altro passo contraverso nella lezione è il seguente di questo canto III *Inferni:*

> Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto
> Guardai, e vidi l'ombra di colui
> Che fece per viltate il gran rifiuto.

Così legge colla volgata il sig. Fraticelli; il sig. Carlo Witte legge variatamente così: *Vidi e conobbi l'ombra di colui*, ecc.

La edizione di Crusca 1595 porta questa variante, e nella serie dei testi confessa che *la metà de' suoi codici mss.* ha questa variante lezione. Anch'io vidi parecchi dei mss. con questa lezione, anche i mss. Vaticano angelico; e i quattro del seminario di Padova, ed il Viviani, ed il Marciano L, ed i veronesi Campostrini e capitolare. In somma l'autorità dei codici sta sì per l'una e sì per l'altra lezione: ma pare a me che il merito della ragionevolezza stia più per la variata lezione, che per la volgata.

Dice il poeta che *vide* un' insegna dopo aver *riguardato*, e dietrole una sterminata turba di gente:

> Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
> Che girando correva tanto ratta,
> Che d'ogni posa mi pareva indegna:
> E dietro le venia si lunga tratta
> Di gente, ch' io non avrei mai creduto
> Che morte tanta n' avesse disfatta.
> Poscia ch'io v' ebbi alcun riconosciuto
> Guardai, e vidi l' ombra di colui,
> Che fece per viltate il gran rifiuto.

Dice dunque il poeta che aveva già *riguardato*, e per ciò veduta la insegna, e dietrole il seguito immenso di tanta gente; e poscia che in conseguenza di aver *guardato*, e *veduto*, vi ebbe riconosciuto alcu-

no di quei seguitanti la insegna, dice: *Guardai e vidi l' ombra*, ecc. Egli dunque ha *guardato* più volte, quando bastava *guardare* una volta sola, seguitando da quella volta in appresso a *guardare.* L' azione del guardare non par che sia bisogno multiplicarla, come l'azion del vedere; conciossiachè il *vedere* è multiplicato coi nuovi oggetti e distinti l'uno dall'altro che sono a mano a mano veduti; ma l'azione del *guardare* multiplicandola si dà a sospettare in chi *guarda* iteratamente, che si fosse distratto dal primo guardare per una cotal non curanza; e questa scena di Dante anzi esige nel poeta la maggiore attenzione e curiosità di guardare e di seguitar a guardare senza interruzione di sorta alcuna. Sotto questo rispetto considerando la cosa, mi sembra migliore e più vera non la lezione volgata *Guardai, e vidi l' ombra di colui*, ecc., ma l'altra lezione *Vidi, e conobbi l' ombra di colui;* e viene altresi a far sapere il poeta che egli quel *colui* già l'avea conosciuto ben di persona quando viveva; il che è vero *Vidi e conobbi*, ecc. Questo accidente storico la lezione volgata almeno esplicitamente nol fa sapere: *Guardai e vidi*, ecc. Non è per altro spregevole l'altra lezione, la quale ha questo vantaggio scenico, e pittoresco, che fa vedere Dante riconoscere alcuno di quella turba dalle note fattezze, e pigliare da questo incidente curiosità di *guardare* (più attentamente) e vedere (riconoscendo alle note fattezze) *colui*, ecc.

IV. In questo canto III *Inferni* si offre alla filologia critica nelle due recenti edizioni Fraticelli e Witte un passo, che è forse di non sana lezione. Parla Caronte a Dante:

> Disse: Per altre vie, per altri porti
> Verrai a piaggia non qui, per passare:
> Più lieve legno convien che ti porti.

Così legge il signor Fraticelli colla lezione volgata, Il Witte non rimuta altro che *per altre vie*, in questa lezione di parecchi mss. *per altra via.* Io non intendo occuparmi della interpretazione che abbia un tal passo, solo mi occupo della vera lezione, la quale è non sana con quei due punti nel fine del secondo verso, dove non è da far segno ortografico di divisione dal verso seguente, anzi è da fare che un punto e virgola faccia terminare la sintassi all'inciso *non qui*, e che poi si seguiti diviatamente *Per passare più lieve legno convien che ti porti*, cioè *conviene per passare che più lieve legno ti porti.*

Così diceva Caron dimonio a Dante: Se vuoi costinci venire passando da quella lì a questa spiaggia qua per attraverso a questo fiume Acheronte verrai, ma per altre vie, e per altri porti, non quì per questa via e per questo porto sulla mia nave; conciossiachè a portar te, così anima viva come veggo che sei, ci bisogna un legno più lieve. *Legno più lieve!* Era forse il suo troppo carico? O volea dire che quella barca infernale era da portare anime, e non persone vive? Ma le anime nude qual carico potean dare alla barca da riuscirne così sopraccarica? E nel canto VIII *Inferni* la barca infernale di Flegias per la paludc Stigia non porterà in corpo e in anima Dante? Credo che mentisse per la gola Caron dimonio, e che pur fosse fatto dal poeta parlare simbolicamente, facendogli dire, come Dio fece a Balaamo, cose da lui non intese di dire; ed il mss. capitolare veronese le porta recitate per chiosa da frate Stefano, e sono:

Più lieve legno convien che ti porti.

" *Più lieve*, scilicet speculatio mentis. Per specu-

" lationem mentis, et non per navem concupiscen-
" tiae temporalis, intrabis infernum „.

E contro la sua propria intenzione, come fece anche Balaam, predisse Caron dimonio il futuro (secondo l'invenzione poetica), conciossiachè Dante in fatti da una superiore potenza, a sua insaputa, lui alienato dai sensi, fu trasportato dall' una sull' altra spiaggia del fiume Acheronte. Vedi il fine di questo canto.

V. In questo canto un altro passo mi par da correggere nelle stampe, eziandio nelle due Fraticelli e Witte:

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, ecc.
Caron dimonio con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie:
  Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
  L'una appresso dell'altra, in fin che 'l ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d' Adamo:
  Gittansi di quel lito ad una ad una
  Per cenni, com'augel per suo richiamo.

A me pare che guasti il fare due punti al fine del verso terz'ultimo, e che sia da far seguitare il discorso, e non troncarlo lì sul più bello della similitudine, e che sia da scrivere in questo modo:

Similemente il mal seme d'Adamo *(quell' anime)*
  Gittansi di quel lito ad una ad una.

Quel troncare il verso dal resto fa essere non retto da un verbo il verso *Similemente il mal seme d'Adamo*, che vuol essere retto dal suo verbo *gittansi*, col quale, e col resto del verso, la sintassi v'è regolare ed intera. Ed il nome *seme d' Adamo* come collettivo porta il plurale *gittansi*, benchè e' sia singolare, come sa ogni gramatico altresì elementare.

Conclusione. Queste illustrazioni critiche feci non perchè tutti e cinque i passi s'abbiano da mutare e correggere, ma dove il bisogno ne è manifesto. Dove la lezione testuale non è accusata e convinta di falsa, son di parere che sia da serbare, accennando l'altra che gareggia di bontà colla vecchia testuale, finchè maggior lume non ci sia dato da cacciar la testuale della sua sede. La mia massima è questa, che un testo di lingua non debbasi voler migliorare, ma solo emendare dei luogi errati ; conciossiachè molte volte il meglio é nemico del bene.

Tutto vostro, ecc.

Rivista del canto IV *Inferni*, in sei luoghi di controversa lezione

---

LETTERA VIII.

Verona a dì 13 novembre 1863

Carissimo professore,

Mi fo dall'ultima mia sentenza, che è dei deputati alla correzione del *Cento Novelle* del Boccaccio: Il meglio molte volte è nemico del bene. Ed anche l'altra è lor propria, e vale un mondo, che nelle scritture dei classici non è da rimutar nulla dove l'error dei copisti non è palese, e che nella lezione autografa, ovvero anche solo autentica, non è da mutare, perchè non è da far del padrone in casa altrui.

Contro questo canone di giusta critica è una correzione che fu voluta fare dal sig. Fraticelli, e che il Witte non accettò nel suo testo, e benissimo fece. Ecco il passo nella lezione comune dei testi stampati ed a penna.

I. *Inferni*, IV, 25:

> Quivi, secondo che per ascoltare,
> Non avea pianto ma' che di sospiri,
> Che l'aura eterna facevan tremare.

Il solo frate Stefano nel suo testo, secondo che l'ab. Brunone Bianchi ci riferisce, legge variatamente il primo verso così

> Quivi secondo ch'io pote' ascoltare,

e si palesa inclinato a sostituire questa alle lezione comune; ma potè egli resistere alla tentazione, solo censurò la lezione comune, che a lui non finia di piacere. Susseguentemente il sig. Fraticelli nella sua nuova edizione del 1860 rimutò affatto il testò, accettò la lezione anzi unica che rara di frate Stefano, come la riferisce l'ab. Brunone Bianchi, e, quello che è peggio, della lezione comune dei testi non fa nemmen cenno, spegnendone, quanto è da esso, eziandio la memoria. Il sig. Fraticelli, i cui lavori danteschi io stimo assai perchè sono di sommo merito, in questa cosa non posso lodarlo; ma egli è da compatire: falla tanto altri quant' altri. Le lezione dantesca *secondo che per ascoltare* ha riscontro nei passi seguenti dei classici trecentisti. E prima è da notare l' uso della voce *secondo* che regge un nome a foggia di preposizione, e poi noteremo l' uso consimile di questa voce *secondo* come avverbio che regge un verbo accennato colla giunta *che*, ma taciutovi e sottinteso per bella elissi: ed è il caso nostro di questo passo di Dante.

Bocc., nov. 15, 16: *Io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco di onore.* G. V. 9. 65, 1: *Buono uomo era, secondo laico. Cron. Morell.* 219: *E secondo contadini, sono orrevoli persone.* Il modo elittico sottintende *secondo che porta l' essere di donna, di laico, di contadini.* Vedi altri esempli nella Crusca. Ma questo abbi bellissimo. *Amm. ant.*, 179: *L' amico secondo tempo, non starà fermo nel dì della tribolazione.*

Ora l' avverbio *secondo che*, col verbo espresso che egli regge, vedi nella Crusca con molti esempli. Per es. Bocc., nov. 56, 3: *Secondo che nell' animo gli capea;* e Dante *Par.*, XIV:

Secondochè è percossa fuori o dentro.

Ma l' avverbio *secondo che* elittico, col suo verbo retto sottinteso, è nel passo da noi ragionato di Dante *Inf.*, IV, 25:

> Quivi, secondo che per ascoltare,
> Non avea pianto ma' che di sospiri.

La natura di questa elissi meglio si spiega con esempli consimili, che con altra chiosa. Cavalc. *Att. Ap.* 62: *E secondo che uomo pagano, era molto religioso, e temente Iddio. Medit. vit, cr.*, cap. 71: *Ma pregava allora per noi secondo che nostro avvocato. E questo diceva secondo che vero uomo.* E appresso: *Secondo che uomo, era in grande angoscia. Teol. mist.*, 172: *Si conviene intendere le cose divine non secondo noi, ma secondo che tutti ordinati in esso, e deificati.*

II. *Inferni*, IV, 34:

> Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
> Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
> Ch'è porta della fede, che tu credi.

Va bene allegare la chiosa degli Accademici della Crusca a questo passo della loro edizione di Dante (stampa Aldina):

> Ch' è parte della fede che tu credi.

" Sapendosi quanto il poeta fosse scienziato in di-
" vinità, e da' maestri d'essa chiamandosi il batte-
" simo *Janua sacramentorum*, abbiamo coll' autorità
" notata, quantunque di pochi testi, rimesso *porta*
" nel nostro testo, tenendo per fermo tal luogo essere
" stato guasto dalla ignoranza dei copiatori; oltre
" l'essere indivisibile la ragion formale della fede ".

Esaminiamo ragione e documenti che ebbe la Crusca di mutare *Ch' è parte della fede* nella nuova lezione *Ch' è porta della fede.*

Confessa la Crusca che pochi sono i testi, i quali leggano: *Ch'è porta della fede.* Soli due ne trovarono gli Accademici in tutti i lor cento codici mss. E nè io, nè nessuno ha potuto trovarne un terzo. Ma se la verità militasse esclusivamente per questa lezione, anche un testo a me basterebbe.

La verità nulla menzogna frodi.

Ma la verità non suffraga questa lezione della Crusca, anzi la combatte e sconfigge. Ora esaminiamo il merito delle ragioni teologiche addotte dalla Crusca.

I maestri in divinità dicono, e chiamano *janua sacramentorum* il battesimo; dunque il battesimo è *porta della fede che tu credi.* No, questa non è conseguenza legittima; conseguenza legittima è sola questa, che dunque il battesimo è porta dei sagramenti, ma non porta della fede. Anzi tutto a rovescio sappiamo in divinità dai teologi e dal rituale romano, che la fede è *porta del battesimo,* non già il battesimo *porta della fede.* Quando il catecumeno viene a farsi battezzare, non si riceve dal prete al battesimo se prima di tutto non abbia la fede, e non la professi col recitare il simbolo della fede; dunque la fede è la porta del battesimo, e non a rovescio il battesimo la porta della fede.

La Crusca nella sua postilla pretende di confutare la lezione aldina *Ch' è parte* (il battesimo) *della fede* con questa ragione, che la fede in buona teologia non ha parti, e che non può averle, *per essere indivisibile la ragione formale della fede.* La Crusca qui parla della virtù teologica, la cui ragione formale è appunto indivisibile; ma Dante parla qua non della virtù, ma del simbolo della fede, del *Cre-*

do ; ed il simbolo della fede ha le sue parti, che sono gli articoli del *Credo.* Ed il testo di frate Stefano spiega la cosa in questo modo:

> . . . . . . e s'egli hanno mercedi,
> Non basta, perch'è' non ebber battesmo,
> Ch'è parte della fede (*a*) che tu credi:

Postilla *a. Quae est unus articulus: Nisi qui renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto non intrabit in regnum coelorum.*

Prima della edizione di Crusca 1595 comunemente fu così letto ed inteso bene il passo di Dante. Dopo l'oracolo della Crusca fu letto male, e peggio inteso questo passo di Dante. Ed anche il Fraticelli nel 1860 seguita a dire nel testo:

> Ch'è porta della fede che tu credi.

Ma Carlo Witte abbandonò la falsa lezione della Crusca, e si tenne alla antica lezione dei testi:

> Ch'è parte della fede che tu credi.

Dante, gran teologo, è coerente a sè stesso in un altro passo poco più sopra, dove sta col rituale romano e colla teologia vera, e non colla Crusca, facendo principio, cioè porta, alla via della eterna salute la fede, la quale si esige nei battezzandi a farli entrar nella chiesa al battesimo. *Inferni,* II, 30:

> Per recarne conforto a quella fede,
> Ch'è principio alla via di salvazione.

III. *Inferni,* IV, 67:

> Non era lungi ancor la nostra via
> Di qua dal sonno.

Ed il Fraticelli ed il Witte correggono la lezione di Crusca *lungi* leggendo *lunga.* Necessaria una tal correzione non credo, avendo del ragionevole

eziandio la lezione *lungi*, lezione aldina lasciata passare eziandio dalla Crusca 1595.

Il Fraticelli legge *di qua dal sommo*, ed il Witte *di qua dal sonno.* L'una e l'altra lezione dice bene il concetto medesimo. Leggea *dal sommo* la stampa aldina 1502, la qual era l'autentica della Crusca: e nella loro seconda edizione 1595 gli Accademici corressero il testo così " *dal sommo* (stampa Aldo " *dal sonno*). *Sommo* ci parve che chiarisca meglio " il concetto, dovendo prendersi *sonno* per lo luogo " dove Dante s'addormentò „.

I Deputati alla correzione del Boccaccio questo por mano a mutare e correggere il testo, dove non era bisogno di correzione, l'avrebbero censurato. Così dicono e insegnano che sia da fare: *Eziandio dove alcuna lezione si potesse in altra migliore mutare, non bisogna muovere il testo dî cosa alcuna, conciossiachè non è bene cacciar via senza bisogno l'una voce per l'altra: che questo dare scambio a una voce, che da sè esprime bene quel che bisogna, è un voler ricorre uno che non sia caduto.* Vedi a pag. 95.

IV. *Inferni*, IV, 94:

> Così vidi adunar la bella scuola
> Di quel signor dell'altissimo canto,
> Che sovra gli altri com'aquila vola.

Il Witte legge *Di quei signor.* La varia lezione è bella, anche ha molti testi che la confermano: ma lodo chi non ne rimuta la stampa comune e di testo, la quale ha codici molti, e autorevoli, e non si può censurare di irragionevole; anzi nel contesto vuole accennare a quel verso 88:

> Quegli è Omero poeta sovrano;

questo poeta sovrano è quel signor dell'altissimo canto che fu il maestro di quella scuola poetica. Ed il verso:

Che sovra gli altri com'aquila vola,

credo aver relazione al poeta Omero, e non al *canto* epico. Se fossero intesi i poeti epici per *la bella scuola Di quei signor dell'altissimo canto*, Orazio come ci entra, ed Ovidio, che non sono epici?

Ma più mi convince di non mutare qua il testo la dottrina allegata dei Deputati.

V. *Inferni*, IV, 100:

E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera.

Il Fraticelli corregge *Ch'essi mi fecer*. Benissimo ha fatto di ritornare alla antica lezione di Crusca aldina, la quale gli Accademici del 1595 mutarono nella loro certo men bella. E il Borghini avrebbe loro fatto un rimbrotto di rimutare il testo dove bisogno non era, e di peggiorarlo.

Il Witte emendò così: *Ch'esser mi fecer*, lezione brutta, e non mai veduta nei codici, e se pur alcuna la porti, non è una gioia.

VI. *Inferni*, IV, 140:

. . . . , . . E vidi Orfeo
Tullio e Lino e Seneca morale.

Il Fraticelli corregge *Tullio e Livio* colla Nidobeatina. Questa lezione ha il prestigio della verità, ma non è confermata dai codici, anzi è da loro disdetta. E chi meglio vede per entro al discorso testuale, Orfeo poeta greco e lirico sacro ben s'accompagna con Lino tebano sonatore di lira ed anch'egli poeta sacro. Così sono accompagnati i due moralisti Tullio e Seneca, e i due poeti sacri greci

Orfeo e Lino. Livio poi non ha voce in capitolo, come nessun altro storico greco o latino. È qua voluta la famiglia dei filosofi:

> Vidi il maestro di color che sanno
> Seder tra filosofica famiglia.

E qua da ultimo, amico mio carissimo, desiderate sapere qual giudizio do io della nuova edizione Witte, della divina Commedia? Or vedete per voi medesimo a vostra posta dal saggio di questi primi canti, e più vedrete in appresso, che il Witte anche in questa scrittura di Dante, come nelle altre, ben meritò della nostra letteratura; ma il libro primo *De Monarchia*, che ha testè pubblicato nell'originale latino, mi pare lavoro di maggiore importanza letteraria nelle correzioni ed illustrazioni da lui fatte al testo, che non è questo della divina Commedia. Non gli riuscì, come pur voleva, e intendeva di fare, una edizione esemplare e perfetta del poema sacro di Dante, cioè un testo che sia da potersi presumere quale uscì dalla mano dell'autore nella lezione perfetta; tale non è a grande spazio la nuova edizione del Witte. Io non dirò, come altri, che sia questo un libro di più tra gli inutili che sono al mondo; questo è un frizzo insolente, da vergognarsene ogni ben creato italiano, che sente gratitudine della benemerenza letteraria che ha collo studio dantesco fra gli altri dotti germanici il Witte. Il giudizio che ne diede testè *la Civiltà cattolica* a Roma, quaderno 326 di tutta la collezione, cioè serie 5, vol. VIII, pag. 128, questo giudizio mi pare dato con giusta critica, e con cognizione di causa, cioè dopo accurata disamina fatta con dottrina dantesca di questo immenso lavoro del benemerito professore Carlo Witte. E quando sia da dare un giudizio di

un' opera, sarà da far sempre così. Ma a' nostri giorni pur troppo i giornali e le riviste danno, oracoleggiando a credenza, delle scritture un giudizio a *priori* secondo il lor libito abborracciando, cioè senza avere veduto dell'opera che il frontispizio, e corsa al più, ma non tutta, la prefazione, da non poterne intendere un' acca, massime dove si tratti che la scrittura novella abbia il còmpito progressivamente dove i libri già pubblicati fin qua già lo abbiano terminato: e a giudicare non bisogna, dice il proverbio, sapere mezze le messe, ma bisogna sapere tutta la istoria.

Tutto vostro, ecc.

Rivista del canto V *Inferni*, in sette luoghi di controversa lezione

---

LETTERA IX.

Verona a dì 16 novembre 1863.

Professore carissimo,

Al mio scopo che ho solo di emendare gli errori nella edizione volgata della Crusca, coll'esame critico delle due edizioni Fraticelli e Witte, siamo al canto V *Inferni*, e finora il vantaggio mi sembra meglio tratto dalla edizione del Witte; ma procediamo innanzi e vedremo che anche la edizione Fraticelli corregge l'altra, avendo il Fraticelli tratto suo giovamento, non che da suoi propri studi, anche dalle edizioni antecedenti, che trassero le varie lezioni da quanti codici le poterono dare, e non esemplarono la edizione solamente sopra pochi codici scelti esclusivamente per meglio autentici, come mostra aver fatto il Witte. Il modo eccletico fu nella scelta dei codici in servigio del Witte; ed in servigio del Fraticelli e compagni fu il modo ecceltico nella scelta, non dei mss., ma delle migliori lezioni. L'un modo e l'altro ha i suoi propri vantaggi ed i danni; quello del Witte meglio guarentisce dalle correzioni superflue, e più ingegnose che vere; ma l'altro modo analizza con più perspicacia gli errori del testo, e meglio sovviene al bisogno; e come il primo è meglio conservatore, l'altro per contrario riesce, o può almeno riuscire, innovatore e perico-

loso; onde un testo esemplare perfetto non trovo nè nella edizione Witte, nè in quella del Fraticelli.

I. *Inferni*, V, 16:

> O tu che vieni al doloroso ospizio,
> Disse Minos a me, quando mi vide.

Il Witte qua non muta nulla; il Fraticelli, e l'altre antecedenti edizioni fiorentine moderne, e quella di Mauro Ferranti, Ravenna 1848, adottarono la lezione *Gridò Minos a me, quando mi vide.* Oltre l'autorità dei codici mss. che trovasi, benchè non comune, il contesto di Dante esige questa lezione *gridò:* è la dimanda e la esige il verso 21 che sesegue:

> E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?

Questo in bocca di Virgilio confessa che Minosse *gridò.* Si accordi dunque con Dante, e si legga *Gridò Minos*, e non *Disse Minos.*

II. *Inferni*, V, 37:

> Intesi che a così fatto tormento
> Eran dannati i peccator carnali,
> Che la ragion sommettono al talento.

Così legge colla volgata e con tutte le stampe il Fraticelli; ma Carlo Witte legge coi codici più antichi:

> Enno dannati i peccator carnali.

La Crusca nel suo testo di Dante 1595 non allega alcuno de' suoi cento codici, il quale abbia la lezione *enno* per *eran.* Io le so dire che alcuno de' suoi codici, e da lei reputato per ottimo e per autentico, legge *enno.* Ed infatti il *Vocabolario*, nella prima edizione, alla voce *essere* nel § 1° allega il testo di Dante per confermare che il *sono*, terza per-

sona del più, mutasi talvolta in *enno*, e legge sopra i suoi miglior testi a penna Dante, *Inf.*, IV (così la Crusca e tutti i pedissequi, ma correggi Dante, *Inf.*, V): *Enno dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento.* *Enno* legge anche il cod. Cassinese, il codice veronese Campostrini dell'anno 1354, ed il testo Bartoliniano. E che così sia da leggere anche lo indica la lezione Nideobatina *sono.* Conciossiachè il contesto esige il presente terza persona plurale, e non il tempo imperfetto *eran*, chi voglia giudicare a rigore di termine in buona logica. *Eran dannati i peccator carnali* esigeva per la sintassi che si soggiungesse *che avevano la ragione sommessa al talento* e non, come leggesi in Dante:

Che la ragion sommettono al talento.

Ma per me la ragione più convincente, che la lezione *enno* è la vera in confronto dell'altra *eran* e *sono*, non è questa, troppo squisitamente speculativa, ma è quella del canone in ragion filologica e critica, da me imparata in Vincenzo Borghini, che delle due lezioni testuali variate l'una di uso antiquato, l'altra di uso moderno, cioè non antiquato, è da credere propria del testo antico quella di uso antiquato e raro; conciossiachè i testi antichi di nostra lingua dai successivi copiatori non furono mutati dall'uso non antiquato nell'uso antiquato, ma tutto a rovescio subirono le mutazioni nelle lezioni antiquate che furono ammodernate dai successivi copiatori. E Dante nel testo di tutte le sue scritture ha subito questo levargli dal testo le sue voci antiquate in parecchi passi, i quali ne' più antichi testi a penna le serbano, e non nelle

stampe. Ciò mostrai già nella *Vita nuova di Dante* (Vedi *L'Etruria*, giornale, anno 1851, pag. 385). Nella divina Commedia non fu mutata la *enno* e la *en* dove non era facile cosa il mutarla in *sono*, o comechè fosse diversamente. Ma dove si potè facilmente fu ammodernata questa antica lezione, e la Crusca alla voce *essere* nella antiquata uscita *enno* ed *en* porta alcuni passi della divina Commedia che nei miglior mss. sono della antiquata voce *en*, *enno* ma nelle stampe furono ammodernati. E per vedere quanto l'uso antiquato *en*, *enno* fosse comune al tempo di Dante, è da leggere nella *Analisi critica dei verbi italiani* il verbo *essere*, scrittura dottissima del nostro novello Salviati il prof. Vincenzo Nannucci, (Firenze 1844); e più diffusamente è illustrata questa verità nel suo *Saggio del prospetto generale*, (Firenze 1853).

III. *Inferni*, V, 40:

> E come gli stornei ne portan l'ali
> Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
> Così quel fiato gli spiriti mali
> Di qua, di là, di su, di giù gli mena.

Così legge colla volgata il sig. Fraticelli, non adottando la correzione fatta dalle moderne edizioni fiorentine del Costa e del Bianchi. Meglio fece il sig. Carlo Witte che ne adottò la correzione facendo punto nel fine del terzo verso; la chiosa ne torna assai facile: *Come l'ali portano gli stornelli*, *così quel fiato* (quel vento) *porta quegli spiriti.* E nella terzina seguente ne amplifica questo pensiero. Colla lezione volgata la similitudine, continuandosi nella terzina seguente, fa che gli stornei sieno menati di su, di giù, di qua, di là. Senza che Dante non

avrebbe in eterno recitato *quel fiato gli spiriti mali gli mena.* Il pronome *gli* non sarebbe un pleonasmo degno nè di Dante, nè di uno scrittor del trecento, ma degno solo del secolo chè non *diceva* come il trecento, ma *chiacchierava.*

Simile a questo pleonasmo è quello della lezione pur adottata nel suo testo dal Witte, ma rifiutata benissimo dal Fraticelli e compagni nel cap. II, *Inferni*, verso 33.

> Ma degno a ciò nè io, nè altri il crede.

Il crede? quell'*il* è un cavicchio non degno di Dante nè del suo secolo.

IV. *Inferni*, V, 58:

> Ell'è Semiramis, di cui si legge
> Che succedette a Nino e fu sua sposa.

La variante *che sugger dette* non è or accettata, e va bene, che in fatti è più ingegnosa che vera. Ma il Witte non accettò di fare l'accento sull'ultima sillaba di *Semiramis*, troppo fedele ai codici che non lo hanno. Ma dopo la invenzione della stampa questi segni ortografici sono da porre a suo luogo aiutando la vera pronunzia. E le stampe fiorentine moderne, come anche quella del Fraticelli, lo hanno. Il Witte in conseguenza di questo suo metodo dice a pag. 80 della sua prefazione, che ha fatto male di stampare (*Inf.*, III, 64):

> Questi sciaurati che mai non fur vivi,

e di mettere in margine *questi sciagurati;* perchè la consonante *g* vi sarà scritta senza pronunziarla, e la voce *sciagurati* si dee pronunciare *sciaurati* trisillaba, come *Uccellatoio*, *Tegghiaio*, *primaio*, così si scrivono, e sono da pronunziare *Uccellatoi'*, *Tegghiai'*, *primai'*.

Io sono di diverso parere, ed anzi lodo il Witte di aver cacciata nel margine la falsa lezione *sciagurati* e tenuta la testuale *sciaurati*, perchè la *g* non si può non pronunziare, come si può, e dee non pronunziare *primaio* e simili come sono scritte queste voci, ma sono da pronunziare come si pronunziavano tronche dai trecentisti toscani: e il vedemmo nella mia lettera antecedente. E per cessare equivoco fanno bene quelle edizioni che scrivono la parola come si dee pronunziare. E ben fece il signor Fraticelli di scrivere *Semiramis* coll' accento. Ed appresso:

Poi è Cleopatràs lussuriosa

Voglio allegarvi quel frammento della *Prosodia antica* da me compilata, e citata altrove, dove queste voci mal lette senza accento dalla edizione di Crusca, sono da doversi stampare e leggere coll'accento a suo luogo.

Inferni, XVI, 127:

. . . . e per le note
Di questa commedia, lettor ti giuro ecc.

Ivi XXI, 1:

. . . . altro parlando
Che la mia commedia cantar non cura.

Ivi XX, 112:

. . . . e così il canta
L'alta mia tragedia in alcun loco.

Ivi IV, 142:

Euclide geomètra e Tolommeo.

Purgatorii, I, 9:

E qui Calliopè alquanto surga.

Così leggi coi testi antichi in penna e stampati. Nel testo della Crusca, e nelle ristampe, anche in

quelle di Brunone Bianchi, del Costa, e del Fraticelli (1860) si legge:

E qui Calliopea alquanto surga.

Chi non vede nei mss. antichi la lezione essere:

E qui Calliopealquanto surga,

e che fu mal rilevato *Calliopea 'l quanto?* E poi tolta affatto la supposta elisione fu fattane uscire la lezione moderna:

E qui Calliopea alquanto surga.

Ecco fatto il becco all'oca. *Calliopea* non pur è battezzata, ma è confermata altresì. Se non che le sorelle Muse non la riconoscono dal loro coro per questo nome bastardo, chè Calliopè grecamente, e Calliope italiano al nostro uso, si chiama la musa dai versi eroici, ma *Calliopea* non si nomina che per errore. Il signor Carlo Witte si tenne alla lezione dei mss.:

E qui Calliope alquanto surga;

ma doveva ortograficamente porre l'accento sulla finale di *Calliope,* per la retta pronunzia secondo il ritmo del verso.

A quest' uopo dei versi nella divina Commedia mal letti per non avere i moderni saputa la voce che dagli antichi si pronunciava accentata nella finale, son da notare pareochi versi; l'uno è del *Purgatorio,* XXII, 58, così scritto:

Per quel che Clio lì con teco tasta.

Credo questo verso nelle stampe alterato sull'esempio delle edizioni della Crusca, la quale nella sua prima stampa di Aldo, perchè non seppe pronunziare *Cliò,* come si pronunziava in antico, raffazzonò

il verso. Vero è che la Crusca del 1595 non porta nessuna variante de' suoi cento codici, della sua stampa aldina, ma ne' testi a penna, e nelle vecchie stampe, non esemplate su quella di Crusca, questo verso si legge così, come leggesi anche nel testo del Velutello:

Per quello che Clio teco lì tasta.

A far sentire il verso bastava accentare la voce *Clio.* E per racconciare il verso io non so su qual testo abbia Mauro Ferranti trovato il verso alterato così:

Per quel che li creò teco le tasta.

Tanto importa conoscere, e serbare in Dante la sua pronunzia antica. Leggasi dunque il verso, come lo legge il testo di Carlo Witte, che questa volta pose l'accento, e benissimo fece:

Per quello che Cliò teco lì tasta.

Così come *Clio,* recitò Dante accentata la voce greca *Letè. (Purgatorii,* XXXIII, 96:

Siccome di Letè beesti ancoi.

Non ebbero possibilità gli editori della Crusca di alterar questo verso, ma per non sapere che va accentato *Lete,* a conservare il verso il mutarono in *Leteo,* da accompagnare questo nuovo fiume *Leteo,* colla nuova musa *Calliopea.* Il signor Carlo Witte mutò la lezione volgata:

Siccome di Leteo beesti ancoi

in questa:

Come bevesti di Letè ancoi.

Meglio era di leggere colla retta pronunzia la scrittura volgata senza mutare il testo dove bisogno non

era: benchè la sua lezione si trovi in alcuni testi antichi ed in penna e stampati.

Questo non sapere accentate da Dante le voci greche fece alterare la lezione di un altro passo nelle edizioni di Crusca, e nelle posteriori di Brunone Bianchi. Il testo della Crusca 1595 così legge il verso *Paradisi*, V, 66:

Come fu Lepte (*sic*) alla sua prima mancia.

Lepte vuol essere *Iepte.* Questo errore di stampa si trova identico nella edizione del Landino, Venezia, 1529, e si legge *Lepte* altresì nel *Comento;* ma l'errore v'è aperto; e nelle edizioni esemplate sul testo di Crusca fu corretto e si lesse così:

Come fu Iepte alla sua prima mancia.

Nella edizione di Crusca 1595 non portasi alcuna variante di nessun testo; eppur credo che tutti variassero da questa lezione, non già letta su nessun codice, ma raffazzonata a capriccio. Io non la vidi ancora nei testi antichi in penna, i quali tutti ho veduto che leggono:

Come Ieptè alla sua prima mancia.

L'accento nella finale di *Iepte* non trovasi nei mss. antichi, e benissimo fece il Witte a leggere così, e ad accentare così come fece. Adunque non fece bene il signor Fraticelli di seguitare anch'egli nel 1860 la comune dei testi leggendo anch'egli:

Come Iepte alla sua prima mancia.

Il Velutello nel 1549 al suo solito lesse secondo i testi a penna, e non secondo la stampa aldina di Crusca, solo non accentò la voce *Iepte.*

Anche l'altro verso *Paradisi*, XXI, 6, ne' testi antichi in penna e stampati si legge:

Fu Semelè quando di Cener fessi.

Così legge anche il testo dell'Ottimo antico. Vedi sua nota.

Ma la Crusca non seppe leggere *Semelè* e lesse *Semele;* onde il verso, che le riuscia guasto, di fantasia riformò altresì in questo passo posponendo la voce *fu* a *Semelè*.

Semele fu quando di cener fessi.

Io ne' testi più antichi, e D. Perazzini ne' suoi, leggemmo:

Fu Semelè quando di cener fessi.

Così lesse anche il Velutello. Il Landino, come il suo solito, legge colla edizione aldina di Crusca; ma temo che la sua lezione raffazzonata ad arbitrio non abbia riscontro ne' testi antichi. Il Fraticelli in questo luogo abbandonò la lezione volgata di Crusca e lesse coi testi antichi genuini, e così fece anche il Witte, e di ciò fecer bene.

V. *Inferni*, V, 68:

Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.

Così legge il Witte colla volgata della Crusca 1595; ma il Fraticelli fe' meglio di accettare la correzione della sintassi nel secondo verso:

. . . . e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito.

E nominolle è come fra parentesi, di che riesce non già frase impropria *nominare a dito*, ma la propria e dantesca è *mostrare a dito.* Se avesse l'autorità

dei miglior testi a penna sarebbe da accettare la varia lezione della stampa di Mauro Ferranti, (Ravenna, 1848): *Elena vedi*, ecc. *e vedi il grande Achille*, ecc. *Vedi Paris, Tristano*, ecc. Ma codici non vidi ancora che abbiano questa lezione, la quale d'altro lato non mi par necessaria a correggere il testo di errore; e senza la debita autorità dei codici il meglio riesce nemico del bene, quando si abbia da por mano al testo e mutarlo di qualche voce.

VI. *Inf.*, V, 94:

> Di quel ch'udire, e che parlar ti piace:
> Noi udiremo, e parleremo a vui.

Il Fraticelli ed il Witte colla comune delle moderne edizioni leggono di *quel che* (lat.*de quo*). I mss. si prestano egualmente alla lezione *Di' quel che* (*dic quod*), ed all' altra *Di quel che* (*de quo*). La lezione seconda meglio mi piace; come anche meglio mi piace la lezione del testo Nideobatino, Viviani e Ferranti, *e che parlar vi piace*, corrispondente al secondo verso:

> Noi udiremo e parleremo a vui

(nota a *vui* relativo a *vi piace*). Credo dunque migliore la lezione del Fraticelli:

> Di quel che udire, e che parlar vi piace
> Noi udiremo, e parleremo a vui.

Il Witte legge così il primo verso:

> Di quel che udire, e che parlar ti piace,

men che bene, secondo mio avviso.

VII. *Inf.*, V, 107:

> Caina attende chi'n vita ci spense.

Il Fraticelli ed il Witte correggono *chi vita ci spense:* ed è variata lezione di buoni testi a penna.

Ma necessaria non credo una tal correzione, perocchè la voce *spegnere* si usa altresì dal poeta nostro per *uccidere* così assolutamente.

Inf., XII, 111:

> E Obizzo da Esti, il qual per vero
> Fu spento dal figliastro su nel mondo.

E *Purg.*, IV, 103:

> Come Almeone, che di ciò pregato
> Dal padre suo, la propria madre spense.

Conclusione. L'edizione 1860 del Fraticelli è altrettanto opportuna a correggere quella del Witte, quanto questa a correggere l'altra: e non che ambedue queste edizioni, ma tutte le altre ed antiche e moderne hanno errate lezioni che son tuttavia da correggere coll'appoggio dei migliori testi a penna, come spero di dimostrare evidentemente in queste successive mie lettere dantesche. Nel fine di queste lettere darò la serie di questi veri spropositi che avrò corretti; e se non ci sarà la evidenza e della correzione, e del vero errore che rimanea da doversi correggere, la mia proposta sia pur rifiutata: ma si perdoni al convincimento della verità che mi muove a farne almen la proposta ai futuri editori della divina Commedia.

Tutto vostro, ecc.

Rivista di quattro lezioni nel canto VI *Inferni*

LETTERA X.

Verona a dì 18 novembre 1863.

Carissimo professore,

Io sono di parere che il testo della Crusca nella divina Commedia sia da tenere secondo la stampa aldina, corretto dagli Accademici solo in quei passi che avevano di correzione bisogno; sono altresì di parere questo testo di Crusca sia da doversi ancora emendare coi migliori mss. e col freno dell'arte critica. Ma non son di parere che sia da mutarlo anche in meglio, dove la lezione testuale bastantemente abbia del ragionevole nel suo concetto. I miglioramenti danno ansa a guastarlo con lezioni ingegnose, ma men che vere. (*Inferni*, VI, 13):

> Cerbero fiera crudele e diversa
> Con tre gole caninamente latra.

È tempo oggimai che si legga rettamente questo verso, che non ha orme di verso come fu letto comunemente da tutte le stampe anche dalle due ultime Fraticelli 1860 e Witte 1862. Così leggasi:

> Con tre gole canina mente latra.

1. Credo util cosa ripetere un documento di lingua antica che già recitai all'Istituto veneto nel II ragionamento sulla *Prosodia antica italiana.* (Vol. III, serie terza degli *Atti* dell'Istituto veneto, 1858, Venezia, Antonelli.)

All' uopo degli accenti non voglio omettere di farvi osservare una regola in servigio dei rimatori antichi sulla pronunzia da loro usata in alcuni avverbi, la qual pronunzia usavano altresì i prosatori, ed appalesa l' origine vera di questi avverbi; e se noi non sappiamo, nè usiamo all' uopo nella pronunzia questa importante regola, generalmente ignorata oggidì, alcuni versi de' poeti antichi ci riescono slombati, anzi errati per difetto dei debiti accenti.

Alcune voci avverbiali, che nella presente grammatica e nell' uso moderno sono composte ed unite ne' due loro elementi, dai trecentisti e dai dugentisti si recitavano e si scrivevano scomposte e disgiunte nelle loro due parti. Così per esempio nella edizione di Crusca 1595 e consorti si scrive quel verso di Dante (*Inferni*, I, 92):

Rispose poichè lagrimar mi vide.

Ma la voce avverbiale *poichè* si dee sciogliere nelle due parti *poi che*; così scritta sciolta, e così recitata, il verso ne riesce perfetto, quanto è difettivo dei debiti accenti nell' altra lezione di Crusca. Così dunque recita, come sta (a dire il vero) nelle edizioni recenti Fraticelli e Witte:

Rispose poi che lagrimar mi vide.

Il poeta medesimo altrove ci fa conoscere meglio che così divideva nelle due sillabe la voce *poichè* facendo terminare il verso colla sillaba *poi*, e coll' altra *che* facendo cominciare il verso seguente. *Paradisi*, XIV, 14:

E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà, ch'al veder non vi nòi.

Il padre Frediani minore osservante, ahi morto prematuramente! ne allega più esempi d'autori eziandio del cinquecento, che così scrissero disgiuntamente in poesia. Il quale uso di scrivere e di recitare disgiuntamente alcune voci era frequequentissimo negli avverbi finiti in *mente*, come *primiera mente*, veduto spesso dall'Ubaldini, come dice nell'ottima stampa del Barberino (*Docum. d' amore*) ne' più vecchi mss. come fosse un composto questo avverbio di *mente* e di un suo aggiunto; anzi gli scrittori di prosa più antichi dicono per es.: *leggiadra e nobilmente; santa e mirabilmente.* Onde par che richiedasi che questi avverbi si profferiscano come ciascuna voce fosse composta di due nomi femminili fra loro disgiunti nella pronunzia.

Anche il prof. Sebastiano Ciampi notò che nel suo antichissimo ms. sincrono d'Albertano Giudice, volgarizzato innanzi al 1278, così si trova scritto *maggiore mente*, e vi nota così a pag. 5, v. 26: *Spesse volte questo e simili avverbi sono scritti così divisi.* Ed il mio preclarissimo concittadino marchese Scipione Maffei nella sua dotta dissertazione *Della origine della lingua italiana* fa notare che la maniera più frequente dei nostri avverbi volgari era usatissima dalla comun gente latina, e traspira in Ovidio, che per dire che starà fortemente a cavallo, disse: *Insistam forti mente (Amor.*, lib, III, el. 2.); ed in Apuleio leggesi: *Iucunda mente respondit.* Non fa dunque più meraviglia che nelle più antiche scritture del volgar nostro simili avverbi si trovino scritti così disgiunti come erano nella lor primigenia forma latina. Dal che si vede che non bisogno di rima (come l'ignoranza magistrale suol dire), si l'uso del tempo suo (dagli ignoranti ignorato)

consigliava a Dante di scrivere e di recitare così *Paradisi*, XXIV 16:

> Così quelle carole, differente
> Mente danzando della sua ricchezza
> Mi si facean stimar veloci e lente

Ma quello che meglio fa al mio proposito dell'accento poetico è di vedere, che non osservando questa pronunzia delle due parti avverbiali disgiunte (come a quel tempo antico usava di scrivere e di pronunciare) questi avverbi mal sono scritti oggidì alcune volte, e peggio, per conseguenza, son recitati parecchi versi, anzi sono storpiati e guasti per la recita; per es., così si stampa generalmente nel Petrarca, *Canz.*, I, canz. V, str. 4:

> Nemica naturalmente di pace

L'accento è da cercar col fuscello. Ma scrivasi colla regola detta così:

> Nemica natural mente di pace,

ecco il verso recato alla debita sua pronunzia e al suo debito accento. E nel Barberino *(Docum. D'Amore)* si leggono questi due versi con simile antica pronunzia avverbiale:

> Homini che son vera mente legni

E l'altro:

> A chi non è primier mente insegnato.

Vedi questa edizione del Barberino nella sua tavola alla voce *primermente*, dove già fin dal 1640 si avvisano i letterati italiani che il verso di Dante è da scriversi in questo modo nelle successive stampe:

> Con tre bocche canina mente latra

e che il verso del Petrarca è da scrivere e da stamparsi così:

Nemica natural mente di pace.

Ma dal 1640 fino al presente anno di grazia 1863 fu predicato al deserto dall'Ubaldini, dal Maffei, dal Ciampi, dal P. Frediani, e da me medesimo nella *Prosodia antica toscana* (1858). E credo che non se ne farà nulla nè eziandio per l'avvenire; e creder credo il vero.

II. Nella edizione del Witte si legge il verso 18 così:

Graffia gli spiriti, scuoia, ed isquatra.

Il verso così scritto non ha la misura poetica, e fece benissimo il Fraticelli a tener la lezione volgata, senza mutarla nè pure in quella di assai mss.:

Graffia gli spirti, ed ingoia, et isquatra,

lezione che non mi piace per nulla. Se Cerbero, il cagnaccio, ingoia quegli spiriti, gli dovrà poi dar fuori. Lasciamo queste cose al pittore Morgagna. Dante sa la misura del costume artistico.

III. *Inferni*, VI, 70:

Alto terrà lungo tempo le fronti.

Così legge la stampa del Fraticelli colla edizione di Crusca, 1595. Il Witte legge coi suoi migliori mss.:

Alte terrà lungo tempo le fronti.

La stampa antica aldina, testo di lingua, legge *Alte terrà;* ma la seconda edizione della Crusca 1595 porta questa lezione, e la caccia nel margine fuor dalla sua sede testuale; e comunemente le successive edizioni lasciarono fuori questa lezione ripudiata e accettarono la novella della Crusca. Ma qual ra-

gione ebbero i sigg. Accademici nel 1595 di ripudiare la loro lezione di testo antica? Confessano anch' essi che anche in parecchi dei cento loro codici a penna si legge ciò che fu letto negli ottimi mss. pigliati per testo da esemplar la edizione aldina. Altra volta mutarono la lezione aldina, perchè parve loro che la nuova lezione *chiarisca meglio il concetto* (Vedi *Inferni*, V. nota 14). Or io qua non veggo troppo opportuna la lor correzione alla stampa aldina *Alte terrà*, rimutandola in

Alto terrà lungo tempo le fronti;

e prima di metter mano a mutare il testo dovevano vedere che la nuova lezione: *Alto terrà* non chiarisce meglio il concetto, anzi un poco lo abbuia. E quanto a codici, io non ne vidi nessuno che legga *alto*, ma tutti ho veduto leggere *alte*. Sarebbe forse anche questa correzione alla stampa aldina dai sigg. Accademici fatta a capriccio, perchè così parve loro meglio? E molte volte il meglio è nemico del bene ci dicono spesso i Deputati alla correzione del Boccaccio.

IV. *Inferni*, VI, 86:

Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.

Il Fraticelli ed il Witte ripudiano la lezione *Diverse colpe*, e leggono nel loro testo:

Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.

Dovette dar noia ai nostri novelli editori la discordanza che vi apparisce del numero plurale col verbo *aggrava*, che è singolare. Ma il risguardare, in certi casi, al senso e alla cosa, così nel genere come nel numero, più che alle parole, fu sempre e di tutte le lingue costume. Onde queste discordanze

si possono veramente chiamare sconvenevolezze a ragione.

Così i Deputati a pag. 40. E Dante medesimo altrove, *Inf.*, XIX:

L'uno de' quali ancor non è molt'anni.

E nel Convivio: *Riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date: riluce in essa le corporali bontadi.* Il Bocc. nella *Fiammetta: Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle.* Il Villani *Al qual* (nome) *solea ubbidire tutte le nazioni.* Crescenzio: *Si dee cercare il luogo dove spiri i venti austriali.* Al qual proposito dice il Salvini nelle *Annot. alla perfetta poesia* del Muratori: *Molti paiono solecismi, e sono grazie*; *molti barbarismi, e sono proprietà. L' uso è quello che salva tutti questi apparenti falli; l'uso del popolo a cui si aggiunga il consentimento degli eruditi, dandogli peso e autorità e facendolo correre.*

È da notare altresì che dovette voler dire il poeta più colpe diverse, le quali mandavano più giù nell'inferno Farinata, il Tegghiaio, Iacopo Rusticci, Arrigo ed il Mosca. Ed in fatti più erano queste colpe, e fra loro insieme diverse. Farinata era cogli eretici, *Inf.*, X. Il Tegghiaio tra i sodomiti, *Inf.*, XVI. Ivi anche era Iacopo Rusticucci. Il Mosca trovasi tra i seminatori di civili discordie, *Inf.*, XXVIII. È dunque giusticato a bastanza il plurale *Diverse colpe* in confronto della variata lezione *Diversa colpa.* E trattandosi di por mano a mutare il testo, e cacciarne la lezione volgata dalla sua antica sede, non crederei di far quello che nè gli Accademici han fatto nella stampa aldina, nè gli altri un secolo dopo nella seconda edizione riveduta

e corretta del 1595; e quello che i Deputati con Vincenzo Borghini alla testa avrebbero censurato di corruzione testuale, benchè mss. non mancano e testi stampati che leggano:

> Diversa colpa giù gli aggrava al fondo,

ed ancor che la grammatica esiga questa lezione, ed abbia del ragionevole concetto anche questa.

Tutto vostro, ecc.

Rivista del canto VII *Inferni*, e di parecchi luoghi del poema errati nella lezione *i* per *gli*, non intesa

LETTERA XI.

Verona a dì 22 novembre 1863.

Stimatissimo professore,

Inferni, VII, 4:

> .... Non ti noccia
> La tua paura, chè poder ch'egli abbia
> Non ti terrà lo scender questa roccia.

Il terzo verso dal Fraticelli e dal Witte si legge mutato così: *Non ti torrà*, etc. La lezione di Crusca: *Non ti terrà*, dice bene il concetto medesimo, nè la lezione aldina, che è questa, fu creduta migliorare dagli Accademici della Crusca nel 1595. I Deputati alla correzione del *Centonovelle* ci allegano questo passo di Dante con un'altra lezione dai lor mss. che toglie la cacofonia *ti te* recitando:

> Non ci terrà lo scender questa roccia.

Starei con questo miglioramento del gran maestro Vincenzo Borghini. *Inferni*, VII, 19:

> Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
> Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
> E perchè nostra colpa si ne scipa?

Con questa lezione non punto mutata sono ambedue le lezioni Fraticelli e Witte; ma proporrei di doverla poter mutare; se fossero convincenti le mie

ragioni che allego, e rimetto al giudizio dei letterati la cosa.

Tante chi stipa, ecc. Non è questa un'interrogazione di chi ignori, ma una esclamazione di chi ammira. Qual mano onnipotente *stiva* (tanto vale *stipa*) laggiù nell'inferno tanti nuovi travagli e pene, quante io ve ne vidi? E perchè i nostri peccati ci straziano, ci *scipano* così? Questa chiosa del Bianchi e del Costa ha molto più del ragionevole che non ha l'altra del Venturi: *Chi può restringere nella mente, e figurarsi immaginando tante e sì strane pene?* Nè meglio interpreta chi vuole chiosare: *Chi può restringere in versi tante e sì strane pene?*

Se non che siami permesso di sospettare scorretta per mala interpunzione anche qui la lezione della scrittura pur buona nella sua lettera; come scorretta la vidi quasi ogni volta che il testo fece arzigogolare e storiare diversamente gli interpreti.

A leggere questo passo correttamente dà lume il codice ms. Campostrini, ottimo del 1354, coll'altro di frate Stefano da Firenze, del quale abbiamo nella libreria nostra capitolare una copia esatta tra i libri di mons. canonico G. Giacomo Dionisi, assai benemerito dello studio dantesco: e con questi due codici vidi leggere concordemente anche un ottimo testo a penna della biblioteca Marciana, che porta il num. 4, ed è del secolo XIV; e fu pure un danno che da chicchessia fosse in alcuni luoghi mutata in altra la sua lezione; se non che l'inchiostro delle lezioni mutate si vede ancor fresco, e ben si distingue la vecchia dalla nuova scrittura. Leggono dunque i tre codici, e con essi anche il codice patavino 67 del Seminario concordemente così:

Ahi giustizia di Dio tante che stipa
  Nuove travaglie e pene, quante i' viddi
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Grida il poeta per maraviglia di sola una cosa, e non altrimenti di due, come porta la lezione volgata: ed il soggetto ben degno di tanta maraviglia non è che Dio sia potente a punire con nuove travaglie e pene, ammucchiandole più che non nessun uomo: maraviglia ben frivola della lezione volgata; no, non è questo, ma il soggetto ben degno di tanta maraviglia è pur questo della nuova lezione, cioè che noi ci lasciamo dal peccato malmenare così, mentre il nostro peccato è punito da Dio nell'inferno con tanti travagli e con tante pene e sì nuove, quante vide il poeta stivare dalla giustizia di Dio colaggiù. Il concetto cammina così co' suoi piedi, e mi par tanto proprio che nulla meglio, a quest'uopo dell'avarizia punita in questo quarto cerchio infernale. Dante rappresentava in sè stesso personificata la umanità, la quale nel suo secolo, secondo il poeta, era malmenata dall'avarizia, rappresentata già dalla lupa, che dal veltro allegorico si doveva cacciare dal mondo e rimettere nell'inferno. Con questo pensiero dominante di tutto il poema si legga colla nostra nuova lezione questo passo, e si vedrà molto a proposito la esclamazione.

E per buona ventura, se la scrittura eziandio comune dei testi non fosse mal letta, e peggio intesa, non porge anch'essa altro senso che questo medesimo da me detto. Così leggasi dunque senza mutar verbo il testo della volgata:

Ahi giustizia di Dio tante ch'i stipa
  Nuove travaglie e pene quante i' viddi,
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Il poeta, notisi bene, non parla tuttavia stando giù

nell'inferno, ma parla già tornato di colaggiù a rivedere le stelle: per lo che non mi parve da leggere con un testo *qui stipa.* Egli dunque dice così: Ahi giustizia di Dio che ivi stipa (stiva) tante nuove travaglie e pene quante io vidi! e perchè nostra colpa, ed in ispezialtà questa maledetta avarizia, che così è acerbamente punita, fa pur di noi tale strazio e tale scempio?

I copiatori adombrarono questa voce *i*, *ch 'i stipa*, e vi lessero *chi:* la quale *i* per *per ivi* per non intenderne il senso, come d'uso un po' raro, guastarono in altri luoghi assai del poema, che allegherò brevemente per ribadir meglio il chiodo di questa mia correttura; e nel medesimo tratto altri passi danteschi mal letti nella scrittura pur buona, saranno illustrati e corretti. Questo sarà pigliar due colombi ad una fava marzuola.

I ne' scrittori antichi toscani si usa per *ivi.* Vedine esempi nella Crusca, ai quali arrogi *Med. vit. Cr.*, cap. VI: *O che casa, o qual camera, o qual letto é quello, nel quale dimorano insieme, e riposansi cotali madri piene di cotali figliuoli, cioè Maria ed Elisabeth, Iesù e Giovanni. Ed ancora i sono quelli due venerabili vecchi cioè Zaccaria e Ioseph.* Così legge il mio testo delle cento meditazioni stampato a Roma 1847 e a Ravenna 1852. La stampa milanese delle quaranta meditazioni legge: *Et anche ivi sono,* ecc.

Ma meglio fia di aggiungere esempli del medesimo Dante tratti dalla divina Commedia: così verrà autenticato Dante con Dante. *Inf.*, VIII, 1:

> .... assai prima
> Che noi fussimo al piè dell'altra torre,
> Gli occhi nostri n'andar suso alla cima;
> Per due fiammette che i' vedemmo porre.

I signori Accademici della Crusca nella loro ristampa del 1595 leggono *che vedemmo porre.* La stampa aldina, qui da loro mutata, leggendo *ch' ei vedemmo porre,* leggeva male, ma almeno porgeva intera la lezione del testo. E fa meraviglia che la lezione intera del testo confessano i signori Accademici avere veduta in diciotto dei loro codici a penna: ma non so quanto giudiziosamente mutarono la lezione intera (da loro non intesa) nella loro lezione smozzicata e storpiata. Io fo ragione di leggere bene la scrittura aldina coi diciotto mss. dalla Crusca allegati, e col codice Campostrini ottimo, e con quello di frate Stefano da Firenze, e con parecchi della Marciana, e coi quattro della Patavina, e colla Nideobatina e con altri testi veduti dal Costa e dal Bianchi e da altri. E bene interpreta il Costa *che i:* che ivi.

Altro esempio d'un simile uso dell'*i* per *ivi* abbi nel canto XII *Inferni*:

> Noi ci movemmo con la scorta fida
> Lungo la proda del color vermiglio,
> Ove i bolliti facèano alte strida;
> I vidi gente sotto insino al ciglio.

Il ms. Campostrini e il Marciano L leggono: *Qui vid'io gente sotto insino al ciglio:* alla cui scorta si dee poter anche qui chiosare *i* per *ivi*: e chi ben considera la tela del discorso, ne riesce meglio tessuta; se non che alcuni testi guastarono la scrittura leggendo scioltamente *Io vidi;* e cessato l'equivoco in peggio, fu ribadito l'errore con un buon chiodo. Così, pur troppo, avvenne soventi volte, che un leggier mutamento cancellò e spense ogni vestigio della vera lezione!

Questo guastamento del mutare la lezione *i* in

io, e fognare affatto la vera lezione *i*, fu già fatto bene ab antico, e si trova comunemente ne' testi stampati ed in penna in un altro passo della divina Commedia, che vorrebbe essere finalmente corretto e sarà, spero, nelle stampe avvenire: tanto è l'errore manifesto.

Nel *Purgatorio*, al canto XXX, dove il poeta descrive Beatrice trionfalmente discendere sul suo carro trionfale dall'altra sponda di Lete, la fa recitargli in capo il più solenne rabbuffo; e fra le altre cose bellissime dice:

Vidi la donna, che pria m'appario
  Velata sotto l'angelica festa
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio;
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronda di Minerva,
  Non la lasciasse parer manifesta:
Regalmente nell'atto ancor proterva
  Continuò come colui che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti d'accedere al monte?
  Non sapei tu che qui è l'uom felice? [1]
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
  Ma veggendomi in esso io trassi all'erba:
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Io trassi all' erba legge il Fraticelli colla comune delle stampe; ma questa lezione è falsa, ed il solo

---

[1] Quest' ultima lezione allude a quel passo dell' *Inferno*, canto I, 76:

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
  Perchè non sali il dilettoso monte
  Ch' è principio, e cagion di tutta gioia?

Ho dimostrato altrove che questo era il monte Sion, che col monte Calvario facevano come una sola cosa, ed avevano un solo orizzonte (cioè parallelo) col monte del Purgatorio, la cui cima è questa del Paradiso terrestre, antipodo al Calvario. E nota bene che Beatrice medesima parla in Virgilio: *Inferni*, I, 76, e qua *Purg.*, XXX.

ch'io vidi legger bene finora è il Witte: *i trassi all' erba.* Considerata ben la testura di questo discorso, *io trassi all' erba* qui importa un dare Dante le spalle, anzi, che peggio è, le reni a Beatrice per volgersi indietro e chinarsi giù all'erba di quella sponda, nel cui margine estremo era Dante cogli occhi fisi in Beatrice, che era di là dal fiume. Ma questa asinità non volle certo essere intèsa dal poeta a guastare una scena della più forbita gentilezza, che è questa dal poeta descritta, anzi dipinta con colori veramente celesti e divini. Per la qual cosa ben fanno gli interpreti, che il verbo *trarre* non pigliano qua in senso neutro, ma in senso attivo, e lo fanno avere rapporto cogli occhi detti di sopra, e chiosano in questo modo: *Io trassi all' erba,* rivolsi gli occhi all'erboso suolo per non vedere nell'acqua il mio volto così vergognoso. Se non che i chiosatori son da lodare della buona intenzione, ma non dell' effetto, nè del buon servizio che essi facessero al testo di Dante, che legge, contro alla chiosa, così:

> Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
> Ma veggendomi in esso io trassi all'erba.

I signori Accademici della Crusca nel loro testo 1595 leggono:

> Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
> Ma veggendomi in esso trassi all'erba.

Dove riman sottinteso il pronome *io,* ma non possono andar sottintesi gli occhi, secondo ch'io credo, e creder credo il vero. E perciò il verbo *trassi* rimane tuttavia neutro, ed è fratello carnale dell'altro *Paradisi,* V:

> Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
> Traggono i pesci a ciò che vien di fuori.

E di questo uso neutro del verbo trarre vedi esempi a iosa allegati dalla Crusca al § 102 della voce *tirare.*

I signori Accademici della Crusca nel loro testo 1595 della divina Commedia sogliono almeno accennare le varie lezioni dei testi a penna: cosa veramente ottima, se non che a questo passo non ne accennano alcuna. A me par cosa impossibile, e non credibile, che nei lor cento codici, che consultarono a voler emendare la stampa aldina, non trovassero questa variata lezione, ch'io pur trovai e nel codice Campostrini ottimo, ed in più codici della Marciana, ed in un altro codice Campostrini meno antico e men buono, i quali così leggono concordemente:

> Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
> Ma veggendomi in esso i trassi all'erba:
> Tanta vergogna mi gravò la fronte.

I trassi vale *li trassi,* la quale voce *i* è registrata già dalla Crusca in significato di *gli* pronome, quarto caso del numero del più. E se ne allegano esempi d'autori antichi toscani. Ma fia meglio al nostro uopo se tu qui ne abbia parecchi del medesimo Dante tratti da questo poema. *(Inf.,* V, 76):

> . . . . Vedrai quando saranno
> Più presso a noi: e tu allor gli prega
> Per quell'amor che i mena, e quei verranno.

Sic lege, e non colla Crusca *ch' ei mena.* Frate Stefano nella sua postilla interpreta *qui eos ducit.* Questo passo trovo corretto in ambedue le edizioni Fraticelli e Witte. *(Inferni,* VII, 52):

> Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
> La sconoscente vita che i fe' sozzi,
> Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

Inf., XVIII, 16:

> Così da imo della roccia scogli
> Movèn, che recidean gli argini e i fossi
> Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

Così leggono bene ambedue le edizioni Fraticelli e Witte emendando la edizione di Crusca che legge *ch' ei tronca;* come anche ambedue colla Crusca ben leggono nel passo seguente *(Paradisi*, XII, 26):

> Pur come gli occhi che al piacer che i move
> Conviene insieme chiudere e levarsi.

Tutto vostro, ecc.

Correzione d'un erroraccio che trovasi in tutte le stampe fino alle ultime Fraticelli e Witte nel canto VIII *Inferni.*

LETTERA XII.

Verona a dì 23 novembre 1863.

Carissimo amico,

Il testo della divina Commedia di Dante Alighieri fu, si può dire, recato a oro nella sua lezione per opera e studio di sommi ingegni, che in questo nostro secolo ed in Italia, ed in Francia, ed in Germania, ed in Inghilterra ci lavorarono di gran forza a purgarlo di molti errori che ne contaminavano la lezione. Ed è gloria non piccola della mia patria Verona, che nel passato secolo diede un drappello di illustri figli, [1] i quali coraggiosamente si sono levati ad accusare di parecchi errori quel testo che

---

[1] Notabilissima è la sentenza a quest'uopo, che recita nelle sue auree *osservazioni critiche sulla divina Commedia* don Bartolomeo Perazzini. Ecco le sue parole:

"*Io dirò cosa incredibil e vera*". Si litterati veronenses vellent (et praecipue Iosephus Torellus, vir ingenio, eruditione, studiisque geometriae et poesis illustris) si vellent, inquam, in commune conferre, quae singuli detexerunt, novamque Dantis editionem suscipere, divina Comoedia prodiret in soccis novis et suis. Nam praeter eos, quorum nomen in hoc opusculo lectores invenient, plures sunt in civitate nostra homines eruditi, plerique etiam proprii ingenii monumentis iam editis celebres, qui Dantem in deliciis habent: Hieronymus Pompeius, Hyppolitus Bevilaqua philippianus, Bartholomaeus Lorenzi, Augustinus et Verardus Zeviani, Caspar Bordonius, Dominicus Gottardus, Io. Baptista Mutinelli, aliique, quos fama est pulcherrimas adnotationes parasse ad hunc poetam illustrandum.

si vantava, e per tutto credeasi, rivisto e corretto accuratissimamente dai signori Accademici della Crusca con l'aiuto e confronto di cento codici manuscritti; di che pareva oggimai sacrilegio in letteratura por mano a toccarlo. Ma cominciato levare dai veronesi (massimamente dal Torelli, e dall'arciprete Perazzini, e da mons. Dionisi) il velo misterioso di tanto superstiziosa venerazione, assaissime scorrezioni dei copiatori, e mende a dozzina dei correttori, furono poi trovate nella lezione della Crusca; e la vera e germana lezione coll'aiuto ed autorità di ottimi testi e stampati ed in penna fu sostituita alla falsa e mendosa nel testo della divina Commedia.

Ed è dunque possibile che tuttavia qualche errore di scorretta lezione giaccia nel testo, e si possa scovare non iscoperto da altri nel poema sacro di Dante? Dirò cosa non verosimile, la quale è pur vera. Alcune correzioni pur necessarie da fare al testo, che furono proposte da noi veronesi in istampa pubblicamente, non trovo ancora eseguite; ed alcune rimangono ancora da pubblicarsi che sono pur necessarie da fare al testo. È questa la impresa di queste mie lettere dantesche, ed all'onor letterario di Dante ho la maggior compiacenza di accompagnare questa mia opera in questo tempo all'impresa magnanima de' miei concittadini, che vogliono decorare la nostra piazza de' Signori, erigendovi in mezzo un marmoreo monumento, dal quale la statua di Dante guardi all'attiguo mausoleo dei signori Scaligeri, che lo ospitarono in questa seconda sua patria, dove cominciò il suo poema, o certo gran parte ne fece, e vi lasciò la famiglia e la sua discendenza; che da Pietro III essendo la sua figlia Ginevra sposata nel 1549 al conte Antonio Serego di

Verona, in Verona nella famiglia dei conti Serego Alighieri tuttavia dura, e mantiensi in Verona.

Altre volte ho proposto da doversi emendare un errore il più sbardellato: ma ho predicato finora al deserto. Proviamo ancora a parlare, e chi sa che forse i sordi odano, ed i ciechi veggano; ma non sarebbe un miracolo questa volta.

Nel canto VIII *Inferni* Dante entra insieme col suo duce Virgilio nella barca di Flegias per passare il paludoso Stige, dove erano appenati gli irosi, e così dice appresso:

Mentre noi correvam la morta gora
  Dinanzi mi si fece un pien di fango,
  E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango:
  Ma tu chi se', che sí se' fatto brutto?
  Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
  Spirito maledetto, ti rimani,
  Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
  Perchè 'l maestro accorto[1] lo sospinse,
  Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
  Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che in te s'incinse.

---

[1] *Accorto* non vale qua altro che *accorso* da *accorrere*, mutata la *s* in *t*, come dicesi *sparto* per *sparso*. Simile Dante, *Inf.*, XIII.

. . . Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alla giostra del Toppo.

E il Petr., *Canz.*, III, 1:

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo.

E il Pucci, *Centil.*, XXXVI, 45:

Gli Abati tutti fur con loro accorti.

Questo significato della voce *accorto* fu già registrato nella nostra seconda edizione veronese dall'ab. Paolo Zanotti, ma non fu ancora dalle altre successive edizioni della Crusca accettato.

Quel fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è che sua memoria fregi:
  Così s'è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago
  Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo *attuffare* (corr. *azzuffare*) in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
  Di tal desio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
  Lo fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo che più non ne narro.

Recitai tutto il brano acciocchè dalla tela del discorso si possa meglio conoscere uno svarione che per colpa non già dell'autore, ma de' suoi copisti, volle essere corso nel testo, secondo ch'io avviso. L'errore giace nella terzina seguente:

Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo *attuffare* in questa broda
  Prima che noi uscissimo del lago.

Falsa mi pare e veramente spropositata la lezione *attuffare.* Veniamo a' ferri di botto. Dante si mostra qui dunque grandemente bramoso di veder *attuffare* Filippo Argenti in quella broda della Stigia palude, che essi per barca passavano. Ma pongasi mente che Dante non può non aver già veduto ciò fare a Filippo Argenti or ora appunto, quando egli così tutto lordo della persona s'era sforzato di trarsi e levarsi dal brago arrampicandosi con ambe le mani alla barca dove erano tragittando i due poeti; e Virgilio gli corse addosso bravamen-

te, e con repentina ed inaspettata spinta il fece tombolar giù in quella broda da dover dare così bel tonfo, che volle riuscire a Dante molto da ridere, se tanto fosse pur vago di vederlo dentro attuffare. Di costui recita il nostro poeta così:

> Allora stese al legno ambe le mani:
> Perchè 'l maestro accorto lo sospinse:
> Dicendo: Via costà cogli altri cani.

Parvi che il capitombolo a costui fatto far da Virgilio in quella fogna fosse sonoro? quel dirgli che fa Virgilio spingendolo:

> Via costà cogli altri cani,

ben dice uno averlo scagliato, e sbalestrato lontano due buone braccia. Dopo la qual tombolata non par ragionevole che soggiungesse il poeta a Virgilio:

> .... Maestro, molto sarei vago
> Di vederlo attuffare in questa broda
> Prima che noi uscissimo del lago.

Questo suo desiderio riesce affatto superfluo e vano, volendo lui veder cosa già veduta assai bene testè. Le quali superfluità sono indegne di un tal poeta, che dice sempre nè più nè meno che sia da dire con quella sugosa breviloquenza, che sommamente il qualifica e rende singolare dagli altri scrittori.

Se non che abbiamo un'altra ragione assai manifesta e testuale, non aver luogo qua la lezione *attuffare*, e doversi a lei dare lo sfratto, e cacciarla di nido siccome spuria e bastarda. Recitiamone il brano da capo, e confrontiamolo colle sentenze testuali che gli seguono appresso:

> Ed io: Maestro, molto sarei vago
> Di vederlo attuffare in questa broda,
> Prima che noi uscissimo del lago.

Or poniamo mente alla risposta che gliene fa Virgilio, la quale porge per avventura gran lume a quest' uopo:

Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal desio converrà che tu goda.

Ecco da Virgilio battuto il punto non pure, ma poi ribadito assai bene il chiodo. *Di tal desio sarai sazio.* Non basta; ma altresì *converrà che tu goda.* Egli dice che il desiderio da Dante apertogli sarà contentato e sazio prima che escano, ed a gran tratto, dalla stigia pulude. Aspettiamoci dunque, secondo la lezione *attuffare*, che Filippo Argenti sia tratto di quella broda, e levato in aria come una lontra, e poi fattogli dare un gran tonfo giù in quella melma così brodolosa. Leggiamo dunque il testo che seguita appresso:

Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
  Lo fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo che più non ne narro.

Se più non ne narra il poeta, la lezione *attuffare* più non si aspetti rincalzo od appoggio, ed è bella e spacciata. Io mi aspettava di vedere l'Argenti tutto imbrodolato rituffare tre volte e quattro con tonfo solenne in quella melma brodolosa per dar diletto a Dante, che molto si mostrò vago

Di vederlo tuffare in quella broda.

E sì gli promise Virgilio (il quale è uomo di sua parola) che egli sarà di ciò sazio, e converrà che egli goda di tal suo desio, prima altresì che la proda non pure afferri, ma e vegga, nè veder possa:

> Ed egli a me: Avanti che la proda
> Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
> Di tal desio converrà che tu goda.

Questa è l'idea vagheggiata di tutto il presente discorso, questa è di tutto il discorso la maggiore importanza, anzi l'unica, e ne è quasi il perno ed il fondamento. E di questo *attuffare* così solennemente promesso, e tanto a gloria aspettato, del quale si dovea perciò fare la più magnifica descrizione, leggete tutto il brano e vedete voi quanto dal poeta non che si amplifichi, o descriva con colori poetici, ma quanto eziandio se ne tocchi e favelli. Forse se ne potrebbe per avventura alcuna cosa conghietturare da quelle parole:

> Dopo ciò poco vidi quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Se non che a sbugiardare la falsa venga fuori oggimai, e si mostri la vera lezione ch'io lessi in un ms. Campostrini (vedine in fine la descrizione) molto antico, alla quale la falsa *attuffare* è pur simile di figura e di suono, ma con questo disguaglio, che quanto a gran pezza la lezione *attuffare* vedemmo disconvenire, e dare in nonnulla, anzi col costrutto intero del discorso, cioè cogli antecedenti e coi conseguenti fare a' cozzi, altrettanto la vera lezione *azzuffare* serve mirabilmente a lumeggiare ogni minimo ripostiglio di questo luogo dantesco, e predomina a maraviglia nella tela del discorso, e vi cam-

peggia, e, per dirla grecamente, ella è il vero *protagonista*, come veramente esser vuole, di questo quadro poeticamente pittorico.

Io credo il meglio di leggere tutto il brano, brevemente notando que' tratti che accennano a questa lezione *azzuffare*, e se la vagheggiano, e ad essa intorno si aggirano: *Come rota faria su fissò perno:*

> Mentre noi correvam la morta gora
> Dinanzi mi si fece un pien di fango,
> E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?

Ecco l'azzuffatore che si fa scorgere tosto con questo orgoglioso dimandare, tanto più petulante quanto che è fatto da persona che dovrebbe essere almen vergognosa, così tutta lorda ed imbrodolata a nudo di tanta sozzura. E tuttavia alla prima parola, quasi censore a bacchetta, si leva, e cui pur non conosce rimprovera che egli venga per tempo, o da ciò nel privilegio dovea poter iscorgere una persona assai ragguardevole.

> Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
> Spirito maledetto, ti rimani,
> Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Ecco la ragione del mostrarsi che poi farà Dante tanto bramoso di vedere costui in quella broda, non già *attuffare*, ma imbizzarrire, e *azzuffare*, come sempre era stato costumato di fare nella sua vita primiera.

> Allora stese al legno ambe le mani.

Ecco il riottoso che vuol venir tosto alle mani e *azzuffare*.

> Perchè 'l maestro accorto lo sospinse
> Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
> Lo collo poi con le braccia mi cinse:
> Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
> Benedetta colei che in te s'incinse.

Anche questo parlar di Virgilio vien lastricando la via alla lezione *azzuffare.* Virgilio applaude a Dante di aver rimbeccato all'Argenti quella sua petulante curiosità:

Chi se' tu che vieni anzi ora?

Virgilio, con quei tratti di tanta cortesia e di amicizia e di plauso a Dante in questa sua azione contro quel petulante, viene a significargli che era Dante da lui non conosciuto una persona delle più ragguardevoli, e per ciò indegnamente da lui insultata; viene Virgilio a rispondergli e gettargli sul viso, a mo' d'una ceffata, che se egli non conosce ne' suoi propri panni il contemporaneo e concittadino suo Dante, Dante conosceva ben lui, benchè così lordo tutto da capo a piedi nella sua ignuda persona. Volendo dire, che egli non lo potea non conoscere per quella bestia famosa di azzuffatore solenne che sempre in vita era stato. Di che naturalmente veniva in lui la vaghezza di vederlo *azzuffare* altresì colaggiù in quella broda.

Quel fu al mondo persona orgogliosa,
Bontà non è che sua memoria fregi,
Così s'è l'ombra sua qui furïosa.

Ecco diciferato co' fatti il carattere di questo azzuffatore, e quel dire che Dante fa qui così essere l'ombra furiosa altresì in quella broda ed accattabrighe orgoglioso come fu in vita, fa nascere la vaghezza di vederlo altresì in quella broda *azzuffare*, secondo che in vita sempre faceva.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo *attuffare* (leggi *azzuffare*) in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago.

Prima dunque che escano di questo lago desidera Dante vedere costui, non già *attuffare*, chè egli v'è già imbrodolato e attuffatovi a gola; ma accapigliarsi al suo solito, ed *azzuffarsi* in quella poltiglia cogli altri consorti.

> Ed egli a me: Avanti che la proda
> Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
> Di tal desio converrà che tu goda.

Nota bene che questo sì ghiotto spettacolo è per venire assai presto. Ed in fatti:

> Dopo ciò poco vidi quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
> Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
> Lo fiorentino spirito bizzarro
> In sè medesmo si volgea co' denti.

Ecco riuscita la cosa eziandio di là dalla speranza, che pur era grandissima, a godevole fine. Chi cerca truova: il nostro azzuffatore ha cercato del mal come i medici, e l'ha trovato; chè gliene diedero tante e poi tante, e di una sì santa ragione, che con grandissima e affatto nuova divozione ebbe a dire il poeta, proprio di cuore, e col ripieno dell'animo:

> Dopo ciò poco vidi quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti quegli altri mastini furono addosso a questo can botolo, ed e' provò più che mai quel proverbio *Can ringhioso, e non forzoso, guai alla sua pelle.* Ed acciocchè nella chiusa abbia meglio del ghiotto questa godevolissima scena, il fiorentino spirito bizzarro, quasi che fosse poca quella tempesta colla quale gli uscirono addosso que' rabbiosi cani, facen-

done orribile strazio, ed egli per dispetto e per rabbia

> In sè medesmo si volgea co' denti.

Sarebbe da poter dire anche in capo a costui, quel che dal nostro poeta si dice in capo al superbo Capaneo:

> Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
> Sarebbe al tuo furor dolor compito.

O poesia veramente classica ed esemplare che è questa! Gli autori antichi di maggior grido, la cui celebrità durò viva per tanti secoli, per questo merito sono insigni, che le loro poesie non son frasche, nè chiacchiere, ne' paroloni sesquipedali accozzati insieme da fare un gran chiasso di un vano scoppio. Per nulla dire dei greci, le poesie d'un Virgilio, d'un Lucrezio, d'un Orazio, e dite altresì d'un Catullo, eziandio quando vuol frascheggiare, sono in tutte sue parti ben compassate e assestate. Insino alle più minute sue particelle vi ride per entro un'armonia ed una proprietà di squisita eleganza, che più piace e meglio quanto più e meglio si torna a rileggere ed a studiare. Questo si trova eccellentemente eziandio negli antichi nostri poeti di maggior grido, la cui fama durò a trapassar viva i secoli, come è il nostro Dante, il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso, e sia pur quinto tra cotanto senno anche il vecchio Buonarroti, il divin Michelangelo, ne' suoi maravigliosi sonetti. Queste poesie son ciascuna un capolavoro dell'arte, da farvi sopra utilmente, come i dotti del cinquecente facevano, delle lezioni accademiche a farne notare la vera ragione del bello alla altrui imitazione. Or fu dismessa una tal costumanza, ed è lasciata dormire nelle *Prose*

fiorentine e nelle stampe ormai rare del Varchi e del Gelli, ed i nostri antichi poeti sono poco studiati. Per la qual cosa parecchi moderni oggimai nel più sbardellato furore di Apollo compongono senza il freno dell'arte a bandiera spiegata ed a vanvera i più stravaganti capricci, e il più barbaro bastardume di poesie romanzesche da parerne le Muse non vergini, ma bordello. Le costoro poesie o le loro prose poetiche sono strambellate e scomposte. L'unione e la proporzione delle parti a formarne un bel corpo, l'armonia e l'ordine della bella disposizione, il colorito ben temperato, si credono pastoie da scolaretto, non da genio poetico; ed alcuni si credono meglio pindareggiare quanto più dal tema sbalestrano, o veramente strafalciano; quanto più ardite e strane locuzioni e frasi strampalate usano, e straordinarie metafore, e lambiccate ingegnositadi, ed insomma o sbardellate stravaganze, o puerili freddure, e scimunitaggini da ubriaco.

Descrizione del codice mss. veronese Campostrini.

Il padre Antonio Cesari, onore della mia congregazione dell'Oratorio e della mia patria, nella sua lettera dedicatoria della *Vita del Vanetti* all'illustrmo. sig. cav. nob. Paolino Gianfilippi, loda il suo studio caldissimo di raccogliere i migliori libri e codici eziandio di gran prezzo per onore delle belle lettere e scienze, e per comodo degli studiosi a mantener viva e durevole la gloria della patria, così continuando nella famigliar sua biblioteca a Verona il glorioso servigio, che le rendettero i Maffei, i Dio-

nisi, i Saibanti, gli Ottolini, i Rosamorando, i Muselli, e più ab antico nel secolo XIV un Giovanni Evangelista da Zevio, un Leonardo da Quinto, un Guglielmo da Pastrengo; e nel secolo IX di tante tenebre, quel raro topazio della sua età, quell'astro luminoso di sì cieca notte, l'arcidiacono veronese Pacifico. Le costoro librerie ebbero ed hanno tuttavia tanta fama nel mondo letterario, e servirono a farne acquistare a tanti de' nostri famosi scrittori, che a quelle sì ricche fonti attinsero le notizie, di che fiorirono ed illustrarono le opere loro gloriose, e in ogni secolo glorificarono della loro fama Verona.

Di questa patria gloria ottimamente meritò nella età nostra il nob. ed illustre signor Giovanni Antonio Campostrini, che quando le più magnifiche librerie si facevano in brani e sperdevansi, ed i libri più rari e preziosi si vendevano agli stranieri e ne andavano fuori di patria, ed altresì fuor d'Italia, allora il Campostrini, emulando all'onore ed al merito del Gianfilippi, dava con bella gara nel suo palazzo onorevol ricetto alle lettere ed alle scienze ne' migliori dettati di quelle; ed anch'egli col Gianfilippi ai nostri celeberrimi letterati Antonio Cesari e Paolo Zanotti rendeva il glorioso servigio di far ad essi libera copia dei libri e dei codici i più preziosi da studiare a loro agio per l'onor di Verona e d'Italia. E se nulla anch'io nelle lettere profittai debbo il merito alla biblioteca capitolare, alla biblioteca Gianfilippi, or passata nella municipale, ed al nob. sig. Campostrini, della cui preziosa libreria feci uso come della mia propria. E fossero pur molti, come erano nel passato secolo, questi gentili signori, che così delle loro ricchezze usino a favorire le lettere e gli studiosi, come è il nostro

principe mecenate Baldassarre Boncompagni di Roma per mantener sempre viva la patria gloria, che negli illustri scrittori è più durabile assai che a gran pezza non è nei monumenti, e negli edifizi di marmo e di bronzo.

Fra gli altri codici della libreria Campostrini uno insigne è il seguente del sacro poema di Dante. Questo codice quasi tutto cartaceo è in foglio. Nella iniziale di ciascuna delle tre cantiche, in un foglio pecorino, è dipinta la effigie di Dante variamente atteggiata. Nella cantica *Inferni* è atteggiatovi con Virgilio, dicendogli quasi quelle parole, mentre accenna alla lupa:

Aiutami da lei, famoso saggio.

E nella cantica *Purgatorii* sono i due poeti dipinti seduti in una nave, che va a gonfia vela. E nella cantica *Paradisi* è dipinto Dante che da quattro cherubini è levato in cielo. Non vi sono altre postille che di varie lezioni; alcune poche della medesima penna e del medesimo inchiostro, ed altre d' altra penna meno antica, e di altro inchiostro.

Accodato al poema di Dante vi si legge un capitolo, che è intitolato così:

Per ciò che sia più frutto e più diletto
A quei che se dilettan de sapere
Dell' alta Comedia 'l vero intelletto, ec.

Nel fine del codice si legge scritto in rosso il millesimo del copiatore così: *Scriptum sub annis* M°CCC°VIIII° *de mense novembris.* Egli è un danno che questo millesimo fu alterato da chicchessia, per farne il ms. più antico, ma vi è sguaiato l' anacronismo e la falsificazione. Il capitolo aggiunto in terza rima è fattura di Iacopo figliuolo di Dante[1] che

[1] Il capitolo è di messer Busone da Gobbio.

non potè averlo fatto nel 1309. Oltre che il *Paradiso* almeno nel 1309 non era ancor messo in versi dal poeta: di che l'avrebbe il nostro copista copiato prima che fosse ancor fatto. Dee così essere stata la contraffazione. Al terzo C seguitava una cifra, la quale fu cancellata, cioè rasa, e le margine tuttavia se ne veggono colla raschiatura, che lascia vedervi la carta più trasparente se ella si speri al sole, od all'aria chiara.

Questa cifra che vi fu rasa dovrebbe poter essere od una L od un quarto C. A congetturare che fosse più presto una L mi par valido appoggio e buon argomento questo, che nel *centesimo* la finale *o* è posta per cimiero al terzo C, e la si vede; se dunque vi fosse scritto un quarto C, la finale sarebbe fuori di luogo, perocchè resterebbe in cima al penultimo C, non all'ultimo M°CCC°CVIIII. E la finale *o* numerica si solea porre sull'ultimo centesimo e non mai sul penultimo: e così dovevasi fare, come ognun vede, anche qua. E così vediam fare al nostro amanuense medesimo ben due volte nella sua scritta latina che seguita, la quale così recita: *Explicit liber Comedie Dantis Aldigherii de Florencia per eum editus sub anno Dominice Incarnacionis* MCCC° *de mensi marcii: Sol in ariete. Luna nova* (sic) *in libra. Qui obiit in civitate Ravene die festo Sancte Crucis de mense setembris, anno Domine Incarnacionis* M°CCC°XXI. *cuius anima in Rosa de qua cum tanto affectu locutus est collocetur. Amen.*

La falsità della data 1309 anche qua si appalesa. Fu scritto il libro nel 1309, e nel 1309 si registra che Dante è morto a Ravenna nel 1321 nella festa di santa Croce di settembre. L'anacronismo è sguaiato.

Ho pigliato ad esaminare l'inchiostro rosso della lettera *o* posta in cima al terzo C, se forse per avventura ci fosse scritta d'un altro inchiostro: ma a dire il vero la è del medesimo inchiostro che è l'altra scrittura. Senza che posto il caso che questa C finale fosse stata trasposta dall'ultima C alla penultima, della antica *o* sulla quarta C supposta, se fu rasa, se ne vedrebbe in alto la raschiatura, sperando al sole la carta: la quale raschiatura si scorge pur manifesta fino a tutto il corpo della cifra antica che vi fu rasa, qual che ella fosse; ma sopra ed in capo alla cifra rasa per buona ventura non apparisce nulla nulla di raschiatura, che vi fosse fatta a voler radervi eziandio la *o* finale che fossevi per cimiero.

A me dunque par di conchiudere che la cifra raschiata e rasa non fosse, nè potesse essere un quarto C, ma che debba essere una L, non lunga lunga arabescata, come alle volte scriveasi, ma così alla romana come son l'altre cifre della scrittura: ed in conclusione il millesimo giusto del copiatore debbe essere questo M°CCC°LVIIII *de mense novembris.* E se in qualche mia lettera ho scritto 1354, errai per uno sbaglio della memoria o della penna scrivendo la lettera.

Tutto vostro, ecc.

Lettera a don B. Boncompagni sopra un passo del *Paradiso*, canto I, verso 43.

Verona a dì 2 settembre 1863.

Eccellenza,

Tra i matematici antichi italiani Dante ha da avere un luogo cospicuo col suo maestro Brunetto Latini; se per altro sia bene inteso sì l'uno e sì l'altro nella lor matematica accuratezza e profondità. La *Sfera* di Brunetto Latini, illustrata e corretta, fu pubblicata a Milano da me sotto i vostri benevoli auspicii. Resta il suo discepolo Dante, che come astronomo sia pur bene inteso, e illustrato, e non sia come poeta inteso così a discrizione senza discrezione, ed affatto alla grossolana; come troppe volte fu fatto finora. Tra gli altri enormi svarioni, due sono i più madornali di tutti gli interpreti antichi e moderni, svarioni non conosciuti finora, i quali se fossero del poeta autore, e non de' suoi grossolani interpreti, sarebbero atti e capaci di guastare e smentire la fama onorata, ed il merito insigne del nostro sommo Alighieri. L'uno sproposito enorme è questo, di mostrare egli nel viaggio infernale il poeta nel suo maestro Virgilio la più sinistra ed affannosa premura di far presto presto al possibile quel cammino, e arrivare presto alla meta senza mai perdere anche un minuto di tempo che era troppo prezioso *(Inf.* IV):

Andiam, chè la via lunga ne sospigne;

e così parecchi altri passi. E dopo tanta premura così a quando a quando mostrata di uscire dall'inferno al più presto possibile, quando il poeta ha pur finalmente passato il centro infernale, quando si dice con enfasi

È da partir, chè tutto avem veduto,

allora, allora appunto, che fa il buon poeta? che fa? Si sta col diavolo nella buca infernale a fare la pasqua al buio senza far nulla, e vi sta diciotto ore sì egli e sì il suo bravo maestro Virgilio. Questo indugio importuno provai come due e due fan quattro altra volta, e mostrai questo essere un enorme svarione di tutti gli interpreti e antichi e moderni, almen dei conosciuti finora da me, e saprò volentieri chi non sia del bel numer'uno.

Ora un altro sproposito enorme è da torre a Dante per darlo ai suoi grossi interpreti, sproposito consimile all'altro che abbiamo detto. Come fu fatto indugiare Dante a mal uopo da' suoi grossi interpreti diciotto buone ore ad uscir dall'inferno, quando altro da far non ci era? Così diciotto ore circa è fatto Dante indugiare ad uscire dal purgatorio per passare alle sfere del paradiso.

E quando disse il poeta nell'ultimo verso del purgatorio di essere

Puro, e disposto a salire alle stelle,

si fa indugiare il poeta colà, dagli interpreti diciotto ore circa, cioè dal mezzodì, ch'era allora colà, fino alla successiva mezza notte (ore 12), e fino alla successiva nascita del sole (ore 6 circa), in tutto diciotto ore circa indugiate sul monte del purgatorio, dopo aver detto il poeta con enfasi ch'era egli

Puro, e disposto a salire alle stelle.

E che fece su quella cima del monte in tante ore? Non lo dice egli, e non veggo che potesse altro fare oggimai col suo maestro Virgilio che uccellare a farfalle. Povero Dante! Se fosse il merito suo da quel merito riflessivo che solo apparisce finora nella esposizione balorda de' suoi tutti interpreti, questi due soli spropositi madornali, se di Dante fossero, e non dei dantofili e dei dantisti, sarebbero (conosciuti una volta) questi due grossi marroni capaci di smentire e oscurare la fama onorata ed insigne del nostro sommo poeta. Ma no, bisogna pur una volta studiare il nostro poeta, astronomo e matematico, qual si conviene scientificamente, cioè da suo pari, con la maggiore esattezza astronomica ed a rigor matematico. Di questo vero sia un saggio la sposizione astronomica fatta di un passo in principio del *Paradiso* dal mio bravo amico don Luigi Benassuti, arciprete di Cerea sul Veronese; ed intendo di indirizzar questa lettera e questa lezione dantesca astronomica a Vostra Eccellenza, che siete il gran mecenate ed illustratore e magnifico editore dei matematici antichi italiani, per sostenere questo primato italiano. Si tratta qua d'interesse dantesco, non tanto letterario e poetico quanto matematico e rigorosamente astronomico. Va bene dunque ch'io faccia onore col merito insigne dell'Alighieri matematico al merito cospicuo di V. E. mecenate dei matematici antichi italiani; ed intendo con questa mia lettera dedicatoria di mostrare publicamente la mia gratitudine a Voi, che vi degnate stampare queste mie lettere dantesche a tutta vostra spesa, da quel magnanimo che Voi siete. E sappia ognuno che se nulla esce alla luce di bello e di buono con queste mie lettere dantesche, ne avete

il merito Voi, che mi deste la occasione di scriverle per pubblicarle.

Verona a dì 2 settembre 1863;

Di Vostra Eccellenza, ecc.

Sposizione astronomica del seguente passo dantesco, mal letto comunemente, e pessimamente inteso finora da tutti gli interpreti.

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera.
(Parad., I, 43).

Ore pomeridiane 12:16, a dì 13 aprile corrispondente a dì 12 ottobre nell'altro emisfero agli antipodi di Gerusalemme, dove era Dante quando vuol dire che faceva questa ora 12:16 pomeridiane nel mercoledì dopo Pasqua, sulla cima del monte del purgatorio.

Dice dunque il poeta che erano sedici minuti dopo il mezzodì là sul monte del purgatorio, dove allor si trovava. Questa è la verità che io proverò, e contro quelli che dicono essere qua indicata la nascita del sole, e sono tutti meno uno; e contro quest'uno (l'ab. Romani, arciprete di Campegine in Reggio di Modena, nel suo comento edito nel 1861) io proverò non essere, nè poter essere qua indicato il mezzodì appunto appunto.

Come vedete qui sono tre sentenze.

La prima dice che nasce il sole: la quale è falsa.

La seconda dice che il sole è al mezzodì: la quale non è esatta.

La terza dice che il sole è a sedici minuti dopo mezzodì: questa è la vera.

Proviamolo. A maggiore evidenza di questa dimostrazione geometrica eccovi una tavola che contiene dall'alto al basso tre globi terrestri. Il mediano o secondo contiene la prima sentenza, la falsa. Il superiore, ossia il primo, contiene la seconda sentenza, la non esatta. Quello di sotto, ossia il terzo, contiene la terza sentenza, che è l'unica vera.

Prima sentenza.

La prima sentenza è falsa, falsissima. Eccone le ragioni.

1° Perchè l'orario del paradiso si dee congiungere, e continuare all'ultimo orario avuto nel fine del purgatorio. E nel purgatorio era segnato già il mezzodì fin da quando fu detto nel verso 104 del canto XXXIII:

> Teneva il sole il cerchio di merigge;

e da quel punto di mezzodì in poi fu mostrato da noi che son così minuti sedici (Vedi appresso). Certo deon convenire e convengono tutti, che il mezzodì era in quel verso, e par manifesto che alcuni minuti, non alcune ore, sono passate fino a qui.

2° Perchè Dante nel suo viaggio sin qui non ha mai voluto perdere, e non perdette, ore nè minuti; ma il dire che è qua indicata la nascita del sole farebbe perdere a Dante diciotto ore circa senza che si potesse menomamente sapere in che le avesse impiegate. Mezzodì era nel fine del purgatorio: a vo-

PARADISO TAV. III.

per ispiegare la terzina

Fatto avea di là mane. ecc. ecc. I.

Fig. 1ª

Oriz. Est. del Purg.

Gerus.

1º GLOBO

II Sentenza

inesatta

Ovest Orizzonte del Purg.

Purg.

Sole in meriggio pel Purg.

Fig. 2ª

Sole nascente pel Purg.

Oriz. Est. del Purg.

Gerus.

2º GLOBO

I Sentenza

falsa

Orizzonte Ovest del Purg.

Purg.

Fig. 3ª

Oriz. Est. del Purg.

Gerus.

3º GLOBO

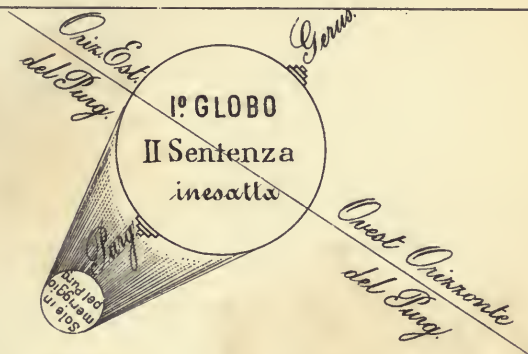
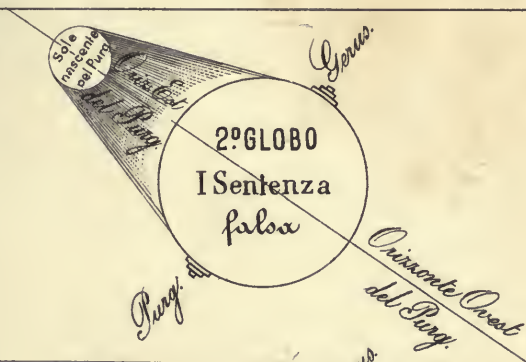
III Sentenza

vera

Orizzonte Ovest del Purg.

Purg.

Sole 16 min. dopo mez. al Purg.

STAB. S. LAPI CITTÀ DI CASTELLO

ler arrivare alla nascita successiva del sole bisogna prima dal mezzodì passare alla mezza notte (ore 12), e dalla mezza notte alla nascita del sole in aprile ore sei poco meno; 12 + 6 = 18 ore.

3º Perchè Dante stesso dichiara coll'ultimo verso del purgatorio ch'egli era:

> Puro e disposto a salire alle stelle;

e questo si dice pochi minuti dopo il mezzodì già indicato. Ma se avesse dovuto aspettare ancora diciotto ore circa, o non sarebbe stato *puro e disposto a salire alle stelle*, o questa sua dichiarazione tornerebbe affatto vana ed oziosa e importuna, contro lo stile di Dante.

Dunque questa prima sentenza è falsissima.

4º È falsa anche perchè Dante stesso dichiara in questa terzina del *Paradiso:*

> Fatto avea di là mane, e di qua sera
> Tal foce, e quasi tutto era là bianco
> Quello emisperio, e l'altra parte nera,

dichiara dunque che il sole:

1º Avea fatto mane da una parte *(Vedi figura seconda, orizzonte verso ovest del purgatorio)*, e sera dall'altra parte opposta *(orizzonte verso est del purgatorio)*.

2º Che aveva fatto bianco quasi tutto l'emisperio del purgatorio.

3º Che avea fatta nera tutta l'altra parte che restava.

Ma di queste tre condizioni questa prima sentenza non potrebbe verificarne nessuna.

Non potrebbe verificare la prima, cioè mane all'orizzonte verso ovest del purgatorio, e sera all'orizzonte verso est del purgatorio, perché, come si

vede nella seconda figura, la nascita del sole porterebbe al contrario mane, e anche questo impropriamente, sul punto preciso del purgatorio; e sera nel punto preciso antipodo, cioè di Gerusalemme. Il poeta cogli avverbi *di là* e *di qua* non intende parlare di questi due punti antipodi del purgatorio e Gerusalemme, come vedremo, ma di due altri punti al loro orizzonte.

Non potrebbe nemmeno verificarsi la seconda condizione, cioè che avea fatto il sole quasi tutto bianco l'emisperio del purgatorio: perchè, come si vede nel globo della seconda figura, non sarebbe fatto bianco dal sole che solo mezzo questo emisperio.

Non potrebbe finalmente verificarsi nemmeno la terza condizione, cioè tutta nera l'altra parte, ossia quella che appartiene all'emisperio di Gerusalemme: perchè mezzo di questo resterebbe illuminato dal sole, come si può vedere nel globo della seconda figura.

Seconda sentenza.

La seconda sentenza non è esatta, perchè delle tre condizioni poste dal poeta, e testè da noi nominate, non adempie che la prina e la terza, e si oppone alla seconda.

Dico che adempie alla prima: perchè è vero, come si può riscontrare nel globo della prima figura, che se il sole è al mezzogiorno del purgatorio, egli fa sera all'orizzonte di est, e fa mane all'orizzonte di ovest.

Dico che adempie anche alla terza: perchè è pur vero che se il sole è al mezzogiorno del purgatorio, l'altra parte, ossia l'emisperio di Gerusalemme, resta tutto nero.

Ma dico altresì che si oppone alla seconda delle tre condizioni poste nella terzina di Dante, la quale è che dal sole, secondo che lo vuol Dante qui, non tutto l'emisperio del purgatorio resti illuminato, o bianco, ma *quasi tutto;* mentre chi mette il sole nel giusto mezzodì, non già *quasi tutto*, ma tutto tutto lo imbiancherebbe, come si può vedere nel globo della prima figura.

Terza sentenza.

La terza sentenza, che pone il sole al purgatorio sedici minuti circa dopo il meriggio, è la sola vera, perchè soddisfa a tutte tre le condizioni poste nella terzina di Dante. Ripetiamole.

1ª Che il sole faccia mane *di là* (ovest del purgatorio). e sera *di qua* (est del purgatorio).

2ª Che il sole faccia, non tutto, ma quasi tutto bianco l'emisperio del purgatorio.

3ª Che il sole faccia nera l'altra parte che resta.

Soddisfa alla prima, come si può vedere nel globo della terza figura all'ovest del purgatorio fa *mane*, ed all'est del purgatario fa *sera*.

Soddisfa alla seconda, come si può pur vedere nel globo della terza figura guardando i confini di est nell'emisperio del purgatorio, che restano neri.

Soddisfa alla terza condizione dantesca, la quale vuole che resti nero non tutto l'emisperio di Gerusalemme, ma l'altra parte che resta, oltre quella illuminata dal sole nell'emisperio del purgatorio: e quest'altra parte, come si riscontra nel globo anzidetto è la massima parte dell'emisperio di Gerusalemme, più un poco di sezione di arco ad est del

purgatorio, rimasta nera pei sedici minuti che il sole passò di là dal meridiano del purgatorio, e meno un equivalente illuminato ad est di Gerusalemme, che risponde ad ovest del purgatorio. Così è vero che non è tutto l'emisferio del purgatorio che resti illuminato, e che non è tutto l'emisferio di Gerusalemme che resti nero, cioè nelle tenebre; ma quasi tutto l'emisferio del purgatorio è bianco, ed il resto nero, come si dovea dimostrare.

Ora è bello e piacevole sulla terza figura, e sul terzo globo, spiegare, parola per parola, la terzina di Dante:

> Fatto avea di là mane, e di qua sera
> Tal foce, e quasi tutto era là bianco
> Quello emisperio, e l'altra parte nera.

1° *Fatto avea di là mane, e di qua sera.*

E qui per gustar meglio la spiegazione, immaginatevi Dante, come infatti è, sulla cima del purgatorio nella facciata del monte che guarda est, dopo di aver beuto in Eunoè ritornare a Beatrice che è volta ad est, e quindi aver Dante la schiena ad est, e la faccia ad ovest. Or bene, siccome era Dante nella facciata del monte di est, per indicare ovest, ossia un punto al di là del monte, dee Dante dire *di là*. E per indicare est, ossia un punto al di qua del monte, egli dee dire *di qua*. Ed infatti egli dice che il sole avea fatto *mane di là* e *sera di qua;* cioè mane all'ovest e sera all'est; all'ovest, che è in faccia a Dante, all'est, che è dietro le reni di Dante. Non ti dice infatti così il mio globo della terza figura? Questi due avverbi dunque *di là*, *di qua*, non vanno intesi per due emisperii; *emisperio di là* (purgatorio), *emisperio di qua* (Gerusalemme), come si pretese finora; ma vanno intesi per due

punti all'ovest ed all'est del purgatorio, ai quali Dante era in mezzo.

Lascio poi da parte l'errore che tutti commisero di prender *mane* per la precisa nascita del sole, e di prendere *sera* per il preciso tramonto; mentre si sa che *mane* è tutto il tempo dei crepuscoli mattutini, e *sera* è tutto il tempo dei crepuscoli vespertini; e mentre si sa ancora che la sola *mane* non potrebbe far bianco quasi tutto un emisfero, nè la sola sera potrebbe far nero tutto l'altro emisfero, che sarebbe *l' altra parte tutta.* L'azione di fare tutto, o quasi tutto bianco un emisfero; tutto, o quasi tutto nero l'altro emisfero, non à azione propria della *mane* o della *sera*, ma è azione propria solamente del sole; ed è per questo che Dante ascrive queste azioni al sole dicendo: *Tal foce Fatto avea di là mane, e di qua sera,* ecc.

2° *Tal foce.* Il sole ha dodici *foci,* che sono le dodici costellazioni. Il sole a questo tempo era ancora nella foce, o nella sua nascita in Ariete, di cui era salito già al grado 23. Alla nascita del sole, cioè alla sua foce, si ascrivono tutti gli effetti del suo corso diurno di ventiquattr'ore; e quindi il dirsi qui *foce* non è un indicare che allora nascesse il sole (ecco donde presero tutti l'errore), ma è solo un voler indicare tutti gli effetti posteriori del sole da quella tal nascita in poi.

3° *E quasi tutto era là bianco - Quello emisperio.* Che cosa è che possa far bianco tutto un emisperio, e qui tutto l'emisperio del purgatorio? Solamente il sole al suo pieno meriggio. (Vedi il globo della mia prima figura). E che cosa è che possa farlo bianco non tutto, ma quasi tutto? Solamonte il sole un poco al di qua, o un poco al di là del suo merig-

gio. (Vedi il globo della terza figura). Di qui vedete quanto sia errato il testo che leggeva colla Crusca: *Tal foce quasi, e tutto era là bianco*, ecc.: ed è pur troppo il testo seguitato ancora da molti, per es. dal Tommasèo, (Venezia 1837), dal Gregoretti, (Venezia 1856) e da Carlo Witte, (Berlino 1862), per tacere degli altri; i quali così leggono e non altrimenti: *Tal foce, e quasi*, ecc.; la qual lezione, che è l'unica vera, trovo convalidata da più codici, quali sono il Bartoliniano, un Vaticano, e un Casanatense, ed è seguita da Benvenuto da Imola. Questa, questa e non altra, è la vera lezione testuale di Dante.

Provatevi infatti ad unire il *quasi* a *foce*: qual senso ne può uscire? Eccolo. O lo appropriate a *foce, quasi tal foce,* e in tal caso si verrebbe a dire che il sole non è in Ariete, ma quasi in Ariete; errore apertissimo. O lo appropriate a *mane* e *sera.* Fatto avea quasi mane di là e quasi sera di qua; ed anche questo è un errore manifesto, perocchè il sole, sia che lo ponghiate nel giusto meriggio, sia che lo giriate pochi minuti appresso, vi darà sempre vera mane da una parte, e vera sera dall'altra Che se finalmente (per dir tutti i casi) vi piacesse appropriarlo alla sola sera, e leggere in sentenza così: *Fatto avea di là mane, e di qua* quasi *sera:* l'errore sarebbe ancora più grande, perchè mane e sera devono andare di pari passo. E poi come in tal caso potreste combinare, che tutto l'emisfero del purgatorio fosse bianco? Giacchè volendo dare il *quasi* alla sera, non avete altro *quasi* da aggiungere appresso; e quindi vi riuscirebbe l'emisfero del purgatorio tutto bianco, non *quasi tutto:* e quindi il sole sarebbe nel giusto meriggio, contro a ciò che si vide nel fine del purgatorio, dove dopo lo scocco

di mezzogiorno avvennero delle altre cose, come la gita di Dante al fiume Eunoè, il suo bere e ribere, ed il suo ritorno dal fiume a Beatrice; cose tutte che importano almeno alcuni minuti di tempo dopo mezzogiorno, e che noi abbiamo calcolato sedici minuti, per le sei ore in punto, che Dante stette nel paradiso terrestre, come quelle di Adamo innocente, da lui supposte sei ore colla pia tradizione del medio evo.

Non so poi capire come Brunone Bianchi, che tenne la vera lezione: *Tal foce, e quasi tutto*, ecc., abbia anch'egli con tutti gli altri inteso qui la nascita del sole al monte del purgatorio, e non abbia almen dubitato del suo errore.

4° *E l'altra parte nera.* Non disse *e l'altro emisperio* (di Gerusalemme) nero, perchè in fatti era nera una parte dell'emisperio di Gerusalemme, e questa assai grande; ed era nera una parte dell'emisferio del purgatorio, e questa assai piccola; onde doveva per necessità dire, *e l'altra parte nera;* e non altrimente, *e l' altro emisperio nero.*

Questa nota sarà forse un po' lunga: ma spero che la necessità di chiarire un punto di tanta importanza, quale si è di fissare il vero tempo del volo di Dante al paradiso, tempo ignorato finora da tutti, almeno nella sua ultima precisione; e la necessità di spiegare questa terzina di Dante, rimasta sempre oscura, e quindi presa sempre o a rovescio o all'ingrosso nella sua intelligenza; queste ragioni mi scuseranno di essere stato un po' lungo in questa mia spiegazione del passo dantesco.

Anzi io voglio sperare che quella qualunque fatica, che forse avrà dovuto sostenere lo studioso per intendere bene questa mia dimostrazione, gli sarà stata ricompensata largamente dal piacere dello

scoprimento di una verità del maggiore interesse, che così credo esposta a tutto rigore colla maggiore evidenza. E così ne risulta questa bella convenienza di tempi, che l'entrata nell'inferno avviene al principio della notte; l'uscita dall'inferno ad entrare nel purgatorio avviene al principio del giorno; e la salita dal purgatorio alle sfere del paradiso avviene intorno al mezzodì: tutte epoche progressive, e proporzionate ai rispettivi argomenti.

D. Luigi Benassuti
Arciprete di Cerea nella diocesi di Verona

Luoghi della Commedia

COMMENTATI O RICORDATI IN QUESTO VOLUME

Inferno, I, 2-3, pag. 27.
" " 8-15, pag. 28.
" " 13-18, pag. 18, 29, 35, 38 e 39.
" " 19-21, pag. 18, 30, 65 e 66.
" " 22-27, pag. 30.
" " 28-30, pag. 32, 33 e 36.
" " 31-32, pag. 34 e 35.
" " 36, pag. 37.
" " 37-38, pag. 19.
" " 52-63, pag. 19, 35 e 36.
" " 64-65, pag. 37.
" " 70-72, pag. 48.
" " 76-78, pag. 37, 38, 41 e 130.
" " 91-93, pag. 20, 41 e 118.
" " 112-118, pag. 19 e 41.
" " 130-136, pag. 41, 42 e 44.
" II, 30, pag. 100.
" " 33, pag. 109.
" " 37, pag. 20.
" " 40, pag. 20.
" " 73-81, pag. 37, 72 e 81.
" " 107-108, pag. 36 e 38.
" " 118-120, pag. 20 e 37.
" " 139-142, pag. 20.
" III, 25-30, pag. 89 e 90.
" " 31-33, pag. 87 e 88.
" " 52-60, pag. 91.
" " 64, pag. 109.
" " 91-93, pag. 92.
" " 107-117 pag. 94.
" " 127-129, pag. 43,
" IV, 22, pag. 150.
" " 25-27, pag. 96 e 98.
" " 34-36, pág. 98 e 100.
" " 67-68, pag. 100.
" " 88, pag. 101.
" " 94-96, pag. 101 e 102.
" " 100-101, pag. 102.
" " 131-132, pag. 103.
" " 140-141, pag. 102.

Inferno, IV, 142, pag. 110.
" V, 16-17, pag. 106.
" " 21, pag. 106.
" " 37-42, pag. 106 e 108.
" " 58-59, pag. 109.
" " 68, pag. 114.
" " 76-78, pag. 132.
" " 94-95, pag. 115.
" " 107, pag. 115.
" VI, 13-14, pag. 117 e 190.
" " 18, pag. 121.
" " 48, pag. 79.
" " 70, pag. 121 e 122.
" " 79, pag. 80.
" " 86, pag. 122.
" VII, 4-6, pag. 125.
" " 19-21, pag. 125 e segg.
" " 52-54, pag. 132.
" VIII, 1-4, pag. 128.
" " 31-64, pag. 136, 137 e segg.
" " 84-85, pag. 43.
" XII, 100-103, pag. 129.
" " 111-112, pag. 116.
" XIII, 120-121, pag. 136.
" XIV, 124-127, pag. 21 e 22.
" XVI, 127-128, pag. 110.
" XVIII, 16-19, pag. 133.
" XIX, 19, pag. 123.
" XX, 99, pag. 99.
" " 124-129, pag. 65 e 66.
" XXI, 1-2, pag. 110.
" " 112-114, pag. 66.
" XXVI, 88-111, pag. 23 e 24.
" " 124-135, pag. 24 e 25.
" XXVII, 70-71, pag. 43.
" XXXI, 84, pag. 79.
" XXXIV, 4 pag. 90.
" " 69, pag. 151.
" " 102, pag. 78.
" " 112-115, pag. 39.
Purgatorio, I, 9 pag. 110.
" " 94-96, pag. 43.
" II, 1-3, pag. 40.
" " 7, pag. 70.
" " 97-102, 69.
" IV, 67-71, pag. 39.
" " 103-104, pag. 116.
" XIV, 66, pag. 80.
" XX, 52, pag. 80 e segg.
" XXII, 58, pag. 111.
" XXVII, 1-6, pag. 39.
" XXX, 55, pag. 27.
" " 64-78, pag. 130.

Purgatorio, „ 96, pag. 27.
„ „ 130, pag. 27.
„ XXXIII, 104, pag. 154.
„ „ 145, pag. 151 e 155.
Paradiso, IV, 103, pag. 136.
„ V, 66, pag. 113.
„ „ 100-101, pag. 131.
„ VI, 120, pag. 79.
„ XII, 26-27, pag. 133.
„ XIV, 3, pag. 97.
„ „ 16-18, pag. 118.
„ „ 97-99, pag. 79.
„ XV, 100-111, pag. 80.
„ XVI, 28-29, pag. 90.
» XXI, 6, pag. 114.
„ XXIV, 16-18, pag. 120.
„ XXVI, 29-30, pag. 79.
„ XXVII, 142, pag. 80.
„ XXVIII, 76-79, pag. 79.
„ XXXIII, 55, pag. 79.

Autori citati nelle Lettere

Abbracciavacca, pag. 77.
Agostino (S.), 34.
Albertano giudice, 119.
Angiulieri, 78.
Apuleio, 119.
Aquino (d') Rinaldo, 78.
Baronio, 61.
Bembo, 72 e 83.
Benassuti, 9 e 152.
Bianchi, 62, 68, 80, 96, 97, 108, 111, 113, 126, 129 e 161.
Blanc, 88.
Boccaccio, 74, 88, 97 e 123.
Borghini, 102, 107, 124 e 125.
Burchiello, 77.
Calmet, 27.
Cavalca, 98.
Cesari, 45.
Ciampi, 117 e 121.
Cicerone, 53 e 55.
Costa, 108, 111, 126 e 129.
Crescenzio, 123.
Daniello, 88.
Dionisi, 126 e 135.
El-Eldrisi, 45.
Fanfani, 67.
Ferranti, 88, 106, 112 e 115.
Fraticelli, 8, 48, 62 e segg.
Frediani, 119 e 121.
Giannotti, 7.
Girolamo (S.), 45.
Gregoretti, 160.
Guerra, 7, 63 e 64.
Guiniforte, 88.
Jacopone, 9, 75, 82 e 83.
Landino, 7, 14, 102 e 114.
Latini, pag. 9, 78 e 150.
Lattanzio, 53.
Machiavelli, 12.
Maffei, 119 e 121.
Mai, 53.
Manetti, 7.
Manuzio, 89.
Nannucci, 83, 86 e 106.
Ovidio, 119.
Perazzini, 114, 134 e 135.
Petavio, 49 e 50.
Petrarca, 80, 83, 120, 121, 136 e 144.
Poliziano, 77.
Ponta, 7, 63 e 64.
Pucci, 76, 78, 79, 120 e 136.
Rambaldi, 160.
Ricco (Mazzeo), 77.
Rohrbacher, 61.
Romani, 7 e 153.
Salvini, 123.
Stefano (Fr.), 88, 93, 96, 97, 100, 126-129.
Tommasèo, 62, 67, 68 e 160.
Torricelli, 14, 62, 64 e 69.
Ubaldini, 83, 119 e 121.
Urbiciani, 77.
Vellutello, 7, 14, 112 e 114.
Velluti, 78.
Venturi, 14 e 126.
Vergilio, 52 e 74.
Vigna (Della), 77.
Villani, 123.
Viviani, 115.
Witte, 8, 72, 80 e segg.

INDICE DEI CAPITOLI

Lettera I, proemiale. . . . . Pag. 5
Lettera II, sul luogo di partenza e la divisione del viaggio infernale . . . . „ 13
Lettera III, sullo stesso argomento. . . . . . „ 26
Lettera IV, sopra i versi 70-72 del I *Inferni* . . „ 47
Lettera V, sul giorno preciso di pasqua, secondo Dante, nel 1300, ecc. . . . . „ 57
Lettera VI, sopra due passi di Dante, *Inferno,* II, 76 e *Purgatorio,* XX, 63. . . . . „ 71
Lettera VII, sopra il III *Inferni,* in cinque passi di dubbia lezione. . . . . „ 87
Lettera VIII, sopra sei luoghi di controversa lezione del canto IV *Inferni* . . . . „ 96
Lettera IX, sopra sette luoghi del canto V *Inferni,* di controversa lezione . . . . „ 105
Lettera X, sopra quattro lezioni del canto VI *Inferni* . . . . „ 118
Lettera XI, intorno al VII *Inferni* e a parecchi luoghi del poema errati nella lezione *i* per *gli,* non intesa . . . . „ 125
Lettera XII, d'un erroraccio che trovasi in tutte le stampe fino alle ultime del Fraticelli e del Witte, nel canto VIII *Inferni*. . . . . „ 134
Descrizione del codice manoscritto veronese Campostrini. . . . . „ 145
Lettera a don B. Boncompagni sopra un passo del *Paradiso*. . . . . „ 150
Sposizione astronomica di *L. Benassuti* di un passo dantesco mal letto comunemente e pessimamente inteso finora da tutti gl'interpreti . . „ 153
Luoghi della Commedia commentati o ricordati in questo volume. . . . . „ 163
Tavola degli autori citati . . . . „ 166